



· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Gr. Sala 3-~~II~~-4

III 3 III 1⁽⁴⁾

COLLANA
DEGLI
ANTICHI STORICI GRECI
VOLGARIZZATI.

72060

BIBLIOTECA STORICA
DI
DIODORO SICULO

VOLGARIZZATA
DAL CAV. COMPAGNONI

TOMO QUARTO



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO
1820.



BIBLIOTECA STORICA

DI

D I O D O R O S I C U L O



LIBRO DECIMOTERZO

CAPITOLO PRIMO.

Considerazioni dell'autore. Forze disposte dagli Ateniesi per l'impresa di Sicilia. Erme mozze. Partenza e navigazione dell'armata. Misure di difesa de' Siracusani. Chiamata d'Alcibiade ad Atene. Sua fuga. Sentenza contumaciale contro di lui.

SE nello scrivere questa nostra Storia noi ci conformassimo a quanto fanno gli altri, natural cosa sarebbe, che nella prefazione posta in fronte ad ogni libro della medesima ci mettessimo a ragionare con alcune considerazioni sopra quello che opportunamente la materia ci somministrasse, passando poi dopo per la integrità dell'opera alla narrazione de' susseguenti fatti. Ed invero

così facendo, nel togliere qualche tempo alla material narrazione, prenderemmo con que' proemj una certa lena, e con ciò una specie di frutto. Ma siccome noi abbiamo promesso di comprendere in pochi libri, per quanto le forze nostre ci davano, non solo i fatti, ma l'intero corso di oltre mille e cento anni, necessità vuole, che lasciate da parte le digressioni, ci facciamo solleciti di narrare la sostanza delle cose, contentandoci unicamente di premettere, che ne' sei precedenti libri abbiamo condotto il filo degli avvenimenti sino a quel tempo, nel quale gli Ateniesi deliberarono la guerra contro i Siracusani, e allora, partendo dalla ruina di Troja erano scorsi settecento sessant'anni (1): onde il presente libro incominciando dalla spedizione contro i Siracusani, verremo terminandolo col parlare de' principj della seconda guerra, che i Cartaginesi fecero a Dionigi, tiranno di Siracusa.

Diremo dunque principiando, come essendo arconte di Atene Cabria, ed in Roma tenendo di bel nuovo la consolare podestà tre tribuni militari, L. Sergio, M. Papirio, e M. Servilio, gli Ateniesi, deliberata già la guerra contro i Siracusani, misero in ordine le navi, raccolsero quanto mai denaro poterono, ed apparecchiaron tutto quello, che a sollecitare la spedizione vo-

(1) Quantunque io lasci qui correre il numero *settecento sessanta*, come trovasi nel testo, debbo avvertire, che dee sostituirvisi quello di *settecento sessant'otto*, che corrisponde meglio alla verità; giacchè dalla guerra trojana alla prima olimpiade corrono anni *quattrocento otto*, e seguono poi novanta olimpiadi iuliere, che formano anni *trecento sessanta*. Ved. i lib. I e XIV.

leasi; e tre capitani nominarono all'impresa, cioè Alcibiade, Nicia, e Lamaco. E molti ricchi cittadini per rendersi grati al popolo od armarono triremi del proprio, o promisero denaro sia per le paghe, sia pe' viveri necessarj. E molti ancora, sia plebei, sia forestieri, ed alleati, si fecero mettere nel ruolo dei soldati per militare in quella guerra: tanto speravano tutti di guadagnare nella distribuzione de' terreni, che sarebbesi fatta ottenendosi la Sicilia! E già l'armata era pronta alla vela, quando improvvisamente tutte le erme, delle quali la città era piena, si trovarono essere state mozzate (1). Il quale misfatto, riguardato per opera non d'uomini di basso stato, ma di condizione eminente, e volto a sciogliere il reggimento a comune, tanto sdegno eccitò nel popolo, che il considerava come grande scelleranza, che proposti ampiissimi premj a chi ne rivelasse gli autori, contro questi ordinò severissima processura. Intanto cert' uomo plebeo andato al magistrato riferì di avere circa la mezza notte veduti alcuni entrare nella casa di un inquilino (2), e fra quelli esservi stato Alcibiade. E domandando il magistrato come in tale ora della notte avesse potuto conoscere la faccia della per-

(1) Queste *Erme* erano i busti di *Mercurio*. Fu contro i colpevoli proclamata pena di morte, ed assicurato il premio di un talento a chi avesse ammazzato alcuno di essi. Così *Filocoro* negli scogli alla commedia degli *Uccelli*.

(2) *Inquilino* chiamavasi il forestiere domiciliato in città, come noi diciamo tale chi ha il suo domicilio a pigione in casa altrui. Ho preferito il vocabolo pretto ad una circonlocuzione. Alcuni hanno detto, che questo falso delatore chiamavasi *Dioclides*.

sona, colui rispose averla conosciuta mercè il raggio di luna. Ma in ciò dire egli contraddicendosi da sè medesimo fu colto in bugia; nè poi de' misfattori potè mai più da nissuno trovarsi traccia.

Or, venendo all'armata, le triremi degli Ateniesi furono cento quaranta, alle quali grandissimo numero si aggiunse di bastimenti pei trasporti d'ogni maniera. Gli uomini armati poi, e i saettieri, e quelli a cavallo, e gli ausiliari fatti venire dai collegati, erano più di sette mila, omettendo di contare gli alleati marittimi. I capitani andarono dal magistrato per concertare in secreto come dovessero procedere, se si fosse fatto il conquisto della Sicilia; e si sa, che erasi stabilito qualmente ridotti in servitù i Selinunzii, e i Siracusani, a tutti gli altri si sarebbe comandato di pagare agli Ateniesi ogni anno il tributo.

Il giorno susseguente i capi e i soldati scesero al Pireo, e gran turba di cittadini e di forestieri li seguiva, ognuno con festa accompagnando i suoi congiunti ed amici; e le triremi empivano tutto il porto, ed erano bellamente ornate di pennoni e vessilli, e sfolgoreggiavano d'armi; e tutto nel circuito del porto il margo all'intorno era pieno di grandi vasi d'argento, dai quali con nappi d'oro togliendosi il vino, s'offrivano libazioni agli Dei, venerandosi il nume, e supplicandosi, onde la spedizione volgesse ad esito felice (1).

(1) *Diodoro*, all'uso degli Scrittori greci, cede assai spesso a certe amplificazioni, che la forza della viva immaginazione strappa al giudizio. Questa la direi fatta ingegnosiissimamente per rendere più sensibile il fatal esito di una impresa che può riguardarsi come una delle più imprudenti, che la storia rammemori.

Finalmente sciolte le vele , e girate le coste del Peloponneso s'andò ad approdare a Corcira. Era stato ordinato che si fermassero ivi fino a che avessero ricevuti i rinforzi degli alleati vicini; e come ciò fu fatto , trapassato il mar Jonico , gittarono l'ancora al promontorio della Japigia. Di là radendo i lidi d'Italia non furono accolti dai Tarentini: bensì oltrepassate le spiagge di Metaponto e di Eraclea, trovarono accoglienza amichevole presso i Turii, da dove andarono a Crotona; e fatta ivi provvigione di vettovaglia, tratti oltre il tempio di Giunone lavinia passarono il promontorio illustre pel nome di Dioscuriade; e finalmente lasciatisi alle spalle Scillezio, e Locri, fermaronsi presso Reggio, invitandone gli abitanti a confederarsi seco loro in quella guerra. Ma que' di Reggio risposero, che sulla proposta volevano prima consultare gli alui popoli d'Italia.

I Siracusani tosto che seppero che l'armata degli Ateniesi era nello stretto, crearono tre comandanti supremi, e furono Ermocrate, Sicano, ed Eracleide, i quali, fatto arruolamento di soldati, mandarono delegati per le città di Sicilia sollecitando e pregando, onde per la salvezza comune prendessero le armi con esso loro. Imperciocchè gli Ateniesi col pretesto di far guerra a' Siracusani non altro s'eran proposto, che di sottomettere al loro imperio tutta la Sicilia. Gli Agragantini, e que' di Nasso risposero, che sarebbero restati fermi nella lega che aveano già cogli Ateniesi. I Camarinesi, e i Messenii dichiararono, che non avrebbero presa parte nella guerra, ad altro tempo rimettendo la risposta intorno al prendere in comune le armi. Gl'Imerii,

i Selinunzii, e con essi que' di Gela, e i Cataniesi promisero ajuti; e le città de' Siculi, sebbene per certa benevolenza inclinassero a' Siracusani, fermi nell'amor della quiete aspettavano con animo incerto di vedere ove tanto peso di guerra fosse ito a piombare.

Del rimanente, siccome gli Egestani apertamente dichiararono di non essere per contribuire più che trenta talenti, i capi dell'armata ateniese accusaronli di fraude; e con tutte le navi partiti da Reggio andarono ad approdare a Nasso di Sicilia, ove furono ben ricevuti. Poi voltaronsi a Catania; ma i Cataniesi vietarono a' soldati l'ingresso nella città, e soltanto ai capi il permisero: indi convocata l'assemblea generale, presso la medesima que' capi incominciarono a parlare della lega. Dì che mentre Alcibiade favellava, i soldati ateniesi fatta violenza a certa porticina, entrarono con grande impeto nella città; e ciò costrinse i Cataniesi a prendere parte cogli Ateniesi nella guerra contro i Siracusani.

Pendenti queste cose di guerra esterna, quelli che per private passioni odiavano Alcibiade, colta l'occasione dell'erne mozze, in Atene l'ivano nelle pubbliche concioni calunniando, come egli cospirasse contro il popolo, e volesse sovvertire lo stato della repubblica. E quest' accusa ebbe un appoggio da quanto era di fresco succeduto in Argo, dove alcuni, potenti per istretti vincoli che aveano co' loro ospiti, avendo cospirato per togliere il potere al popolo, dalle armi de' cittadini erano stati tutti oppressi e trucidati; e questo faceva, che tanto più il popolo attico prestasse fede all'accusa rammemorata. Per la qual cosa stimolati gagliardamente

dagli oratori, gli Ateniesi mandarono in Sicilia una nave di Salamina per richiamare Alcibiade, e farlo comparire a difendersi. Giunta questa nave a Catania, Alcibiade dai delegati fatto consapevole dell'ordine del popolo, presi seco tutti gli altri, che come lui erano stati denunziati, entrò nella propria trireme per navigare insieme ad essi colla medesima. Però ove fu giunto a Turio co' suoi compagni di disgrazia, o fosse che la coscienza gli rimordesse per la violata religione, o che l'atterrisse la grandezza del pericolo sovrastante, si sottrasse, e sparì; e quelli della nave venuta per chiamarlo, dopo avere alcun tempo cercato lui e i compagni, non avendone trovata traccia, ritornarono ad Atene, riferendo al popolo l'accaduto. Allora gli Ateniesi dichiarati al giudizio i nomi tanto di Alcibiade, quanto degli altri che con esso lui eran fuggiti, e citatili, poscia li condannarono a morte. Alcibiade dall'Italia passato nel Peloponneso rifugiòsi a Sparta, ed ivi instigò i Lacedemoni a dare di nuovo addosso agli Ateniesi.

CAPITOLO II.

Fortuna varia degli Ateniesi, e de' Siracusani nell'attacco di quelli, e nella difesa di questi. Rinforzi agli uni, e agli altri. Combattimenti di terra, e di mare. Gli Ateniesi vogliono abbandonare l'impresa, ed hanno una gran rotta.

I capi rimasti al comando in Sicilia, condotto l'esercito ad Egesta, presero Iccara, picciola città de' Siculi,

dalle cui spoglie misero insieme cento talenti, e riscossi i trenta dati dagli Egestani ritornarono a Catania. Avendo poi in pensiero di occupare senza combattere i luoghi vicini al porto di Siracusa, trovarono un Cataniese loro affidato, e per nulla sospetto ai capitani siracusani, il quale mandarono ad essi colla commissione di dir loro, che alcuni della sua città s'erano accordati insieme sul disegno di dar fuoco alle navi ateniesi stanziate in porto: il che credevano di potere eseguire facendo improvvisamente man bassa sopra un gran numero di Ateniesi, i quali di nottetempo andavano senza armi di sorta vagando per la città. Ma per essere più sicuri del colpo pregavano i comandanti siracusani, che volessero farsi vedere coll' esercito nelle vicinanze, onde il disegno da loro formato non andasse a vuoto. Essendo dunque colui ito a capi de' Siracusani, ed avendo loro parlato negli anzidetti termini conforme l'istruzione avuta, essi prestandogli fede fissarono la notte, in cui avrebbero mosse le loro truppe, e rimandarono l'uomo a Catania; e giunta la notte convenuta fecero quanto avean detto. Frattanto gli Ateniesi con gran silenzio spingono la loro armata nel porto maggiore di Siracusa; e fattisi padroni dell'Olimpio (1), e di tutti i vicini luoghi del contorno, ivi fortificarono il loro campo. Ma i capi de' Siracusani conosciuto l'inganno presto ritornarono addietro; ed invasero gli accampamenti nemici. Contro i quali mossi gli Ateniesi, s'ebbe un combattimento, in cui morti quattro-

(1) *L'Olimpio* in Siracusa era un tempio dedicato a *Giove*, come uno di tal nome era in *Atene*.

cento de' Siracusani gli altri furono messi in fuga. Se non che, siccome gli Ateniesi videro il nemico prevalente in cavalleria, per meglio premunirsi per l'assedio ritornarono a Catania; e di là mandate lettere ad Atene domandarono al popolo cavalleria e denaro, stimando che l'assedio di Siracusa dovesse essere lungo. Il popolo decretò, che si mandassero loro trecento talenti, e alcune squadre d'uomini a cavallo. Mentre succedevano queste cose, Diagora soprannominato l'Ateo, facendoglisi processo d'impietà, per paura del popolo fuggì dall'Attica (1): gli Ateniesi aveangli pubblicata contro la taglia di un talento d'argento in premio a chi lo avesse ammazzato. In Italia seguitando i Romani a guerreggiare cogli Equi, presero Lavico. E questi sono i fatti succeduti in quell'anno.

Nell'anno seguente fu arconte in Atene Pisandro; e in Roma si crearono quattro tribuni militari, cioè P. Lucrezio, G. Servilio, Agrippa Menenio, e Spurio Veturio. In questo tempo i Siracusani mandarono a Corinto, e a Lacedemone per chiedere soccorso, pregando quelle due città a non voler soffrire, che fossero ridotti alle ultime angustie. I Lacedemoni, patrocinando la causa de' Siracusani Alcibiade, ordinarono subito, che fossero mandati ajuti: e crearono capo della im-

(1) Molti degli antichi Cristiani hanno fortemente dubitato, se *Diagora* negasse Dio e la Provvidenza, su di che può vedersi il *Fabrizio*. È assai probabile, che azzardasse troppo sottile filosofia, che il popolo di Atene, ignorante e pregiudicato come tutti gli altri popoli, volse in cattivo senso: onde mal inteso, incontrasse tanto pericolo. La Storia somministra assai esempj di fatti simili.

presa Gilippo; e i Corintii volendo preparare un'armata maggiore, mandarono innanzi unito a Gilippo con due sole triremi Pitte, Nicia intanto, e Lamaco, comandanti degli Ateniesi, avuti da Atene centocinquanta uomini a cavallo, e i trecento talenti, coll'armata intera mossero verso Siracusa: e di notte appressatisi alla città, senza che i Siracusani se ne accorgessero, occuparono l'Epipola (1). Di che subito che i Siracusani s'avvidero, corsero sollecitamente a cacciarli; ma perduti trecento de' loro furono obbligati a rientrare nelle loro mura. Poscia essendo giunti agli Ateniesi trecento uomini a cavallo da Egesta, e dugento cinquanta dai Siculi, e con questi venendo ad averne in tutto ottocento, condotta presso Labdalo una fortificazione, ed interclusa la città, gittarono i Siracusani in grande spavento. Perciò questi usciti di città cercavano d'impedire in ogni maniera la costruzione del muro; e intanto obbligati a combattere cavalleria con cavalleria, ebbero molti morti de' loro, e voltarono le spalle. Allora gli Ateniesi con una porzione delle loro truppe occuparono un luogo sovrastante al porto; e fortificata la piccola città detta Poliena (2) serrarono entro lo stesso muro anche il tempio di Giove, in modo che venivano ad avere assediata Siracusa da due parti. Per sì avversi casi gli animi dei Siracusani restarono abbattuti. Ma quando fu loro riferito che Gilippo approdato ad Imera metteva insieme soldati, ne' petti loro ri-

(1) In *Tucidide* si ha descritta la situazione di questo luogo.

(2) Era presso l'Olimpio.

tornò la fiducia. E in fatti Gilippo tosto che fu giunto con quattro triremi ad Imera, tratte a terra le navi, condusse gl' Imeresi in lega co' Siracusani; e da essi, come dai Geloi, dai Sclinunzii, e dai Sicani cavò soldati, coi quali in numero fra tutti di tre mila a piedi, e di dugento a cavallo, pel paese interno movendo entrò in Siracusa.

Nè tardò molti giorni, che questi, e i Siracusani uscirono contro il nemico; ed attaccatasi asprissima battaglia, Lamaco, comandante degli Ateniesi combattendo restò morto (1). Però poscia che da ambe le parti molti altri ancora morirono, gli Ateniesi ebbero la vittoria. Dopo questa battaglia comparvero tredici triremi dei Corintii, colla ciurma delle quali, e coi Siracusani Gilippo assaltò gli sieccati de' nemici, e prese ad oppugnare l'Epipola. Gli Ateniesi vennero fuori con grande forza; ma dopo un molto menar di mani, avuto buon numero de' loro uccisi, restarono vinti dai Siracusani, i quali distrussero il muro per tutta quanta estendevasi l'Epipola: ond'è, che cacciati di quel luogo gli Ateniesi ebbero a condurre le loro truppe nell'altra stazione.

In questo stato di cose i Siracusani mandarono di nuovo messi a Corinto e a Lacedemone per chiedere nuovi ajuti; e i Corintii spedirono d'accordo coi Beozii e Sicionii mille uomini; e seicento gli Spartani. Gilippo intanto scorrendo qua e là le città di Sicilia, molte ne

(1) Anche *Giustino* pone a questo tempò la morte di *Lamaco*. Però *Tucidide* lo dice morto prima dell' arrivo di *Gilippo*.

trasse in lega; e rinforzato di tre mila uomini somministratigli dagl' Imerii, e dai Sicani, mosse l' esercito suo nell' interno del paese. Della cui marcia avvedutisi gli Ateniesi, metà della truppa, tendendogli aguato, gli trucidarono; e il rimanente giunse sano e salvo a Siracusa. Gli abitanti di questa città trovandosi forti di questi nuovi ajuti, vollero tentar la fortuna anche nei combattimenti navali. Quindi misero in acqua tutti i bastimenti che avevanno, e molti ne fabbricarono di nuovo, ed esercitavansi nel piccol porto per ben operare all' uopo. Dal canto suo Nicia scrisse ad Atene, qualmente i Siracusani aveano ricevuto di recente assai notabili rinforzi, e messa insieme una grossa armata pensavano di far guerra anche per mare: con che chiedeva che gli fossero spediti e navi e denari, e nuovi colleghi, i quali seco lui amministrassero la guerra; poichè fuggitosi Alcibiade, e morto Lamaco, egli era rimasto solo e cagionevole. Gli Ateniesi adunque spedirono in Sicilia circa il solstizio estivo dieci navi sotto la condotta di Eurimedonte, e centoquaranta talenti d' argento, disposti a spedirvi nella primavera prossima un' armata maggiore; al qual effetto essi si posero a far leve da ogni parte presso i confederati, ed a raccorre denari. Nel Peloponneso intanto, i Lacedemoni instigati da Alcibiade rupero la tregua che avevano cogli Ateniesi; e l' incendio di questa guerra durò per dodici anni.

Poscia scorso quello, i cui fatti abbiamo narrati, l' altro sopraggiunse, nel quale fu arconte in Atene Cleocrito, e quattro tribuni militari governarono Roma

con podestà consolare; e questi furono A. Sempronio, M. Papirio, Q. Fabio, e Spurio Nauzio. In quest'anno i Lacedemoni co' loro alleati fecero una invasione nell'Attica, guidati da Agide, e da Alcibiade; ed occupata Decelia, ch'era luogo forte, la fortificarono ancora di più con un castello che vi eressero contro l'Attica; onde poi codesta guerra fu chiamata decelica. In ricambio gli Ateniesi mandarono in Laconia trenta triremi comandate da Caride. Oltre ciò decretarono la spedizione in Sicilia di ottanta triremi e cinque mila uomini. Ivi i Siracusani volendo eseguire il disegno propostosi già di operare anche colle forze navali, opposero al nemico ottanta triremi ben corredate d'armi e di soldati; alle quali forze gli Ateniesi andarono contro con un'armata di sessanta navi. Un grande combattimento allora si diede; e da tutte le castella e stazioni gli Ateniesi vennero fuori, chi per la curiosità di vedere tale spettacolo, chi per essere pronti a soccorrere ai loro, se andando male per essi la giornata avessero potuto giovare ai fuggiaschi. Il che avendo i Siracusani preveduto, a quelli ch'essi aveano lasciati a presidio della città, ordinarono che tacitamente invadessero i trinceramenti degli Ateniesi, i quali sapevano essere pieni di denaro, di ogni attrezzo navale, e di tutta altra cosa necessaria. Ed infatti, siccome que' trinceramenti erano custoditi da pochi, i Siracusani se ne resero facilmente padroni, e fecero grande macello di quelli che dalla parte del mare vollero accorrere in ajuto. E già essendosi alzato grande clamore intorno alle castella, e negli steccati, anche la massa degli Ateniesi

che combatteva, cominciò a trepidare, e volti finalmente in fuga corsero per difendere le poche stazioni, che ancora restavan loro. Se non che i Siracusani dando loro addosso senz'alcun ordine, essi che non avevano più mezzo di salvarsi per terra, giacchè due loro castelli erano già da què di Siracusa stati presi, voltatisi indietro cercarono di rinnovar la battaglia; e strette tutte le loro navi contro i nemici, che gl'inseguivano alla rinfusa, con tanta forza gl'investirono, che poterono di primo colpo affondar loro undici bastimenti, ed obbligare gli altri inseguendoli a ripararsi all'Isola. A questo modo finita la battaglia entrambe le parti alzarono i trofei, gli Ateniesi perchè avevano vinto in mare, e i Siracusani perchè avevano vinto per terra.

Avendo la battaglia navale avuta questa riuscita, gli Ateniesi avvisati, che fra pochi giorni sarebbe comparso Demostene con un'armata, stabilirono di non venire ad altra prova finchè non avessero avuto rinforzi. Ma diversamente pensarono i Siracusani, ai quali parve meglio di tentare la fortuna delle armi prima appunto che sopraggiungesse con nuove forze Demostene. Quindi ogni giorno presentavansi alle navi degli Ateniesi, e li provocavano a battaglia. Nel qual frattempo Aristone, ammiraglio de' Corintii, diede ai Siracusani il consiglio di far più corte le prore delle navi; e più basse; ed essi fecero così (1): onde poi ne' susseguenti incontri tale innovazione fu loro di gran giovamento.

(1) *Tucidide* magnifica *Aristone*, che in questa guerra si comportò mirabilmente; ma non gli fa l'onore di questo consiglio.

Perciocchè restando le triremi degli Ateniesi con prore più deboli, e più alte, co' loro rostri da troppo alto luogo ferendo non danneggiavano molto i nemici; quando che le navi siracusane avendo le prore forti e basse, coi rostri loro davano sì fieri colpi alle navi ateniesi, che le sfondavano. Ora per parecchi giorni i Siracusani assaltavano gli steccati degli Ateniesi per terra e per mare, ma senza effetto, perchè gli Ateniesi mantenendosi cheti nella loro stazione, non davan luogo al nemico di operare. Ma poi non potendo alcuni comandanti delle loro triremi soffrire più a lungo lo sprezzo de' Siracusani, che con grande insolenza li dileggiavano, finalmente uscirono fuori del porto maggiore contro i nemici; e si venne al fatto d'armi con tutta l'armata. Erano gli Ateniesi superiori tanto per la velocità delle loro navi, quanto per la perizia loro nelle cose di mare, e per la diligenza de' loro comandanti: ma perchè la battaglia seguiva in luogo angusto, codesti vantaggi loro non giovarono. Ond'è, che attaccatisi i Siracusani coi loro nemici, nè loro dando posa, e libertà di retrocedere, tanto coll'aste, e co' sassi travagliarono i combattenti sui tavolati, che li obbligarono a ritirarsi dalle prore. Poi fitti contro parecchie delle opposte navi i rostri, e saltando sulle medesime, vennero a combattere entro esse non diversamente da quello, che fatto avrebbero in terra. Per lo che colti da tanti svantaggi gli Ateniesi, si diedero a precipitosa fuga; ed inseguiti alle spalle dai Siracusani ebbero triremi sfondate, e molte rendute inutili.

Erano già i Siracusani pieni di grandi speranze,

poichè per terra e per mare battuti avevano i loro nemici, quando da Atene giunsero con grandi forze Eurimedonte, e Demostene. E costoro infatti conducevano seco più di trecento dieci triremi, e cinque mila soldati (1), senza la ciurma marinaresca, ed oltre ciò armi, denaro, macchine necessarie per assedio, ed ogni altra maniera di provvigioni, delle quali cose erano pieni i bastimenti da trasporto. Il che di nuovo gittò in travaglio i Siracusani, e tolse loro ogni speranza; perciocchè in qual modo mai in appresso mettersi del pari con sì forte nemico? Demostene per prima operazione persuase a' suoi colleghi l'immediato attacco dell'Epipola, perciocchè senza essere padroni di quel posto non potevasi assediare la città. Al quale intendimento presi dieci mila uomini di grave armatura, ed altrettanti di lieve, di nottetempo assaltò i Siracusani. E come questo attacco fu improvviso, presero gli Ateniesi alcuni castelli, ed entrati nelle fortificazioni spianarono una parte di muro. Ma accorsi da ogni parte i Siracusani a que' luoghi, ed andatovi con iscelto numero di giovani subitamente Ermocrate, gli Ateniesi ne furono cacciati; e com' erano inesperti de' luoghi in mezzo alle tenebre della notte smarrironsi, disperdendosi chi per un canto, e chi per l'altro: per lo che dappertutto inseguiti dai Siracusani, e loro alleati, due

(1) Si tiene per certo, che questi numeri sieno stati alterati dai copisti. Gli Ateniesi, per quanto si sa d'altronde, non mandarono a questa impresa che dugento navi. Le altre furono somminiistrate dai confederati; e del numero di queste erano le condotte da Demostene ed Eurimedonte.

mila e cinquecento d' essi restarono trucidati , senza dire dei tanti che fuggendo rimasero feriti; e molte spoglie ed armi lasciarono ai loro nemici. Dopo questo fatto i Siracusani mandarono uno de' capi de' Sicani con dodici triremi a tutte le altre città , ad annunciarle agli alleati la vittoria , e a domandare nuovi ajuti.

Gli Ateniesi , essendo andate sì male le cose loro , ed avendo la pestilenza attaccato il loro esercito per le maligne esalazioni delle circostanti paludi , si posero a deliberare sul partito , che avessero da prendere. Demostene era di parere , che si ritornasse al più presto in Atene , sostenendo egli conferir più agl' interessi ed alla gloria della patria l' andare a combattere i Lacedemoni , che starsi in Sicilia senza far cosa di alcun riguardo. Ma parve vergogna a Nicia , se con tante triremi , tanti soldati , e tanto denaro , abbandonassero l' assedio intrapreso : e non mediocre pericolo poi sovrastar loro per parte di que' maligni , che hanno per mestiere il calunniare i capitani , se senza ordine del popolo , fatta pace co' Siracusani , si rivolgessero ad Atene. Di quelli , ch' erano stati chiamati a consulta , alcuni opinarono con Demostene , altri con Nicia ; e non essendosi su quel punto deliberato , si stette fermi ove s' era. Frattanto a' Siracusani vennero notabili soccorsi da' Siculi , dai Selinunzii , dai Geloi , dagl' Imerii , e dai Camarinesi : il che li elevò a speranza , mentre mise gli Ateniesi in paura ; e per peggio questi si videro ogni giorno morire gran numero di soldati a cagione della pestilenza , che vieppiù incrudeliva : per lo che tutti furono pentiti di non essersi ritornati dianzi al

paese. Adunque tumultuando la moltitudine, e tutti incominciando a volere imbarcarsi, Nicia finalmente fu costretto ad acconsentire al ritorno. E già essendo in ciò gli altri comandanti d'accordo, i soldati si misero a trasportare ogni bagaglia alle navi, e tutto apprestato s'alzarono le antenne, e si fece bando alla moltitudine, che al segnale che sarebbesi dato, nissuno indugiasse a trovarsi a bordo; chè chi tardasse sarebbe stato lasciato a terra. Ma accadde, che essendo il giorno dopo per salpare, nel cominciar della notte la luna eclissò; onde Nicia superstizioso di natura, ed allora per la pestilenza, di che l'esercito era travagliato, già messo in mal pensiero, chiamò gli indovini interrogandoli, e costoro risposero, che per tre giorni ancora si avesse a differire la partenza: il che d'altronde si conformava all'uso; e Demostene medesimo, preso da timor del Nume, si vide costretto ad uniformarsi insieme co' suoi a questa opinione (1).

Intanto i Siracusani dai disertori informati del perchè gli Ateniesi differissero a far vela, armarono di

(1) Quando veggiamo, che *Colombo* spaventò con un'eclissi alcuni selvaggi americani, siamo tentati a riputare pieni di una ignoranza da selvaggi anche questi Greci. Nè sarebbe a meravigliarsene, dacchè l'esercito di *Germanico* si lasciò atterrire anch'esso da un'eclissi. Ma a giustificazione di *Nicia*, e degli altri comandanti ateniesi, può dirsi, che non era precisamente l'eclissi, che spaventasse, ma la certa fede, secondo che allora si avea, che i giorni prossimi all'eclissi del sole, o della luna, fossero infausti. La superstizione peggiore era quella di credere alla impostura degl'indovini. Se non che fa d'uopo osservare, che *Nicia* dovea aver riguardo ai pregiudizj del volgo; e di volgo pregiudicato era composto il suo esercito.

soldati quante triremi avevano, ed erano settantaquattro; e nel tempo stesso poste a campo anche truppe a piedi, sì da terra, che da mare, diedero addosso agli Ateniesi. Questi all'incontro, avendo ottantasci triremi, diedero il comando del destro corno ad Eurimedonte, che aveva in opposto Agatarco, comandante de' Siracusani, e del sinistro ad Eutidemo, a cui trovossi a fronte Sicano. Il centro poi tra gli Ateniesi comandò Menandro, e tra i Siracusani Pitte di Coripto. Ma quantunque la linea degli Ateniesi fosse più lunga, poichè avevano maggior numero di triremi, pure per ciò stesso che parevano superiori, essi soccombettero. Imperciocchè affrettandosi Eurimedonte a circuire l'opposto corno, mentre staccossi dalla linea de' suoi, dai Siracusani a lui rivolti tagliato fuori, fu cacciato nel seno chiamato Dascone, e dai Siracusani occupato: nelle cui angustie stretto, volendo appressare alla terra i suoi legni, per ferite morì, e sette delle sue navi furono ivi distrutte. E mentre dappertutto la battaglia ferveva, sparsosi rumore della morte del capo, e delle navi con esso lui perite, quelle, che a queste erano più vicine, incominciarono ad inclinare; e come i Siracusani maggiormente incalzavano, e dal felice successo animavansi vieppiù, non potendo a tanta ferocia resistere gli Ateniesi, presero la fuga. Nel che ebbero ancora il nuovo danno, che inseguiti alle spalle fino ai bassi stagni del porto, non poche loro triremi dando in secco arrestaronsi: onde fu, che Sicano, uno dei comandanti de' Siracusani, empito con grande prestezza un bastimento da trasporto di sarmenti, di fiaccole, e

di pece, con esso attaccò fuoco alle navi ateniesi in que' bassi luoghi arrestate. Gli Ateniesi ebbero animo di estinguere il fuoco; e mentre pur niun mezzo aveano di scampo, con gran coraggio respinsero il nemico, che facevasi loro addosso. Intanto le truppe di terra accorse a quella parte di lido, a cui le fuggenti navi ateniesi dicemmo approdate, cercavano di porgere ad esse soccorso: nella quale impresa valorosamente esponendosi ad ogni pericolo, poterono battere e disperdere i Siracusani. Ma se questi in terra furono rotti, ritornaronsi in città vittoriosi in mare: nè in quel marittimo combattimento ebbero molti uomini morti; mentre gli Ateniesi ne perdettero non meno di due mila, e con quelli diciotto triremi.

CAPITOLO III.

Nuovo e più terribile combattimento decisivo tra Siracusani ed Ateniesi, dai nemici chiusi entro il porto. Rotta degli Ateniesi. Abbandonano l'armata per ritirarsi per la via di terra.

I Siracusani pensando, che omai non trattavasi più di combattere per salvare la loro città, ma bensì per avere in mano gli accampamenti, e l'esercito nemico, si posero alla impresa di chiuder le bocche del porto con una catena di navi, in ciò adoperando battelli, e triremi, e bastimenti da trasporto, ben fermi sulle ancore, e uniti insieme con catene di ferro, e con grosse tavole: il qual lavoro finirono in tre giorni. Il

che veduto dagli Ateniesi, a' quali così ogni via di scampo era interclusa, presero consiglio di mettere sulle loro triremi tutti i più gagliardi soldati, che avessero, onde colla moltitudine delle navi, e l'ardire di armati uomini messi a disperazione, atterrire i Siracusani. In conseguenza di che tolti i principali capi, e i valentissimi dell'esercito, d'essi armarono cento venti triremi, lasciatene a parte cinque sole; e la restante loro gente disposero sul lido. All'opposto i Siracusani fecero affilare le loro truppe a piedi d'innanzi alle mura della città; e settantaquattro triremi empirono di soldati, accompagnate in legni da trasporto da giovinetti, che nel combattimento assistessero a' loro genitori. E le mura, che cingevano il porto, e tutti gli edifizj più alti della città pieni erano di una moltitudine di persone tratte a vedere sì grande spettacolo; e le matrone stesse, e le vergini, e quanti per età non erano atti a dare alcun ajuto, non senza molto trepidamento erano là per essere testimoni dell'ultima prova di tutta la guerra.

In sì fatale momento Nicia, supremo comandante degli Ateniesi, vedendo l'armata starsi in procinto dell'azione decisiva, e considerando tutta la grandezza del pericolo, non contento di difendere in terra la stazione sua, lasciata ivi la gente a piedi che aveva, salì sopra una nave, e portandosi in giro intorno alle triremi, ed ogni trierarca chiamando a nome, a braccia aperte si mise a pregare, onde ognuno cercasse di superare in valore i compagni, e con tutte le sue forze conservasse la speranza, che per solo mezzo di scampo

ancor rimaneva: nella virtù, ch' erano per mostrare in questo combattimento, esser riposta la salute loro e quella della patria. E a quelli, che lasciati aveano a casa figliuoli, ricordò il debito di pietà; ai nati d' illustri genitori disse non offuscassero la gloria de' loro maggiori; a quelli, che per gli egregi fatti aveano avuto decorazioni onorevoli del popolo, si rendessero ora degni delle corone loro date; e tutti, rammentando loro i trofei eretti a Salamina, prega e scongiura a non volere avvilire tanta gloria della patria, nè darsi cattivi in mano de' Siracusani. Confermati con questa orazione gli animi de' soldati, egli si trasse alla testa delle squadre, ch' erano a terra. E allora intuonato l' inno della guerra da tutti quelli ch' erano sull' armata, più solleciti dei nemici spintisi contro la barriera delle navi insieme commesse, si diedero a scioglierle. Al che di repente accorsi i Siracusani colle loro triremi ben ordinate, e venuti alle prese obbligarono i nemici a combattere di dietro dalle navi stesse insieme legate. Onde mentre gli uni verso il lido, gli altri in mezzo al porto, ed alcuni anche verso le muraglie vogliono spingere le navi, accadde, che scioltisi gli ordini dell' armata, e staccati gli Ateniesi da quella barriera, a piccole squadre qua e là disperse per tutto il porto le navi si azzuffarono insieme; e con estrema pertinacia gli uni e gli altri insistevano per ottenere vittoria. Affidati gli Ateniesi nella moltitudine de' legni, non avendo altro scampo, ogni pericolo animosamente sostenevano, e gagliardamente combattendo incontravano la morte. I Siracusani, perchè aveano genitori e figli testimoni della battaglia, facevano

ogni possibile sforzo , e ciascun d' essi ogni sua possa metteva , onde per la sua virtù la patria trionfasse.

Furonvi adunque molti , i quali avendo la loro nave dall' incontro delle navi nemiche traforata , saltarono sulle prore di queste , e pugarono in mezzo ai drappelli ostili. Alcuni col gettito delle mani ferrate (1) ; forzavano gli abbaruffatisi seco a battersi come se fossero in terra. Nè pochi , le cui navi erano omai fracassate , salendo sù quelle dei nemici con ucciderne gli uni , e cacciarne gli altri in mare , se ne impadronivano. Il porto da ogni canto era pieno del fragore de' rostri , che si urtavano , e delle strida de' combattenti , che da tutte le parti perivano. Nè raro fu , che alcuna nave intercetta , mentre dai rostri di parecchie triremi insieme battevasi , entrandovi pei rotti fianchi l' acqua si sprofondasse ne' gorgi del mare insieme cogli uomini che vi eran sopra. Taluni , cercando salute nel nuoto , poichè i loro vascelli erano stati fracassati , miseramente morivano pe' colpi di dardi , o d' aste , che loro avventavansi. I comandanti delle navi in mezzo a tanto agitazione , e a tanto disordine , non avendo intorno che tumulto e costernazione , non sapevano più nè cosa fare , nè cosa ordinare , sia perchè niuna regola potea prescriversi nella varietà dei bisogni , sia perchè per la incessante grandine de' dardi , che da ogni parte piombavano , badar non potevasi nè agli ordini , nè alle domande.

(1) Era questo un ordigno di guerra d' incredibil forza , di cui gli Ateniesi , specialmente facevano spesso uso ; e *Diodora* più d' una volta il ricorda.

Che più? Nissuno udì cosa fosse comandato; chè al fraccassarsi delle navi, al rompersi de' remi, vie più alto sorgeva il clamore de' combattenti, il quale veniva a confondersi con quello, che le squadre affilate sul lido mandavano col frequente animare i loro; giacchè il lido tutto era coperto di squadre qua degli Ateniesi, là de' Siracusani, a modo che avvenne eziandio, che coloro, i quali dal fervor della pugna navale eran tratti vicini a terra, da quelli de' loro, che stavano sul lido, fossero ajutati contro i nemici. Quelli poi, che dalle mura stavano a mirar la battaglia, ogni volta che vedevano i loro in vantaggio, alzavano liete grida; e gemiti dolentissimi, e scongiuri agli Dei in ogni maniera lagrimando, se li vedevano in gran pericolo. E talvolta pure avvenne, che spinte alcune triremi siracusane presso le mura della città, gli spettatori dovettero vedersi innanzi agli occhi fatti a pezzi i loro congiunti, e così essere testimoni dell' esito infelicissimo i padri de' figli, le mogli e sorelle de' mariti e de' fratelli.

E tutto che fosse già lungo tempo, che con tanta strage di gente si combattesse, non per anche però la battaglia si terminava: nissuno, ancorchè strettamente pressato, osando ripararsi a terra. E diffatti aveasi a domandare agli Ateniesi che si fossero tolti di battaglia ed avessero approssimato alla terra alcuna loro nave, se da terra intendevano di veleggiare ad Atene? Aveasi da domandare alle squadre a piedi de' Siracusani, che stavano d'innanzi a quella prora, perchè mentre aveano impedito a' nemici, a ciò già pronti, di salire sulle triremi, ora tradiscano la patria col lasciarli partire? E

aveano forse chiusa la bocca del porto e negato a' nemici d'uscirne, perchè poi questi si ricovrassero sul lido? E mentre dall'un canto, e dall'altro era pur forza morire, qual più onesta morte cercare, che quella che s'incontra per la patria, in confronto di quella, che siegua per l'obbrobrioso e turpe abbandono del presente conflitto? Di tali rimproveri, i soldati ch'erano a terra, minacciavano coloro ch'erano sulle navi; i quali dando di volta, mentre pur tenevano omai il lido, ritornarono al combattimento, quantunque avendo conquassate le navi, e i corpi coperti di piaghe, mal si reggessero in vita. Ma finalmente quegli Ateniesi, che combattevano più d'appresso alla città, forzati mettonsi in fuga: poco dopo cedono auch'essi gli altri, che eran loro più vicini; e in breve poi tutta l'armata fa lo stesso. Allora i Siracusani mettonsi ad inseguire con grande schiainazzo i fuggenti. Quelli tra gli Ateniesi, che non eran periti in alto mare, spinti in secche, o in bassi fondi, saltano dalle già arenate navi a terra, e cercano di ripararsi al loro esercito. Il porto si vedeva pieno da ogni parte d'armi, e di rottami de' vascelli. Dell'armata attica erano perite sessanta navi, delle siracusane otto furono interamente distrutte, undici fraccassate, e messe in pezzi. I Siracusani cercarono di trarre a terra quante triremi poterono; e tolti dell'acqua i cadaveri de' loro concittadini ed alleati, diedero loro sepoltura onorevole.

Gli Ateniesi accorsi alle tende de' comandanti pregavano, che riguardar volessero alla salvezza, non delle navi, ma de' soldati, e propria. Ond'è, che Demostene

fu di parere, che si dovesse immantinente riempire di uomini le triremi, e rompere il vallo formato dalle navi legate insieme; e potersi ciò fare senza difficoltà, se immantinente si desse mano all' opera. Ma Nicia pensò al contrario, che abbandonate le navi si dovesse marciare per l'interno del paese, retrocedendo alle città confederate. Al cui parere accostandosi tutti, incendiate alcune navi si acciusero alla partenza.

Ma come i Siracusani poterono accorgersi, che il nemico se ne sarebbe andato la notte, Ermocrate li eccitò a mandar fuori di notte anch' essi tutte le loro squadre, e ad occupare tutti i passi. E non vi assentendo i comandanti per la considerazione, che la maggior parte de' soldati per le ferite riportate e le fatiche del combattimento, era fuori di stato di far quella impresa; egli mandò certi cavalieri all' accampamento de' nemici, coll' avviso che i Siracusani aveano già mandato ad occupare tutti i luoghi più importanti della strada: pel quale avviso turbati gli Ateniesi, poichè vi prestavano fede, credendo, che que' cavalieri fossero stati per puro moto di amichevole affezione mandati dai Leontini, sospesero la loro partenza. Ed è certo, che senza quell' inganno essi se ne sarebbero iti con tutta sicurezza. Ma appena venuto giorno i Siracusani mandarono soldati ad intercettare le strade. I capi degli Ateniesi intanto diviso avendo in due parti l'esercito, tutti gli attrezzi, e gli ammalati collocarono nel centro, e misero i sani, ed atti a trattare le armi alla fronte, e alla coda, e si mossero verso Catania; uno di questi corpi conducendo Demostene e l' altro Nicia.

CAPITOLO IV.

Distruzione interissima dell' esercito ateniese , inseguito nella sua ritirata dai Siracusani. Proposta di trucidare i prigionieri. Aringa di Nicolao in loro favore.

Intanto i Siracusani trassero in città legandole con funi cinquanta triremi abbandonate dagli Ateniesi; e le armarono cogli uomini che servivano nelle loro navi. Quindi con tutte le loro soldatesche si posero ad inseguire il nemico, il cui retroguardo tormentando non lasciarono ire innanzi. Così per tre giorni pizzicando sempre alla schiena que' miseri, e prevenendoli dappertutto ne' luoghi di passaggio, tolsero loro di potere incamminarsi a dritta linea verso Catania, città loro alleata. Sicchè poi obbligati a dare indietro, e ad internarsi nelle campagne elorie, al passo del fiume detto delle Asine furono da tutte le bande serrati, e trucidati in diciotto mila, e in sette mila presi vivi, fra quali erano Demostene e Nicia, comandanti supremi. Il rimanente volgo diventò preda de' soldati: poichè gli Ateniesi veggendosi tolta ogni via di salvezza, erano costretti ad abbandonare le armi, e sè medesimi a' nemici.

Fatte queste cose i Siracusani eressero due trofei; ed attaccatevi le armature dei comandanti, ritornarono alla città; ove con pubblici sacrificj vennero rendute grazie agli Dei. Il giorno dopo convocata l'assemblea si trattò pubblicamente cosa dovesse farsi de' prigionieri. Ivi certo Diocle, tra i capi-popolo distintissimo, opinò,

che i comandanti degli Ateniesi dopo ben frustati dovessero decapitarsi; e che la rimanente turba de' prigionieri s'avesse a mandare alle latomie (1); e s'avesse a vendere all'asta tutti quelli, che prestata avevano opera agli Ateniesi; nè doversi poi dare agli Ateniesi per loro vitto nell'ergastolo più che due chenicci (2) di farina. Il qual decreto essendosi letto, Ermocrate fattosi innanzi parlò, dicendo, essere assai meglio umanamente usare della vittoria, che ottenerla. Il qual discorso parendo al popolo intollerabile, e schiamazzando e tumultuando, un certo Nicolao, il quale perduti avea in quella guerra due figliuoli, ascese in pulpito facendosi per la debolezza della vecchiaja sostenere da due domestici. Alla veduta del quale il popolo cessò dal rumore, sperando che lo avrebbe udito accusare i prigionieri. Fattosi adunque silenzio, il vecchio incominciò il suo discorso di questa maniera.

« De' mali per questa guerra recati, io, o Siracusani, n'ho provata non piccola porzione: perciocchè essendo genitore di due figliuoli, nè dubitato avendo di esporli entrambi pel servizio della patria ai pericoli de' combattimenti, m'ebbi a sentir recata la nuova della morte d'ambedue. Or mentre ogni giorno più provo quanto sia dura la miseria mia, perduta avendone la convivenza, e penso di che morte mi sieno mancati, dico, beata invero essere la loro condiazone; ma nel tempo stesso veggo al contrario miserabilissima

(1) Erano le cave delle pietre.

(2) Si sospetta qui di un errore, poichè *Tucidide* accenna una razione equivalente al solo terzo di quella, che qui nomina *Diodoro*.

la mia sorte, è calamitosissima. Imperciocchè eglino la vita, che già doveano altrimenti alla necessità della natura, sacrificando alla salute della patria, lasciarono eterna gloriosissima memoria della loro virtù; ed io in questo estremo confine della età mia, spoglio d'ogni presidio alla mia vecchiaja per doppio affanno son tristo; mentre non trovo nè la propagazione di mia stirpe, nè il frutto di mia virtù: cose entrambe, che pure avea ragione di aspettarmi. Ah! quanto più generoso fu il loro fine, più cara è la memoria, ch'essi lasciaron di loro. Laonde giustamente a cagionc d'essi il nome degli Ateniesi m'è odiosissimo; perciocchè non i miei figli, ma puri servi, siccome vedete, mi guidano per mano, e mi sostengono. Perciò, se or si trattasse, o Siracusani, della salute degli Ateniesi, io vi dichiaro altamente, che tanto per le stragi e la calamità della patria, quanto per le miserie mie proprie, fortissimamente inveirei contro essi. Ma qui trattandosi della misericordia da usare verso gli afflitti, e del comun bene, e della gloria del popolo siracusano, che presso tutti gli uomini ha da essere divulgata, dirò schiettamente ciò, che rispetto alla utilità della repubblica io credo giusto ».

« Il popolo Ateniese ha pagato il giusto fio della stoltezza sua innanzi a tutto agli Dei immortali, e poscia a noi, da esso trattati con tanta ingiuria. E buon nume al certo egli è quello, che di disgrazie opprime coloro, i quali imprendono guerre ingiuste, nè hanno rispetto all'infinita potenza sua. E chi mai avrebbe osato sperare, che gli Ateniesi con dieci mila talenti portati

DIODORO, *tomo IV.*

via da Delo, e con dugento triremi mandate in Sicilia, e con più di quaranta mila uomini spediti qua a fare la guerra, sarebbero poi restati immersi in tanto infortunio? Perciocchè di sì meraviglioso apparato un uomo non rimase, uno solo, che portasse la nuova della strage sofferta. Posciachè dunque, o Siracusani, vedete che i superbi sono in odio agli Dei egualmente che agli uomini, adorando i secreti della fortuna, io priegovi, che non vogliate far cosa, che ecceda l'umana condizione. E che atto magnanimo è egli mai scannare chi hai gittato a terra? Che gloria, esasperar la vendetta? Colui, che incrudelisce con implacabil odio contro l'avversa fortuna, egli fa violenza ed ingiuria alla debolezza comune degli uomini; nè v'è alcuno sì prudente, che possa più della fortuna, la quale d'indole sua quasi godendosi de' mali degli uomini, inopinatamente li aggiunge alla prosperità. Dirà qui forse taluno: ma costoro senza ragione vennero a fare strage di noi; onde abbiamo pien diritto di vendicarci di loro. Ma non è egli vero, che il popolo Ateniese patisce assai più di quello ch'ei s'abbia peccato? E non vi pare questo supplizio bastante pe' prigionieri? Quando essi diedero colle armi sè medesimi nelle mani vostre, vennero a raccomandarsi tutti alla equità e alla clemenza del vincitore. Sarebbe adunque indegnissima cosa il defraudarli della fiducia e speranza, che posero nella umanità vostra. Quelli che ritenevano pertinace odio, il serbarono combattendo sino all'ultimo fiato. Ma arrendendosi, in vece di nemici, ferousi a voi supplichevoli: chè infatù quelli, i quali nella pugna ce-

dono al nemico il loro corpo, certamente il fanno colla speranza di salvar la vita. Che se contro la persuasione di tal fiducia veggansi strasciati al supplizio, dovranno, è vero, essi soccombere; ma vero è eziandio, che coloro, che commessa abbiauo tanta atrocità, verranno chiamati uomini vili d' animo, ed alieni affatto da ogni senso di umanità. Ma quelli, o Siracusani, i quali voglion essere principali fra gli altri, deggiono, non tanto farsi forti colle armi, quanto dar buona prova di sè stessi con umani costumi. Imperciocchè coloro, che per paura de' più potenti veggonsi forzati a ubbidire, naturalmente da secreto odio portati poi sono a cogliere ogni occasione opportuna per ribellarsi; laddove chi prova i superiori mansueti, s' affeziona a' medesimi, e di buon cuore all' amplificazione del loro imperio con ogni suo studio a tutto poter suo contribuisce. E cosa rovesciò l' imperio de' Medi? la crudeltà verso gl' inferiori. Perciocchè non sì tosto i Persiani disertarono, che seco loro parecchie altre genti si misero in ribellione. E come altrimenti avrebbe potuto essere, che Ciro, vivente dianzi privata vita, occupasse poi l' imperio di tutta l' Asia? Codesto gran fatto adunque dalla benignità sola verso i sudditi deesi riputar nato. E perciò Ciro non solo non martoriò in nissun modo Cresò, cadutogli nelle mani prigioniero di guerra, ma il trattò assai bene: E di simil maniera Ciro operò eziandio con altri re e popoli. Laonde sparsa per tutti i luoghi la fama della mansuetudine e benignità sua, tutti gli abitanti dell' Asia corsero a gara ad unirsi a lui. Ma a che vado io cercando per tempi e luoghi lontani fatti di questa na-

tura , quando abbiamo nella stessa nostra città il fresco esempio di Gclone , il quale di uomo plebeo sorse a Principe di tutta la Sicilia , essendosi a lui date spontaneamente codeste popolazioni ? Tutti allettava la cortesia sua , che sì vivamente parlava massime agli afflitti , e li rassicurava . Or poscia che da quel tempo la città nostra incominciò ad essere la principale della Sicilia , deh ! che non trascuriamo noi la laude de' maggiori , nè vogliamo dimostrarci all' usanza delle bestie feroci di truce animo , ed inesorabili verso gli uomini miseri ! Non convien ci dare occasione agl' invidiosi di calunniarci come indegni della nostra prosperità . E chi non vede la bella cosa che è quella di avere , quando la fortuna ci travaglia , persone che con noi si condolgano ; e quando la fortuna ci favorisce , persone che della felicità nostra si godano ? La vittoria , che si ottiene colle armi , per lo più si attribuisce alla fortuna , e a favorevole occasione : ma la mansuetudine , e l' umanità , che serbasi in mezzo a' prosperi eventi , fanno fede della virtù degli uomini felici . Onde io vi prego a non invidiare alla patria la bella gloria , di che può essere per tutto il mondo celebrata ; quella voglio dire , d' avere superati gli Ateniesi non solo colle armi , ma eziandio colla umanità . Perciocchè così manifestersi , che coloro , i quali si attribuiscono somma laude di cortesia , dalla equità vostra sono stati ed apprezzati , e ben trattati ; e che quelli , che furono i primi a consacrare un' ara alla misericordia , la trovano nella città de' Siracusani . Il che a tutti gli uomini sarà di chiarissimo argomento , che con ragione essi incontrarono le

fatali stragi sofferte; e che con egual ragione noi avemmo la fortuna propizia: perciocchè essi vollero opprimere ingiustamente una città, che anche co' nemici si mostra buona; e noi abbiamo vinto tal razza d'uomini, i quali ebbero l'ardimento di attaccare con insidie un popolo che sa essere misericorde anche verso quelli, che gli hanno fatto acerbissimi mali. D'onde avverrà, che gli Ateniesi non solamente saranno esposti alle accuse degli altri, ma che si accuseranno, e si condanneranno da sè medesimi dell'aperto delitto commesso, di aver voluto con ingiusta guerra oppugnare uomini di sì alto animo ».

« Ed è, o Siracusani, egregia opera il piantare i semi di una nuova amicizia, e colla misericordia espiare la discordia, che l'infortunio lascia. Imperciocchè tra gli amici deesi conservare la benevolenza in modo, che essa sia immortale; e conviene infine, che mortali sieno cogli avversarj le inimicizie. Con che si ottiene, che poi cresce il numero degli alleati, e quello si diminuisce dei nemici. Al contrario il mantenere in perpetuo le liti e gli odii, e il trasmetterli ai figliuoli e ai nipoti, non è cosa nè equa, nè sicura; essendo molte volte accaduto, che quelli, i quali parevano superiori agli altri, improvvisamente in un batter d'occhio sono divenuti di gran lunga più deboli di quelli, che già aveano vinti, e messi al fondo. La quale verità voi vedete chiaramente comprovata dalla guerra testè finita. Imperciocchè quelli, ch'erano venuti ad assediarcì, e che già con una grossa muraglia aveano chiusa la città, e colla superiorità delle loro forze la premevano, ecco che per

mirabile vicenda di fortuna sono qui prigionieri vostri. È adunque prudentissima cosa il mostrarsi miti nelle calamità altrui, onde se mai qualche disgrazia ci sopravvenisse, a cui per l'umana natura pur troppo siamo esposti, troviamo anche noi pronta misericordia dal canto degli altri. E quante cose fuor d'ogni aspettazione non succedono nella incostanza della umana vita? Ora in seno della repubblica arde civil sedizione: ora siamo infestati da latrocinii: ora siamo travagliati da guerra; e queste sono cose, da' cui pericoli non facilmente scampa chi è partecipe della umana natura. Perciò se negheremo misericordia a chi abbiamo vinto; verremo a farci da noi medesimi una ben aspra legge. Chè non può essere, che coloro, i quali sono immiti e crudeli cogli altri, sieno poi dagli altri trattati umanamente e benignamente; e che quelli che mostronsi atroci, abbiano in compenso un trattamento moderato: in una parola, che quelli i quali contro il costume de' Greci trucidarono tanti uomini, ove cadano in mutazione di stato, possano poi implorare i diritti comuni di tutti. E chi fu mai tra Greci, che pensasse doversi con crudel durezza mandare al supplizio nemici, i quali confidati nella benevola umanità de' vincitori, spontaneamente si abbandonarono nelle loro braccia? o chi mai fu, che stabili doversi posporre la misericordia alla crudeltà, e alla temerità la prudenza? »

« Tutti invero s'accordano in questo, che al nemico, che vienci contro, dobbiam resistere con ogni sforzo possibile; ma perdonare poi cedendo a quello, che già è vinto e atterrato. Nel primo caso si umilia l'audacia;

nel secondo si esercita la misericordia. E infatti lo sdegno dell'animo nostro si calma quando chi prima era nemico, mutata fortuna, si fa supplicante, ed attendesi di patire checchè piaccia al vincitore. E singolarmente gli animi degli uomini placidi restan presi dal dolcissimo senso della misericordia, che è un certo mutuo affetto, dalla natura comune impresso in tutti noi. Perciò gli Ateniesi nella guerra del Peloponneso avendo fatti prigionieri moltissimi Lacedemoni nell'isola di Sfatteria, li restituirono con riscatto agli Spartani. Similmente gli Spartani usarono eguale clemenza con molti Ateniesi ed alleati di questi, che caduti erano in mano loro. Ed ottimamente fecero gli uni e gli altri. Imperciocchè pe' Greci le inimicizie debbonsi estendere sino alla vittoria; nè s'ha a pesar la mano per più tempo di quello, in cui gli avversarj sono venuti in poter nostro; e chi prende vendetta di colui, che restò domo, e ricorre alla benigna fede del vincitore, come ad un asilo, costui non punisce più un nemico, ma piuttosto insulta con ingiuria alla umana debolezza. Alla cui ostinazione mostruosa rettamente può chiunque applicare i detti degli antichi Sapienti: *Uom mio, non volere poggjar troppo alto: - Conosci te stesso: - Guarda alla fortuna signora di tutti.* E perchè mai credete voi, che i progenitori di tutti i Greci stabilissero nell'alzare per le vittorie i trofei, d'usare legni, e non sassi? Ciò non fu per altro, se non perchè durando essi poco, poco ancora durassero i monumenti delle inimicizie. Che se voi avete in animo di ritenere eterne le discordie, sapiate, che con ciò verrete a dire di sprezzare la infer-

mità e la incostanza delle cose umane. Ma sovente un accidente solo, un piccol momento di fortuna, rovescia l'insolenza de' superbi ».

« Che se, come io voglio credere, voi pensate di dover metter fine quando che sia alla guerra, quale più bella occasione vi si può presentare di questa, per la quale voi felicemente potete con un tratto di umanità usata ai vinti gittare fondamenti di una nuova amicizia? Pensate forse, che il popolo ateniese per la rotta avuta in Sicilia sia esausto affatto di forze? Voi sapete pure, che all'imperio suo ubbidiscono quasi tutte le isole della Grecia; e che da esso dipendono le coste marittime d'Europa e d'Asia. Imperciocchè non è guari, che sebbene perduto avesse in Egitto trecento triremi (1), e insieme gli uomini, che le montavano, forzò nondimeno un re, che stimavasi già vincitore, a sottoscrivere un trattato di pace a patti non in tutto certamente per esso lui decorosi. Voi sapete, che demolita anticamente la città sua da Serse, poco dopo, e vinse lui, ed acquistossi il principato di tutta la Grecia. In questo quella città singolarmente si distingue, che nelle massime sue calamità cresce sommamente di forze; nè mai risolve cose per essolei umilianti. A noi adunque torna più a conto acquistar pace, che accrescere le inimicizie; e col risparmiare la vita ai prigionieri guadagnarci la loro

(1) Questo passo potrebbe forse far credere che l'orazione di *Niccolao* non sia stata immaginata da *Diodoro*, perciocchè avendo egli già dato conto del caso succeduto agli Ateniesi in Egitto, ha portato il numero delle loro triremi colà perdute a sole dugento. Ma la diversità può spiegarsi facilmente d'altra maniera.

società. Perciocchè infine , se ammazzeremo codesti miserabili; non avremo della soddisfazione di tal capriccio che un piacere sterile ; ma se li conserveremo in vita ; noi trarremo con usura splendido frutto da quelli , che con ciò avremo obbligati ; e da tutti gli altri verracci decoro d'insigne gloria : siate di ciò sicuri ».

« Ma , dirassi , vi furono Greci , che trucidarono i prigionieri di guerra. E che vuolsi dire con questo? Se da tale crudelissima azione coloro trasser laude , imitiamo anche noi siffatti uomini , che furono sì curanti di gloria. Ma se noi siamo i primi tra tutti a giustamente rimproverarli , noi certamente non commetteremo una indegnità , da tutti conosciuta per enormissima. Fino a tanto che questi infelici , che alla fede nostra si abbandonarono , non soffriranno da noi cosa funesta , tutte le nazioni giustamente vitupereranno gli Ateniesi. Ma se si saprà , che contro il diritto delle genti , e violando la fede dei patti , noi avremo incrudelito contro i prigionieri , sopra di noi rovescierassi tutto l'obbrobrio. Che se mai tra le considerazioni , che in questo argomento possono occorrere , voleste porre anche quella de' riguardi che debbonsi avere per alcuno , certo è , che la città di Atene colla maestà sua ne richiama sopra di sè tanti da potersi dire , che non poca benemerenza essa ha , per cui a ricompensarla possono sentirsi gli uomini obbligati. Gli Ateniesi sono quelli , che primi comunicarono agli altri Greci il più umano modo di cibarsi , che avuto in particolare dagli Dei , esposero poscia ad uso di tutti. Essi trovarono le leggi , per le quali dal viver serino , per cui gli uomini a vicenda si divo-

ravano, si passò a vivere in civil società con mansuetudine e giustizia. Essi furono i primi fra tutti, che tutelando quelli, che alla loro fede ricorrevano, fecero, che presso tutte le nazioni avessero forza le leggi dei supplicevoli: del cui presidio or sarebbe indeguissima cosa, che i principali e gli autori delle medesime fossero privi. Codeste cose sieno dette in generale a tutti. In quanto a voi aggiungerò quello che v'impongono gli officii d'umanità ».

« Dico adunque, che voi, chiunque siate, i quali in questa città alcun poco valete in eloquenza e in erudizione, aver dovete speciale misericordia per coloro, che della loro patria hanno formata una scuola di oneste discipline comuni a tutti quanti gli uomini. E voi, chiunque siate, iniziati ne' misterj sacri degli Dei, dovete ora conservar quelli, che a' religiosi riti v'ammi-
sero. Voi chiunque siate, che alcun vantaggio fin ora traeste dalle istituzioni umane, rendete oggi il debito guiderdone pe' ricevuti benefizj. Voi infine, che potete ancora apprendere utili cose, non vogliate coll'ira togliervi ogni bella speranza. Imperciocchè qual luogo resterà aperto agli esteri per apprendere ogni liberal disciplina, una volta che ne sia tolta Atene? Colla loro colpa, egli è vero, accesero gli Ateniesi contro di sè l'odio altrui; ma questo non può non esser breve; e pei molti preclari loro fatti hanno ragione di chiedere ampia benevolenza. Ed oltre poi a tanta, e giustamente reverenda dignità di Atene, se prendiamo a considerare nel particolar loro i prigionieri, certo è, che appariranno ad ognuno degni di commiserazione. Impercioc-

chè gli alleati dall' autorità, e dal comando degl' imperanti sono stati forzati a prender parte nella guerra. Per lo che, s' egli è giusto vendicarsi contro quelli, che appostatamente e con insidie offesero; certa cosa è, che convien perdonare a quelli, che non avrebbero voluto offendere. E che dirò poi di Nicia, il quale da principio patrocinò la causa de' Siracusani, dissuase la spedizione in Sicilia, ed a' Siracusani, che viaggiarono ad Atene, costantemente usò gentilezza, e diede pubblicamente ospitalità? E che stravaganza assurdisima non sarebbe, se Nicia, che trattò presso i magistrati di Atene la nostra causa, fosse mandato al supplizio da noi, nè alcuna misericordia ottenesse in contraccambio della sua benevolenza verso di noi; e se dovesse soffrire da noi il rigore di una vendetta implacabile in grazia dell' ossequio prestato alla sua repubblica? E se Alcibiade, il quale eccitò contro di noi questa guerra, è sfuggito ad un tempo al gastigo, che meritavasi da noi, e dagli Ateniesi; questi, che tra tutti gli Ateniesi è noto essere umanissimo, non riputerassi degno nemmeno della misericordia più comune? Per lo che considerando io questa mutazione della vita, non posso non commiserare sì deplorabile fortuna. Era egli poco fa distinto fra i più chiari uomini della Grecia, ed era celebre per la singolare integrità della sua vita; e riguardato, ed ammirato, e predicato in tutta la città, tenevasi per uom beato. Or nude le braccia, e incatenate, sordido nella persona, miserabile di prigioniero, a qual sorte è tratto! come se nella vita di lui la fortuna volesse far pompa di sua potenza. Ma noi dob-

biamo i liberali favori da lei compartitici usare siccome ad uomini conviene; e non già infierire con crudeltà da barbari verso persone della nazione stessa, e della stessa stirpe ».

CAPITOLO V.

Aringa di Gilippo contro i prigionieri ateniesi, che infine vengono messi a morte. Fatto ultimo di Diocle.

Così disse e finì Nicolao; e a misericordia mosse i suoi ascoltanti. Ma Gilippo lacone, pieno di ardentissimo odio contro gli Ateniesi, essendo salito in pulpito parlò come siegue:

« Io grandemente mi meraviglio, o Siracusani, che voi sì presto vi lasciate persuadere diversamente da quanto, straziali come foste in questa nemica aggressione, avete dovuto provar col fatto. Imperciocchè se stati in tanta paura di estrema ruina siete di sì debil animo verso coloro, i quali vennero qua per rovesciare dal colmo al fondo la città vostra; che dobbiamo dir noi, che non abbiamo ricevuta nissuna offesa? E ben vi prego per gli Dei immortali, o Siracusani, a perdonarmi, se vengo con ingenua libertà a spiegarvi l'animo mio. Io sono spartano, e serbo nel parlare l'uso spartano. Potrebbe alcuno dimandare per prima cosa, onde sia, che Nicolao tanto si mostri misericorde verso gli Ateniesi, che a sì grande miseria hanno condotta la vecchiezza sua, togliendogli la prole, di cui godeva; e

qual ragione siavi perchè, vestito com'è da lutto, e lagrimando, in quest'assemblea abbia cercato di persuadere, che degni sono di misericordia coloro, dai quali i figliuoli suoi sono stati trucidati. Io per me tengo per certo, che cessò d'essere uomo buono colui, che dimentico della morte delle persone più congiunte ch'egli avesse, opina, che nemici crudelissimi debbano conservarsi in vita. Ma quanti siete in questa numerosa adunanza di popolo, che piagnete figliuoli in codesta guerra ammazzativi? » — Alle quali parole un fremito s'alzò per parte de' confidenti ed amici, ch'egli aveva: indi proseguì. — « Ben veggo, che con questo fremito, e questo gemito vostro si attestano le miserie recate. E quanti fratelli, quanti parenti, ed amici perduti avete inoltre ne' seguenti combattimenti? » — E qui più gente ancora s'alzò a dar segno. Poi Gilippo seguì. — « Vedi adunque quanta moltitudine di gente gli Ateniesi renduta hanno infelice? Tutti questi, che in nulla li avevano offesi mai, gli Ateniesi privarono di persone loro carissime, o per sangue, o per intimità loro legate: i quali tant'odio debbon portare al nome degli Ateniesi, quanto amore ciascun d'essi portava a' suoi. Come adunque non sarebbe assurda insieme, ed iniqua cosa, o Siracusani, che i mancanti nella guerra avessero sacrificata per voi spontaneamente la vita; e noi a riguardo d'essi non domandassimo vendetta nemmeno de' più accaniti nemici; e lodassimo, sìvero, que' che diedero la loro vita per la comune libertà; ma però apprezzassimo più la salvazza de' nemici, che l'onore di chi ha di voi insigneemente meritato? Voi avete con decreto pub-

blico statuito, che a spese dello Stato si sarebbero ornati i sepolcri dei defunti. Or quale ornamento più bello troverete voi, che il supplizio dato ai loro carnefici? Se per avventura, non fia meglio, così piacendo agli Dei, che ascrivendo alla cittadinanza vostra costoro, non pensiate di erigere ai morti nostri codesti vivi trofei! chè già scambiato nome, in vece che nemici, costoro chiamansi ospiti, e supplicanti! Ma onde tanta umanità per essi? Imperciocchè quelli, che in questo argomento da principio promulgarono leggi, decretarono misericordia per gli sfortunati, e supplizio pe' delinquenti scellerati. E in che ordine omai porremo i prigionieri? In quello degli sfortunati? Ma qual cattivo genio forzò costoro senza essere stati dianzi offesi, nè provocati, a portar guerra a' Siracusani; e sprezzata la pace, che tutto il mondo esalta con somme laudi, a volere colle armi ruinare la nostra città? E che idea si ha dunque delle cose? Giacchè intrapresero spontaneamente una guerra ingiusta, ne sopportino con fermezza le conseguenze; e non dicasi che se ottenemmo vittoria, abbiamo da esercitare sopra di noi una inesorabile sevizie; e se la guerra andò male per loro, che abbiano a scampare il supplizio invocando supplichevoli la umanità de' vincitori. E che? Eziandio se vengono redarguiti d'essersi precipitati da loro medesimi in queste calamità per mera iniquità loro, e per cupidità di bottino? Non accusino dunque la fortuna, nè invocchino il nome onorando di supplicazione. Questo vantaggio riserbasi a coloro, che pieni di purità e d'innocenza, rimangono vittima della inclemente fortuna.

Ma costoro, che vivendo si sono macchiati d'ogni misfatto, niun adito prepararonsi alla misericordia, e niun rifugio si assicurarono. E qual v'ha cosa per uomini turpissima, ch'essi non abbiano volta per mente? Qual scellerato delitto, che non abbiano commesso? È proprietà spezialissima dell'uomo avaro, che non contento del suo star bene, stende la cupidigia sua a cose assai lontane da lui, e sulle quali non ha alcuna ragione. E così hanno fatto costoro. Imperciocchè quantunque fossero beatissimi fra tutti i Greci, non sostenendo la loro buona fortuna, perchè pareva ad essi un troppo grave peso, aspirarono a dividersi tra loro la Sicilia per tanto mare discosta dal loro paese, intendendo di portarne via schiavi i suoi abitanti. È grave misfatto, ed atroce, portare la guerra a gente che con nissuna offesa ha provocato; ed essi hanno commesso questo misfatto: perciocchè mentre erano stati poco prima congiunti con voi in amicizia, con tanto esercito aveano circuita la vostra città. È superba cosa, io nol niego, prevenendo la sorte della guerra destinare il supplizio a nemici non vinti ancora. Nè costoro hanno pur tralasciato questo: imperocchè prima di passare in Sicilia, adottarono a pieni voti la massima, che i Siracusani, e i Selinunzii doveansi vendere, e trarre schiavi, e gli altri ridurre tributarii. Pertanto, siccome su questi medesimi uomini cadono insieme tutti questi delitti; cioè una insaziabile avarizia, una fraude pienissima d'insidie, ed una intollerabile insolenza; chi mai, che abbia sano intelletto, può essere mosso ad avere misericordia di loro? Principalmente poi sapendosi con che clemenza essi trattati

abbiano que' di Mitilene; i quali poichè li ebbero debellati, mentre niuna iniquità macchinata aveano contro loro, nè d'altro s'erano risentiti che del desiderio dell'antica loro libertà, con decreto solenne tutti dannarono ad essere scaunati. Ed è questo certamente crudele fatto, e degno di Barbari. E tanto statuirono essi contro Greci, contro alleati, molti de' quali erano anche verso d'essi benemeriti. Non dolgansi dunque, se or paghino il fio, che fecero pagare ad altri; essendo giusto, che nissuno s'aggravi di subir quella pena, che statui egli medesimo per gli altri. Ma che mi perdo io a ricordar queste cose? Costoro espugnata avendo la città di Melo, ne trucidarono miseramente tutta la gioventù. La stessa sorte toccò per parte loro agli Scionei, congiunti per sangue a que' di Melo. In tale maniera due popoli ad un tempo, avendo incontrato lo sdegno furibondo degli Ateniesi, sono rimasi così distrutti, che non vi restò nemmeno chi potesse fare i funerali ai morti. E quelli, che queste cose fecero, non furono già Sciti; ma quel popolo, il quale, fingendosi in fatto di umanità più innanzi di ogni altro, con decreto pubblico, dal colmo al fondo ruinò quelle città. Or pensate cosa fatto avrebbero contro Siracusa, se avessero potuto espugnarla colle loro armi, quando con sì barbara crudeltà hanno trattato popoli loro famigliari. Certo è, che contro uomini meno legati ad essi trovato avrebbero più atroci modi di vendetta ».

« Niuna misericordia adunque giustamente rimane da sperare a costoro, che da sè medesimi se la tolsero già nelle calamità loro. E a chi ricorrerebbero essi? Agli

Dei immortali , a cui cercaron di levare i patrii culti ? Alla fede degli uomini , che cercarono di mettere sotto il loro giogo ? Imploreranno il nume e i misterj di Cerere e di Proserpina, eglino che vennero qua per guastare e ruinare l'isola ad esse consacrata ? Sia pur così ! Ma , dicesi , il popolo di Atene non è quello , che abbia la colpa di queste cose : la colpa è di Alcibiade persuasore , ed eccitatore di tutto. E si dice questo quando è chiaro , che coloro , che aringano il popolo , per lo più compongono l'orazione loro con quegli argomenti , che sanno essere grati al medesimo ; quando chi ha da dare il suffragio somministra egli medesimo all'oratore quello che dee dire di corrispondente alla volontà sua : ché non è in poter di chi parla l'arbitrio della moltitudine ; ma sivvero il popolo abituato a prudentemente deliberar sugli affari , avvezza l'oratore a parlar giusto , e a sostenere ottimi partiti. Vi dico adunque , che se noi perdoneremo a' commettitori di tali nefandità , ed essi rigettino la colpa de' loro errori sopra quelli , che consigliaronli , non saravvi più scellerato , a cui noi non somministriamo modo di giustificarsi. E per dire più chiaramente , con ciò stabilirassi in principio questa iniquità , che il merito de' benefizj ricevuti sarà non degli oratori , ma del popolo ; e gli oratori soli avranno da portare la pena delle deliberazioni pessime , che il popolo ha fatte. Ed è poi meraviglia , che alcuni sieno scesi a tanta imprudenza da dire , che quegli che è da punire , si è Alcibiade , il quale noi non abbiamo in man nostra ; e che debbonsi rilasciare i prigionieri già condotti omai al meritato supplizio ; onde , secondo costoro , sia palese

a tutti, che il popolo siracusano non alimenta giusto odio contro tanta perversità; e così vogliono, che la colpa cada sui persuasori della guerra; e che la moltitudine accusi costoro, ingannata sì maliziosamente da essi. Ma voi frattanto con tutta giustizia chiamerete vendetta su questa moltitudine delle offese avute; e ciò che è il capò principale del discorso presente, se costoro sapendo e volendo vi offesero tanto notoriamente, per questa volontà loro di offendervi essi sono meritevoli di punizione; e se da temerarj consigli furono guidati a far la guerra, nemmeno per questo debbonsi rilasciare, onde non si avvezzino inconsideratamente a mettere in pericolo la vita degli altri, e a far tanto male ad altri paesi: non essendo giusto, che per l'ignoranza e la temerità degli Ateniesi abbiansi a lasciar esposti a ruina i Siracusani; nè che diasi libertà di scusa agli autori di un fatto, il cui danno è irreparabile ».

« Ma Nicia nella sua città sostenne la causa de' Siracusani. Nicia fu anzi il solo, che dissuase la guerra. — Io non intendo dissimulare la cosa: e Giove così mi ajuti! Ma noi udiamo quello che colà fu detto, e qui veggiamo cogli occhi nostri ciò che si è fatto; e quegli che in Atene parlò contro la spedizione, eccolo stato poi capitano dell'esercito: avvocato de' Siracusani allora; poi assediato della loro città; e costui, costui, che dicevi tanto umano a riguardo vostro, quando Demostene, e gli altri tutti volevano levar l'assedio, li obbligò a ristarsi, e volle continuare la guerra. Per la quale cosa io tengo per fermo, che presso voi nè le parole debbano valer più delle cose, nè le promesse più de' fatti,

né ciò che è oscuro ed incerto , più delle cose palesi a tutti. Ma , Dio buono ! non è onesta cosa il voler sempiternamente le inimicizie. È vero. Ma e non è pur anche vero , che estinti che sieno i violatori della pace e della giustizia , le inimicizie appunto resteranno sciolte ? Certo che sarebbe iniquissima cosa , che chi restò superiore nella guerra abusasse de' vinti come di servi ; ma così ancora che i vinti ottenesser perdono come se nulla d'ingiusto avessero commesso. Per questa maniera accadrebbe , che sciolti della pena de' misfatti speciosamente ricordassero l'amicizia solo nel tempo in cui ciò meglio loro accomodasse. Concludo intanto dicendovi solamente una cosa ; ed è , che se voi fate questa deliberazione , oltre molti altri , offenderete anche i Lacedemoni , i quali e nell' Attica a riguardo vostro intrapresero la guerra , e qua vi mandarono soccorsi , come la ragione della lega voleva ; e ciò nel tempo , in cui potevano liberamente starsi in pace , e lasciare che la Sicilia fosse saccheggiata e devastata da' suoi nemici. Per lo che se lasciate impuniti i prigionieri voi farete nuova amicizia cogli Ateniesi , mostrerete chiaramente d'aver tradita la fede dell'alleanza ; e mentre è in piena podestà vostra l'abbattere ora onninamente il nemico comune , restituendogli tanti valorosi soldati lo renderete di nuovo più forte. Nè io poi potrò persuadermi giammai , che gli Ateniesi pieni di tanto odio contro di voi sieno per perseverare costantemente nell'amicizia , che verrete a contrarre con essi. Simuleranno eglino qualche benevolenza per voi infino a tanto che loro manchino le forze ; e quando ne avranno potuto mettere insieme ,

cercheranno di bel nuovo di mandare a fine quanto aveano già a vostro danno meditato. E qui terminando, te, o Giove, e voi tutti, o Dei quanti siete, prego, e scongiuro, che non vogliate permettere che i nemici si salvino, che la fede degli alleati si abbandoni, che la patria sia tratta un'altra volta in pericolo. E dico poscia a voi, o Siracusani, che se rilasciando i nemici alcuna calamità mai v'accade, niuna apparenza avrete in eterno di onesta scusa (1) ».

Così avendo parlato il Lacone, la plebe mutò pen-

(1) Se tolgasi al discorso di *Nicolaos* una certa prolissità, assai conforme al genio de' Greci, le ragioni messe in bocca di quel vecchio appariscono civilissime; e noi siamo tentati di perdonare a *Diodoro* questo pezzo di romanzo inserito nella sua storia. Ma non così facilmente gli perdoneremo il discorso, ch'egli ha messo in bocca a *Gilippo*, nel quale non trovasi di spartano che ciò, che può far detestare il crudel genio de' Lacedemoni. I perspicaci leggitori vedranno, se *Diodoro* non abbia per avventura voluto con ciò inserire la giusta idea, che aver dovrebbesi di quegli antichi *Mainotti*, a' quali per tante generazioni si sono prodigati stoltamente encomii, che per certo non meritavano, se sia vero, che furibondo egoismo non merita encomii. Potrebbe forse dirsi da taluno, che *Diodoro* ha voluto far sentire l'ingiustizia degli Ateniesi in intraprendere la spedizione di Sicilia. Costui avrebbe a disputar molto per l'opinione sua, quando s'avesse da trattare l'argomento con ragioni politiche. Ma checchè sia, nessuno dissimulerà, che *Gilippo* non abbia vomitato in questo suo discorso altro che una filza di sofismi atroci. E *Diodoro*, che meglio avrebbe seguito l'istituto suo di storico, risparmiandosi la pena di scrivere queste due cicalate, ha impresso senza accorgersene un marchio d'obbrobrio a' Siracusani, facendo vedere, che in tanta moltitudine, fuori del povero *Nicolaos*, non fuvi chi facesse sentire al popolo la fallacia crudele dei paralogismi dello Spartano. È intanto notabile, che *Tucidide* dice, *Nicia*, e gli altri essere stati giustiziati contro il parere di *Gilippo*.

siere; e sancì la proposta di Diocle. Onde immantimente i comandanti supremi dell' esercito ateniese, e tutta la turba degli alleati, furon morti. I cittadini di Atene poi vennero chiusi nelle cave delle pietre; ed alcuni di essi, che avuta aveano liberale educazione, pel favore de' giovani siracusani esentati dalle catene restaronsi salvi (1): quasi tutti gli altri indegnamente tormentati nelle prigioni, finalmente terminarono i loro giorni in mezzo alle miserie.

Finita poi la guerra Diocle diede un codice di leggi ai Siracusani: in proposito di che a quest' uomo accadde cosa degna veramente d' essere ricordata. Dicesi adunque, che essendo egli inesorabile in volere eseguire le stabilite pene, e contro i delinquenti procedendo con rigidissima severità; siccome avea tra le altre cose stabilito, che chi uscisse in piazza con armi incorresse pena di morte, nè potesse suffragargli titolo d'imprudenza, o di circostanza qualunque ancorchè singolarissima, a lui stesso accadde di violar quella legge: ed ecco come. Fu detto, che i nemici aveano fatta una irruzione nel territorio siracusano; ed egli, come gli altri cittadini, v'accorse armato di spada. Poscia suscitatosi sedizione in piazza volle parimente accorrere colà, senza fare attenzione d' avere al fianco la spada. Il che veduto da qualcuno, e rimproverato come s'egli abrogasse le proprie leggi, Diocle immantimente rispose: non fia certo, per Giove, che ciò accada; ma anzi le confermerò. E

(2) È stato detto, che trovarono grazia recitando de' pezzi delle tragedie di Euripide. Veggasi *Plutarco*.

così dicendo, tratta la spada del fodero si trafisse. Queste sono le cose occorse in quest'anno (1).

CAPITOLO VI

Legislazione di Diocle in Siracusa. Riforma del governo in Atene. Vittoria di Trasibulo sopra i Lacedemoni. Alcibiade si procaccia il ritorno alla patria.

Venne intanto l'altro anno, nel quale in Atene fu arconte Callia, e i Romani crearono quattro tribuni militari con autorità consolare, i quali furono P. Cornelio, G. Fabio, G. Valerio Potito, e Fabio Vibulano. Celebrossi allora presso gli Elei l'olimpiade 92^{da}, nella quale vinse nello stadio Esseneto agrigentino. In questo tempo l'imperio del popolo Ateniese per la male andata impresa di Sicilia incominciò ad aversi a sprezzo; e tosto vidersi quei di Chio, di Samo, di Bisanzio, ed assai parte degli alleati, accostarsi ai Lacedemoni. Per la qual cosa il popolo turbato, spontaneamente si spogliò del governo, e scelse quattrocento uomini, i quali avessero a trattare i negozj pubblici (2). Onde così ristretto il potere a pochi, questi costrussero molte triremi, e misero in ispedizione un'armata di quaranta navi fornita di comandanti. Tra i quali nato essendo

(1) Il lettore avvertirà, che fatto quasi simile si è raccontato di Caronda.

(2) *Tucidide* espone più particolarmente i motivi di questa riforma, che allora gli Ateniesi fecero nel loro governo.

disparere, quest' armata andò ad approdare ad Oropo, ov' erano ancorate le triremi de' nemici; sicchè si venne a battaglia; e i Lacedemoni vinsero, restati padroni di ventidue navi.

I Siracusani intanto, finita la guerra degli Ateniesi, si posero a remunerare colle spoglie de' nemici i Lacedemoni, che li aveano ajutati, e de' quali era capo Gilippo; e mandarono loro in sussidio contro gli Ateniesi trentacinque triremi, comandante delle quali fu Ermocrate, uno de' primarj cittadini. Quindi adunata la preda fatta nella guerra, e sceltene le migliori cose, ne ornarono i templi; e condegni premj distribuirono, secondo il rispettivo merito, a' soldati per le belle prodezze fatte. Dopo ciò Diocle, che tra i capi-popolo avea molta riputazione propose a' cittadini una nuova maniera di costituire la repubblica, suggerendo, che i magistrati si cavassero a sorte; ed inoltre che si nominassero quelli che doveano ordinare il nuovo stato, e fare le leggi nuove.

Adunque i Siracusani elessero tra cittadini quelli che in prudenza aveano maggior fama, il più illustre dei quali fu Diocle stesso; perciocchè per la forza di mente, e per la celebrità di nome, tanto era più degli altri considerato, che le leggi scritte in comune da tutti, da lui solo ebbero titolo, e chiamate furono dioclee. Nè codesto valeutuomo fu dai Siracusani ammirato soltanto finchè fu vivo; ma dopo morte gli furono fatti gli onori soliti ad attribuirsi agli Eroi; ed in memoria sua fu costrutto un tempio, che poi restò demolito quando Diongi volle prolungare il nuovo muro. E gli altri Siculi

ancora assaissima stima ebbero di Diocle; e molte città per l'isola le leggi di lui presero a norma delle loro repubbliche, e le ritennero fino al tempo, in cui i Romani diedero a tutti i popoli della Sicilia la loro cittadinanza (1). Quantunque poi ne' successivi tempi Cefalo, sotto il governo di Timoleone, e Polidoro sotto il regno di Jerone, dessero leggi a' Siracusani, nissuno di questi fu chiamato da loro legislatore, ma solamente interprete del legislatore, per la ragione che essendo le leggi di Diocle scritte in lingua antica erano diventate difficili da intendersi. Or molte cose degne di considerazione trovansi in queste leggi, e specialmente un odio fierissimo contro l'iniquità, onde vengono quelle amarissime pene, che vi si veggono inflitte a tutti i violatori della giustizia; e nel tempo stesso i premj, che con gran diligenza sono stabiliti per gli uomini giusti: il che eminentemente distinse Diocle dagli altri legislatori. La grande scienza poi delle cose civili, e l'uso delle medesime in esso lui apparve da questo, che ad ogni azione e causa, che o in privato od in pubblico si agitasse, egli appose una determinata multa. Del resto fu assai conciso nell'esprimersi; e molte cose lasciò da indagare al lettore. La virtù sua, e l'austerità d'animo

(1) I Siculi aveano avuto da *Giulio Cesare* il diritto latino. *Marcantonio* dopo la morte di *Giulio Cesare* diede loro la cittadinanza romana, supponendo, che così portasse il testamento del *Dittatore*. *Cicerone*, dice che *Marcantonio* ebbe per questo una grossa somma. Pare, che da *Augusto* in poi e Siracusa, e molte altre città di Sicilia si restringessero alla condizione latina. Veggasi *Dione Casso*, e *Plinio*.

attesta il singolar caso della sua morte; ed io ho voluto alcun poco estendermi intorno ai fatti di quest' uomo, perciocchè i più tra gli scrittori, che mi hanno preceduto, non molto parlarono di lui.

Del resto udito ch' ebbero gli Ateniesi come le loro truppe in Sicilia erano state distrutte in quella mala maniera, furono di sì atroce strage gravissimamente dolenti. Nè però desistettero dal contendere co' Lacedemoni dell' imperio; e misero in mare un'armata maggiore, e diedero ai loro magistrati il denaro occorrente volendo disputare il principato della Grecia sino agli estremi. Concedettero adunque ai quattrocento, siccome si è detto, pienissima podestà di amministrar la repubblica, conoscendo, che nella attuale situazione delle cose voleavi appunto un governo ristretto in pochi. Ma non però gli affari riuscirono bene, siccome si erano immaginati; chè anzi d'allora in poi la guerra ebbe successi sempre più cattivi. Il primo fallo fu di mettere alla testa dell'armata, che dicemmo spedita contro il nemico di quaranta navi, due comandanti tra loro discordi, i quali nel tempo appunto, che le cose della patria erano sì depresse, e che domandavano singolare unione e concordia, si abbandonarono ad alimentare inimicizie, e discordie tra loro. Giunti adunque ad Oropo senza aver prese le opportune disposizioni ond'essere ad ogni evento pronti, dovettero venire alle mani coi Peloponnesii; nel qual fatto, e perchè malamente aveano ordinata la battaglia, e perchè non seppero per dappocchezza sostenerla, perdettero ventidue navi; e con grande stento ricondussero in salvo le altre ad Eretria. Così

stando le cose, gli alleati degli Ateniesi, e per la rotta toccata in Sicilia, e per la pessima condotta di quelli che governavano, si unirono ai Lacedemoni. E perchè Dario, re de' Persiani, era amico de' Lacedemoni, Tisaferne (1), che governava i paesi marittimi, ajutava i Lacedemoni con denaro; ed aveva anche chiamato dalla Fenicia trecento navi, le quali avea in animo di mandar loro in Beozia.

Essendo pertanto gli Ateniesi oppressi da tante, e sì grandi disgrazie cadute loro addosso ad un medesimo tempo, tutti riguardavano la guerra per finita, non credendosi, che gli Ateniesi potessero omai più minimamente resistere. Ma la cosa riuscì ben diversamente da quello, che il volgo pensava; e nacque appunto il contrario: tanto era il valore de' guerreggianti. Ed ecco come ciò avvenne. Alcibiade, già sbandito da Atene, per alcun tempo prestando l'opera sua nelle guerre ai Lacedemoni era stato ad essi assai utile. Aveva egli molta eloquenza, e più ardimento di qualunque altro cittadino; ed era senza contrasto il primo e per lo splendore della nascita, e per la potenza delle ricchezze. Ora costui desideroso d'essere richiamato in patria, andò seco stesso macchinando per fare qualche insigne cosa, che fosse utile agli Ateniesi, specialmente in quel

(1) Mi sono fatto lecito di scrivere *Tisaferne* invece di *Farnabazo*, essendo dai documenti storici comprovato, che *Tisaferne*, e non *Farnabazo* è il Satrapa persiano, di cui *Diodoro* intende parlare. E perchè perpetuare, come si è fatto fin qui, un error materiale, che forse l'autor non commise; o che avvedendosene lo avrebbe immanitamente corretto?

tempo, in cui pareva doversi decidere della sorte loro. Ed essendo già legato in amicizia con 'Tisaferne, satrapa di Dario, veggendo, che costui voleva mandare in soccorso a' Lacedemoni trecento triremi, prese a distornarlo da siffatto pensiero, dimostrando non tornare a conto al re il troppo accrescere e fortificare la potenza de' Lacedemoni; ed essere meglio, che i due popoli, i quali erano alle mani tra loro, a forze eguali andassero combattendo insieme per lunghissimo tempo. Tisaferne trovò le ragioni di Alcibiade ben fondate per l'interesse del re; e chiamò indietro le navi tratte dalla Fenicia. Per allora Alcibiade intercettò a' Lacedemoni quel sì grosso soccorso. Poco dopo, ottenuto di ritornare ad Atene, ebbe il comando dell'esercito; e in molti fatti d'armi, ch'ebbero luogo, egli vinse i Lacedemoni; e ripristinò gli affari della sua patria, che dianzi erano omai ruinati. Ma di codeste cose parleremo più particolarmente a tempo opportuno onde qui non anticipare la narrazione contro quanto richiede il giusto ordine delle cose.

Passato quest'anno, fu arconte in Atene Teopompo, e furono in Roma tribuni militari Tiberio Postumio, G. Cornelio, G. Valerio, e Cesone Fabio. In questo tempo gli Ateniesi abrogarono il governo dei quattrocento (1); e ristabilirono l'autorità de' cittadini pel reggimento della repubblica, delle quali cose fu persuasore Teramene,

(1) *Teramene* era tra i *Quattrocento* il più distinto; ed avea grandemente influito sulla istituzione loro. Egli grandemente influì ancora sulla loro abolizione; e perciò riputato incostante e mobile fu chiamato il *coturno*.

uomo di modesta vita, e tenuto sopra tutti gli altri prudentissimo. Fu egli il solo, che propose il richiamo di Alcibiade, sotto la cui condotta gli affari in qualche modo si raddrizzarono; e per molti stabilimenti utili alla patria si acquistò non poca autorità e grazia. Ma queste cose non accaddero subito. Quindi per proseguire la guerra gli Ateniesi crearono capitani Trasillo, e Trasibulo; i quali radunata presso Samo l'armata, si misero ad istruire continuamente i soldati negli esercizi del combattere in mare. Intanto Mindaro uavarca de' Lacedemoni stava da alcun tempo a Mileto, colà aspettando i soccorsi di Tisaferne; e siccome avea già udito, che venivano quelle trecento navi dalla Fenicia, alzatosi a certa speranza faceva i suoi conti di potere con tante forze togliere agli Ateniesi l'imperio. Ma poco dopo intendendo che a suggestione di Alcibiade l'armata fenicia era ritornata al paese, disperando di altri soccorsi da quel satrapa, allestì le navi, che tratte avea dal Peloponneso, e dagli alleati oltre la penisola, e con tredici vascelli, che alcuni Greci gli aveano di recente mandati dall'Italia, spedì Dorico a Rodi, dove avea saputo esservi chi tentava novità. Egli poi con tutte le altre navi, che erano ottantatré di numero, passò nell'Ellesponto, avendo avuto ragguaglio, che l'armata ateniese stanziava in Samo. In quel tempo avendo i comandanti ateniesi veduto, che i nemici veggiavano oltre, con sessanta navi andarono ad affrontarli. Ma i Lacedemoni tirarono di lungo a Chio, e i comandanti ateniesi passarono a Lesbo per procacciarsi alcune navi dagli alleati, onde non essere dalla moltitudine di quelle de' nemici superati.

In questo frattempo Mindaro , comandante dell'armata de' Lacedemoni, di nottetempo sciogliendo le vele con tutte le sue navi speditamente andò nell'Ellesponto, e il giorno dopo al Sigeo. Il qual movimento di lui conosciutosi dagli Ateniesi, senza aspettare tutte le triremi degli alleati, ma rinforzati da sole tre, si posero ad inseguire i Lacedemoni. Ma giunti al Sigeo intesero, che l'armata de' nemici era partita di là; e come tre navi sole de' medesimi erano ivi rimase, le investirono subitamente, e preserle; poi andati ad Eleunte si disposero ad attaccar la battaglia. I Lacedemoni vedendo i nemici prepararsi al conflitto, anch'essi si posero per cinque giorni ad esercitare le loro ciurme; indi ordinarono in battaglia l'armata, ch'era composta di ottant'otto navi, ponendosi dal lato dell'Asia; e gli Ateniesi si collocarono da quello d'Europa, schierandosi anch'essi, inferiori bensì in numero ai nemici, ma prevalenti per la pratica delle cose navali. I Lacedemoni aveano messo i Siracusani nel destro corno, ed alla testa de' medesimi era Ermocrate. Il corno sinistro era formato da' Peloponnesii, con Mindaro, comandante supremo. Gli Ateniesi aveano nel corno destro Trasillo, e nel sinistro Trasibulo. Fin da principio gli uni, e gli altri disputandosi la posizione migliore cercavano a gara di mettersi in modo da non avere contrario il flusso del mare; e per questo per molto tempo rigirandosi a vicenda, stretti non mediocrement, andavano fra loro combattendo per ottenere la posizione opportuna, poichè siccome la battaglia dovea darsi tra Abido e Sesto, il flusso del mare in quello stretto veniva a

dare non mediocre imbarazzo. Ma finalmente i piloti ateniesi essendo più degli altri esperti, molto contribuirono alla vittoria. Imperciocchè quantunque i Peloponnesii per la moltitudine delle navi, e pel valore degli Epibati fossero superiori, ebbero a perdere questi vantaggi; mentre quando con grande impeto le navi loro correvano ad investire quelle degli Ateniesi, i piloti di questi maneggiavano le loro con tale arte, che non potevano essere tocche da nissuna parte, ma bisognava andare a colpirle soltanto ne' lunghi loro rostri. Il perchè veggendo Mindaro, che l'investimento de' rostri tentavasi invano, ordinò che poche, e queste ancora ad una ad una, andassero a combattere le avversarie; ed anche in questo caso giovava la bravura de' piloti ateniesi, i quali, facilmente declinando l'incontro de' rostri, moveano poi obbliquamente sui fianchi delle trireni, e ne rompevano molte. E come dall'una e dall'altra parte pel fervor del conflitto riscaldavansi gli animi, non solamente si stettero forti a cercar di fiaccarsi vicendevolmente co' rostri; ma a battersi a corpo a corpo tra loro opposti i classarj; se non che impediti dalla violenza de' flutti, e lungo tempo combattendo invano, nissuna parte potea riuscire vittoriosa. Stando pertanto così dubbia la battaglia, ecco che apparvero oltre un certo promontorio venticinque navi spedite agli Ateniesi dai loro alleati, per l'arrivo delle quali costernati i Peloponnesii fuggirono verso Abido con accanto l'armata ateniese, che pertinacemente inseguendoli li premeva. E fu questo l'esito di quella giornata, nella quale gli Ateniesi presero otto legni de' Chii, cin-

que de' Corintii, due degli Ambracioti, ed uno per parte a' Siracusani, a' Pellenii, ed ai Leucadii (1). Delle navi proprie, ne perdettero cinque tutte ingojate dal mare. Il vittorioso esercito di Trasibulo alzò un trofeo sul promontorio, ov'è il sepolcro di Ecuba; e furono mandati nunzii ad Atene con sì fausta nuova. Egli poi veleggiò con tutta l'armata verso Cizico, la quale città poco prima di questa battaglia violando la propria fede erasi data a Tisaferne satrapa di Dario, ed a Clearco, capitano de' Lacedemoni; e com'era senza mura, Trasibulo se ne fece padrone con facilità, e levatone buon tributo ritornò a Sesto.

Mindaro intanto dalla sofferta rotta riparatosi in Abido, si mise a ristaurare le navi conquassate, ed ordinò ad Epiclo, spartano, di gire sollecitamente in Eubea, per condurgli di colà alcune tiremi. Ed infatti Epiclo a tutte vele trasportatosi ov'eragli comandato, e raccolte cinquanta navi, senza frapporre indugio si commise al mare; ma passando sotto il monte Ato da tale burasca fu colto, che perdette tutte le navi, e tutta la gente, che v'era sopra, eccetto dodici persone. Fatto, come nota Eforo, attestato dalla iscrizione di un monumento eretto in un tempio presso Coronea, e che dice:

*Dodici soli si salvar di quanti
Sopra cinquanta navi erano forti.
Uomini il dì che rotte ai sassi d'Ato
Esse pèrir. Gli altri del mar la rabbia
Colle navi affondò dell'Orco in seno.*

(1) *Tucidide* dice, che una ne presero anche a' *Boozii*, ed una agli *Spartani*.

Circa quel tempo Alcibiade passò con tredici triremi a quelli che stanziavano in Samo. Aveano essi in addietro udito dire, come a suggestione di Alcibiade Tisafarne avea deposto il pensiero di dare ai Lacedemoni il soccorso delle trecento triremi: onde fu benignamente accolto da loro, e con essi parlò molto del suo ritorno, e promise con molte dichiarazioni di far quanto potesse a vantaggio della patria. Cercò pure di ribattere le accuse, che gli erano state date, e deplorò l'inclemenza della sua fortuna, poichè per le frodi de' nemici era stato costretto ad abusare contro la patria della sua virtù. Il qual discorso essendo stato accettissimo alla turba de' soldati, e riferitosi per messi ad Atene, il popolo finalmente credette bene, che assoluto dalle imputazioni dategli quest'uomo fosse posto a parte del comando militare. Imperciocchè considerando l'alto animo con cui era egli capace di trattare gli affari, e il credito che avea presso i Greci, speravasi che non di poco momento fosse per riescire l'opera sua, qualora i suoi concittadini se lo fossero riconciato. E Teramene, principale allora nella città, e uomo riputato di somma prudenza, fu quegli, che esortò il popolo a ricondurre Alcibiade (1). Le quali cose riferitesi a Samo, egli alle tredici navi che avea, aggiungendone nove altre, passò ad Alicarnasso, ed ivi raccolse non poco denaro; poi dato il sacco a Meropide (2) con molto bottino ritornò

(1) *Tucidide* dice, che a ciò contribuì *Trasibulo*; nè una cosa esclude l'altra.

(2) Questa è l'isola di Coe, così anticamente chiamata.

a Samo; ove radunate tutte le spoglie le distribuì come comune frutto della spedizione tanto ai soldati ch'erano stanziati in Samo, quanto a' suoi; e con tale azione si rese tutti benevoli e devoti.

Nel tempo medesimo que' di Antandro, chiamate in ajuto soldatesche da' Lacedemoni, cacciaron il presidio che loro sovrastava; e reggevasi in libertà. Gli Spartani aveano preso sotto la divozione loro gli Antandrii al momento, che incominciarono ad accusare Tisaferne d'aver rimandate in Fenicia le trecento navi dianzi promesse.

Qui finisce Tucidide la sua storia, comprendente gli avvenimenti di ventidue anni in otto libri, che alcuni dividono in nove. Dove poi finisce Tucidide incominciano a scrivere Senofonte, e Teopompo. Senofonte comprende lo spazio di quarantotto anni; e Teopompo narra i fatti de' Greci per diciassette anni, conducendoli fino alla battaglia navale presso a Gnido, colla quale termina.

E le cose di Grecia e d' Asia erano allora in questo stato: mentre intanto i Romani guerreggiando tuttavia cogli Equi, fecero con molta gente irruzione nel paese di questi; ed assediata Bola, città di que' popoli, l'ebbero in loro potere.

*Principj di guerra tra i Cartaginesi e i Siracusani.
Nuova battaglia navale tra i Lacedemoni e gli Ateniesi, e vittoria di questi procurata da Alcibiade.
Azioni di Teramene.*

Così andate nell'anno antecedente le cose, venne poi ad essere arconte in Atene Glaucippo, e in Roma furono creati di nuovo i consoli. M. Cornelio, e L. Furio.

In questo tempo gli Egestani, i quali s'erano dianzi collegati cogli Ateniesi contro i Siracusani, finita la guerra stavano con grande paura di dovere dar brutto sconto a' Siculi della condotta tenuta: cosa facile a congetturarsi. Per questo, facendo loro guerra i Selinunzii per certi confini dubbii, essi cedettero ultroneamente, temendo, che i Siracusani, prevalendosi di questa occasione, unissero le loro armi a quelle de Selinunzii, e li mettessero in pericolo di perdere affatto la patria. Ma come i Selinunzii oltre le contese terre portavano loro via un gran tratto di paese, gli Egestani mandarono a chiedere ajuto a' Cartaginesi, e si posero sotto la protezione di questi. Alla inchiesta de' delegati egestani i Cartaginesi stettero assai in dubbio; perciocchè da una parte certamente faceva loro gola una città sì opportuna ai loro interessi, siccome era Egesta; ma dall'altra parte li distoglieva dall'entrare in impegno la paura de' Siracusani, dai quali vedevano di recente essere state debellate le forze gagliardissime degli Ateniesi. Ma come poi quegli, che presso loro teneva il supremo

magistrato, persuase loro di procacciarsi quella città, finirono con rispondere ai delegati, che sarebbero stati soccorsi. E per questa impresa, ove stata fosse necessità di venire a guerra aperta, essi scelsero Annibale per capitano, il quale Annibale era allora appunto, secondo le leggi, magistrato supremo (1). Era costui nipote di quell' Amilcare, che combattendo con Gelone presso a Imera vi avea lasciata la vita; ed era figliuolo di Gescone, il quale per lo ammazzamento del padre stato cacciato in esiglio avea menata la sua vita in Selinunte. Questo Annibale adunque, nemico del nome greco, e cupido di cancellare l'ignominia de' suoi maggiori colla propria virtù, cercava appunto di fare qualche grande impresa utile alla sua patria. Laonde veggendo, che i Selinunzii non eran paghi del territorio, che gli Egestani spontaneamente aveano loro concesso, mandò a' Siracusani delegati in compagnia di quelli d'Egesta, per farli arbitri della questione. Stando all'apparenza, con ciò un tal passo era pieno di equità, e di cortesia; ma Annibale v'avea sotto un astuto pensiero; ed era questo, che se i Selinunzii recusato avessero l'arbitramento, i Siracusani avrebbero potuto distaccarsi da loro. Ed essendo poi accaduto, che i Selinunzii, spediti anch'essi delegati a trattar dell'affare, non iscesero all'accordo, ma gagliardamente si opposero ai Cartaginesi, ed agli Egestani; que' di Siracusa non vennero ad altra conclusione, che a questa di mantenere la lega coi Selinunzii, e la pace coi Cartaginesi.

(1) Vuol dire, che quell' *Annibale* era allora *Suffete*, titolo in Cartagine equivalente a quello di *Console* in Roma, e di *Re* in Sparta.

Ritornati a casa i delegati, i Cartaginesi mandarono agli Egestani cinque mila uomini d'Africa, ed ottocento di Campania: i quali ultimi que' di Calcide aveano dato al soldo degli Ateniesi nella guerra antecedentemente fatta a' Siracusani; e dopo la fatal rotta salvatisi sulle navi, non aveano ancora trovato servizio. Ora i Cartaginesi comprarono a ciascheduno di costoro un cavallo, e contata loro una buona somma a titolo di stipendio li misero a presidio in Egesta. Dal loro canto i Selinunzii, i quali allora e per l'abbondanza delle ricchezze, e per la moltitudine de' cittadini erano fiorentissimi, niun caso facevano degli Egestani; ed incominciarono tosto colle loro soldatesche a devastarne il confinante paese, veggendosi superiori d'assai in soldati. Indi sprezzate le poche forze de' nemici, si sparsero per tutto quanto il paese degli Egestani. Ora i capitani di questù, colta l'occasione degli ajuti sopraggiunti loro dei Cartaginesi e de' Campani, attaccarono quella turba inconsideratamente qua e là vagante; e come codesta loro mossa fu repentina, facilmente ruppero il nemico, e lo posero in fuga, uccidendo da circa un migliajo d'armati, e recuperando tutta la preda. Dopo questo fatto da una parte e dall'altra furono mandati ambasciatori, dai Selinunzii a Siracusa, e dagli Egestani a Cartagine, ciascheduno domandando soccorso; e come venne liberalmente promesso dall'una, e dall'altra città, quindi nacque la guerra cartaginese. I Cartaginesi veduta la grandezza dell'impegno, diedero tutta la cura della guerra ad Annibale, e facoltà quanta poteva abbisognare, di mettere insieme l'esercito, somministrandogli con larghezza l'occorrente.

Annibale per tutta quella estate , e nel susseguente inverno fece grande reclutamento di mercenarj dalla Spagna , e non picciol numero coscrisse di cittadini : poi girando per tutta l' Africa , fece inoltre in ogni città una leva d' uomini valorosissimi ; ed allestì le uavi opportune , intendendo di passare il mare sul principio di primavera. In questo stato furono allora le cose di Sicilia.

In Grecia intanto , avendo Dorico rodio , che comandava le triremi venute d' Italia , sedato il tumulto che era stato in Rodi , veleggiò verso l' Ellesponto per unirsi con Mindaro , il quale stando in Abido , ivi da ogni parte radunava le navi de' Peloponnesii , alleati di Sparta. E già Dorico era giunto al Sigeo della Troade , quando gli Ateniesi stanziati presso Sesto , intesa la sua direzione , portaronsi sopra lui con tutta l' armata , la quale era di settantaquattro navi. Egli non consapevole di nulla veleggiava sicuro per alto mare ; ma quando vide sì grande armata rivolta contro di sè preso da forte trepidamento , non trovando altro scampo , andò a ripararsi a Dardano ; e messi a terra i soldati , e presa a difendere la città , di ogni arma opportuna ne fornì il presidio ; ed altri de' suoi soldati collocò sulle prore delle navi , altri opportunamente dispòse sul lido. Gli Ateniesi corsi a tutta vela a quella parte , cercarono di strappare dal lido le navi , e col tanto loro numero travagliarono non poco il nemico. Intanto avvertito Mindaro dello stato delle cose , salpatò con tutta l' armata sua dal lido , corse al promontorio dardanio per soccorrere Dorico , ed avea seco ottanta quattro navi. V'erano di più sulla costa le truppe di Tisaferne

accorse per sostenere l'armata. Tante forze navali trovandosi così a fronte, si posero da ambe le parti in ordine di battaglia. Mindaro comandava a novantasette vascelli, e mise nel destro corno i Siracusani, ed egli si stette nel sinistro. Il corno destro degli Ateniesi tenne Trasibulo, e il sinistro Trasillo. In questo modo messi tutti in ordine, e dato il segno del combattimento dai Capi, e squillando le trombe, si cominciò, come ad un cenno solo, a cantare l'inno della battaglia; e nel tempo stesso fatta dalle ciurme gran forza di remi, e ben dirigendo ogni pilota il suo timone, orribile fu a un tratto il conflitto. Imperciocchè quante volte le triremi correvano per ferire, altrettante nello stesso momento le navi prese di mira, per la somma abilità di chi le reggea, voltavansi a modo da ricevere il colpo coi rostri. Onde gli Epibati quando vedevano le loro navi presentare il fianco al nemico, altamente trepidavano per la loro salvezza; ma quando poi vedevano per la perizia di chi reggeva le navi ito a vuoto lo scontro nemico, facevansi lieti, e speravano. Nè meno lesti erano quelli che combattevano dalle gabbie; poichè essendo più lontani dai nemici facevano piovere loro addosso tante frecce, che tutto poi n'era ingombrato orribilmente intorno; e quelli ch'erano più vicini gittavano dardi, mirando a trapassare e i combattenti, e i piloti stessi; e se le navi si collidevano tra esse, combattevasi anche colle aste. Nè fu raro, che venuta a prossimità una nave coll'altra, quelli d'una trireme saltassero sull'altra; ed ivi si attaccassero colle spade. Se alcuni soccombevano, un lieto plauso, s'alzava de' vin-

citori ; e un tristo fremito sorgea per parte di quelli , che accorrevan in ajuto de' loro : di modo che un clamore , uno schiamazzo , un vociferamento immenso assordava intorno di strida , e di urli confusi , per tutto quanto lo spazio , che la battaglia comprendeva. Per lungo tempo a cagione dell' ostinato fervore , con cui da ogni banda si menava le mani , l' esito della battaglia rimase dubbio ; fin tanto che fortuna volle , che si facesse vedere in quelle acque Alcibiade , il quale con venti navi salpate da Samo navigava allora verso l' Ellesponto. Ed al primo suo comparir da lontano ognuno de' partiti combattenti sperò avere in quelle navi un soccorso ; con che la zuffa per la fiducia divenne più calda. Ma all' approssimarsi di essolui , non vedendo i Lacedemoni alcun segno per loro ; ed agli Ateniesi alzando Alcibiade dalla sua nave la bandiera purpurea , ch' era il segnale inteso , percossi da paura i Lacedemoni si volsero in fuga. Animati dal fausto avvenimento gli Ateniesi diedero dietro con somma velocità ai fugiaschi , e a prima giunta tolsero loro dieci navi. Poi sorta burrasca , e grande procella di venti , molti ostacoli si opposero impediienti l' inseguimento ; perciocchè per l' altezza de' marosi e l' impeto de' flutti mal potevansi governare le navi ; nè giovava il correr coi rostri contro le navi , perchè nell' ondeggiare che facevano i legni , venivano a sottrarsi ai colpi. Laonde infine i Lacedemoni poterono salvarsi al lido , ed unirsi alle truppe terrestri di Tisaferne. Vollero gli Ateniesi andare ad impadronirsi delle vuote navi dei nemici ; e la speranza di riuscir nella impresa li ren-

deva superiori al pericolo ; ma furono dall'esercito persiano costretti a retrocedere ; e andarono a Sesto. E Tisaferne tanto più s'era posto a resistere agli Ateniesi, quanto che desiderava purgarsi presso i Lacedemoni, come di altre incolpazioni che gli davano, di quella singolarmente, che riguardava le trecento navi rimandate in Fenicia ; e diede ad intendere, che così avea fatto, perchè gli era stato significato, qualmente il re degli Arabi e degli Egizj miravano ad un colpo contro la Fenicia.

Tale essendo dunque stato l'esito della battaglia, l'armata ateniese sull'imbrunir della notte mosse verso Sesto ; e come prima aggiornò, raccolti gli avanzi de' legni naufragati, al primo trofeo n'aggiunse un secondo. Mindaro circa la prima vigilia della notte s'inviò verso Abido, dove giunto si mise a racconciare le navi conquassate, e a ben fortificarle; indi spedì a' Lacedemoni per avere e soldati, ed altri legni. Intanto poi, che queste cose preparavansi, egli pensava di volgersi colle sue truppe da terra, e d'accordo con Tisaferne, alle città che in Asia tenevano il partito degli Ateniesi, e di conquistarle. Già i Calcidesi, e quasi tutti gli abitanti della Eubea aveano abbandonati gli Ateniesi ; ed erano in grande panra, che come abitavano un' isola, gli Ateniesi venissero loro addosso, poichè tenevano la signoria del mare. Quindi chiesero a' Beozj, che concordemente mettendo in comune la fatica, ed ogni mezzo, volessero chiudere l'Euripo, onde così l'Eubea venisse ad essere congiunta col continente della Beozia. E i Beozj aderirono considerando il vantaggio, che tratto

avrebbero, se l'Eubea, essendo per gli altri un' isola, per loro soli diventasse come paese di terra ferma. Ond' è, che le città tutte de' contorni si misero a fare i lavori a ciò necessarj, gareggiando mirabilmente tra esse in prestare la loro opera; e dato s'era ordine di venire a travagliare non tanto a' cittadini, ma anche a forestieri stessi nel paese domiciliati. Così l'opera prestissimamente fu compiuta. Il grande argine che si piantò, cominciava per la parte della Eubea da Calcide, e da Aulide per quello che riguardava la Beozia, poichè a quella dirittura lo stretto era angustissimo. In quelle fauci il mar bolle continuamente; e s'ebbe a ripetere più di una volta i lavori; ed è facile supporre, come più violente facevansi le onde a misura, che più stringevasi il passaggio dell'acqua. Imperciocchè lasciòssi infine sol tanto spazio, quanto bastasse al passaggio di una barca. Alle estremità poi dell'argine s'eressero delle torri, e si costrussero ponti con forti trincee di legno. Fino dal principio dell'opera fu mandato con trenta navi Teramene colà per impedirne il proseguimento; ma come i lavoranti erano difesi da molto presidio, egli dovette abbandonare l'impresa, e si diresse alle isole. Il quale avendo in animo di sollevare cittadini ed alleati dal peso delle contribuzioni, si volse a saccheggiare i territorj nemici, ed accumulò molto botùno. Andò pure alle città confederate; e come le trovò macchinando novità, le multò di grandi somme. Grandi somme ancora trasse da Paro, ove poscia si portò; perciocchè trovando ivi, che alcuni pochi s'erano messi a governare a loro arbitrio la repubblica,

restituì al popolo la libertà; e gli autori della dominazione de' pochi condannò a riscattarsi della colpa con denaro.

CAPITOLO VIII.

Turbolenze di Corcira. Grande sconfitta de' Lacedemoni per terra e per mare a Cizico, e morte di Mindaro.

Circa il tempo che discorriamo, in Corcira avvenne un tumulto, ed una carnificina atrocissima. Di che, oltre altre cose, i mali umori e gli odii intestini furono la cagione. Nè in alcun' altra città allora vidersi commesse tante stragi, nè tanta rabbia bollire a ruina degli uomini. Per lo inuanzi si fa conto che per le scambievoli inimicizie fossero trucidate mille cinquecento persone delle più distinte tra que' cittadini; e a tante stragi poi altra calamità aggiunse la mala fortuna, che le antiche fiamme della discordia venne di nuovo a suscitare e ad accrescere. Quelli, che tra i Corciresi aveano maggior credito, aspirando a governo stretto favorivano i Lacedemoni; e la plebe volea lega cogli Ateniesi. E si sa, che le due nazioni, che contendevansi guerreggiando il principato, si attenevano ad ordini di repubblica differenti; perciocchè i Lacedemoni mettevano al reggimento delle città alleate i primarj cittadini; e gli Ateniesi erano soliti a fissar dappertutto il governo popolare. Or veggendo i Corciresi, che i più potenti della loro città miravano a darla in mano ai Lacedemoni,

chiamarono da Atene un presidio , che la proteggesse da ogni attacco. Perciò andato colà Conone , lasciò a custodia dalla città seicento Messenj di Naupatto , e colla sua armata ito oltre , gittò l'ancora presso al tempio di Giunone. Intanto codesti seicento uomini unitisi alla fazione de' plebei improvvisamente prima del mezzogiorno assaltarono gli aderenti dei Lacedemoni , una parte de' quali misero in ferri , una parte trucidarono , e più di mille cacciarono fuori della città. Poi liberarono i servi , diedero la cittadinanza ai forestieri , per farsi in questa maniera un appoggio contro la paventata moltitudine e potenza degli esuli. I cacciati della patria rifuggironsi nell' Epiro , che sta d' incontro a Corcira. Dopo alquanti giorni poi alcuni favoreggiatori della causa degli esuli presero colle armi la piazza ; e chiamati gli esuli in città vennero alle mani , combattendo di tutta la fortuna e vita. Finalmente essendo sopraggiunta la notte si scese insieme a patti ; e sopiti i litigi s'acconciarono tutti a vivere pacificamente con eguali diritti. E con questo esito terminò la fuga degli esuli da Corcira.

In quel tempo Archelao , re de' Macedoni , assediò con grande esercito la città di Pidna , i cui abitanti non volevano stare a lui soggetti. Teramene avea portato ad essi soccorso colla sua armata ; ma andando troppo in lungo l'assedio , egli passò nella Tracia ad unire le sue forze con quelle di Trasibulo , che avea il supremo comando ; sicchè avendo poi il re Archelao stretta quella città maggiormente , infine se ne fece padrone , e trasportò i Pidnesi ad abitare a venti stadj lontano dal mare.

Intanto Mindaro sul finir dell' inverno raccolse da

ogni parte le sue triremi, avendone chiamate inoltre parecchie e dal Peloponneso e da altri alleati. Perlochè i Capitani degli Ateniesi stanzianti presso Sesto, udendo avere i nemici tanta armata, si misero in non poca paura, temendo che assaliti da quelle forze, tutte le loro navi fossero perdute. Presero essi dunque accortamente il partito di abbandonar Sesto, e trapassando il Chersoneso andarono a gittar l'ancora presso Cardia; poi spedito in Tracia a Trasibulo, e a Teramene, gl'invitarono ad andare sollecitamente colà con tutte le loro navi; e chiamarono pure da Lesbo Alcibiade colle sue; in tale maniera in brevissimo tempo ebbero ivi congregata tutta quanta l'armata, volendosi dai capi venire a battaglia decisiva. Ma in quel mentre Mindaro, comandante supremo dell'armata de' Lacedemoni, voltate le vele verso Cizico, con tutte le sue truppe sbarcò colà; e co' suoi accampamenti circondò quella città, che rinforzato dall'esercito di Tisafarne espugnò e prese. Piacque allora ai capitani degli Ateniesi di andare a Cizico anch'essi, e montati tutti sulle navi, girato il Chersoneso, giunsero ad Eleunte; poi di notte cercarono di portarsi ad Abideno, onde il nemico non potesse aver cognizione del numero delle loro navi; e di là passati a Proconneso, vi pernottarono. Il giorno dopo trasportarono sul territorio di Cizico i soldati, che aveano sulle navi, e commisero a Cherea, condottiere di quelli, che avvicinasse l'esercito alla città.

Essi intanto divisa l'armata in tre parti, una assoguarono ad Alcibiade, una a Teramene, e la terza a

Trasibulo. Alcibiade colle sue navi correndo innanzi a tutti s' affrettò di sfidare i Lacedemoni a battaglia; e Teramene e Trasibulo cercavano con ogn' industria di circuire il nemico, e d' impedire ogni comunicazione tra le navi lacedemoni e quelli ch' erano nella città. Mindaro vedute appressarsi le sole navi d' Alcibiade, nè sapendo nulla delle altre, sprezzandone il poco numero, andò con molta baldanza ad affrontarlo, avendo seco ottanta vascelli; e mentre era egli già addosso ad Alcibiade, gli Ateniesi, com' era loro stato ordinato, finsero di fuggire: di che fati lieti i Peloponnesii, riputandosi vincitori, a gran forza di remi solleccitaronsi a gir loro appresso. I quali quando Alcibiade vide tagliati fuori dalla città per buon tratto, fece dalla nave il segnale convenuto a' suoi; e tutte in un momento le sue triremi voltarono le prore contro il nemico. Teramene e Trasibulo, navigando verso la città, chiusero ai Lacedemoni il ritorno alla medesima. Allora que' di Mindaro veduta la moltitudine dell' armata nemica, e conoscendosi ingannati dall' artificio del comandante, che aveano a fronte, caddero in grande paura; e come da ogni parte venivano fuori le tante navi degli Ateniesi, nè potevasi più ritornare a Cizico, Mindaro si vide forzato a ripararsi in certo sito della spiaggia, che chiamasi Clero, ove anche Farnabazo avea stanziato le sue truppe. Nè l' accorto Alcibiade fu tardo ad inseguire i fugiaschi, e parte delle loro navi affondò, parte, già conquassate, vennero in suo podere; e il più delle approdate a terra raggiunse inoltre, e colle mani di ferro cercò di strapparle dal lido. Ma nel mentre, che le

truppe terrestri accorsero in ajuto de' Peloponnesii, avvenne molta strage d'uomini, perchè gli Ateniesi fidati nel successo, si misero a combattere con maggiore audacia, che prudenza; e i Peloponnesii erano di gran lunga maggiori in numero, perciocchè l'esercito di Farnabazo valorosamente sosteneva i Lacedemoni, e combattendo da terra avea più fermo il piede, che gli Ateniesi obbligati a combattere dal mare. Ma tosto che Trasibulo vide come i nemici erano soccorsi dall'esercito di terra, facendo sbarcare la rimanente moltitudine de' suoi soldati, affrettossi a sostenere Alcibiade; e diede di più ordine a Teramene, che congiuntosi alla infanteria di Carete, prendesse immantinente le misure opportune per dar battaglia in terra.

Mentre a queste cose erano gli Ateniesi intesi, Mindaro si fermò a combattere con Alcibiade per difendere le sue navi, che l'altro andava travagliando. Però oppose Clearco spartano con un certo numero di Peloponnesii a Trasibulo, mandando con Clearco molti mercenarj di Farnabazo. Trasibulo coi classarii, e saettieri, gagliardamente sostenne per un certo tempo l'impeto de' nemici, e molti ne animazzò, mentre pure non pochi vedea cadere de' loro alleati: ma infine tanta fu la moltitudine de' soldati di Farnabazo, i quali da ogni parte accerchiarono Trasibulo, e i suoi, che omai sarebbero stati perduti, se d'improvviso non fosse comparso alla loro volta Teramene colla infanteria sua, e quella di Carete. Di rotti adunque, che ormai erano, e disperati, per questo gagliardo soccorso subitamente ripigliarono animo; e dopo un lungo combattere i sol-

dati di Farnabazo incominciarono a fuggire ; tutto indi sciogliendosi a poco a poco l'ordine delle squadre, fintanto che anche i Peloponnesii condotti da Clearco, abbandonati dagli altri, dopo molto ferire ed ammazzare, che qua e là s'era fatto, cacciati del luogo che tenevano, furono obbligati a cedere. Battuti così, e dispersi questi, Teramene si voltò a soccorrere Alcibiade, che trovavasi assai alle strette ; e quantunque le forze tutte degli Ateniesi fossero allora unite insieme, non però Mindaro per l'arrivo di Teramene lasciossi prendere da paura ; ma divisi avendo in due squadre i Peloponnesii, metà ne fece marciare all'incontro del nemico che allora avvicinavasi ; e seco ritenendo gli altri, si pose a scongiurarli, che non volessero avvilire la maestà del nome spartano, specialmente che combattevasi a piedi : e così detto si azzuffò con Alcibiade. Per tal maniera rinnovatasi con eroico coraggio la battaglia presso le navi, mettendosi ovunque più fiera appariva la mischia, e più grave il pericolo, molti dei nemici ammazzò ; ed infine dopo avere combattuto con grande forza, siccome la gloria della patria voleva, restò morto dai soldati di Alcibiade. Perduto lui, i Peloponnesii, e tutti i loro alleati presi da profonda costernazione si misero in fuga : ai quali per alcun poco gli Ateniesi corsero dietro ; ma poi veduto che Farnabazo veniva con numerosa cavalleria all'incontro loro per sostenerli, eglino ritornarono alle navi ; e recuperata la città, due trofei alzarono nell'isola detta di Polidoro, cacciati ch'ebbero in fuga i nemici dappertutto, uno per la battaglia di mare, l'altro per quella di terra. I

Peloponnesii, ch' erano restati di presidio nella città, e tutti gli altri, che scamparono dalla rotta, ripararonsi presso Farnabazo: e i capitani degli Ateniesi, prese tutte quante le navi con numerosissima turba di prigionieri, guadagnarono una sterminata massa di spoglie, vinto avendo due eserciti di tanta potenza.

CAPITOLO IX.

Gli Spartani mandano ad Atene proponendo la pace. Aringa del loro ambasciadore. Il popolo Ateniese la rifiuta.

Portata ad Atene la nuova di questa vittoria, non è a dirsi con che entusiasmo il popolo l'accogliesse, giacchè allora nè tanto egli sperava, e fresche avea le memorie delle passate calamità. Perciò per questo benigno ritorno di buona fortuna tripudiando, si pose per tutte le tribù, e in tutti i luoghi pubblici a far sacrificj agli dei, e processioni, e solennità d'ogni maniera. Poi elesse mille de' più valorosi cittadini, e cento cavalieri per proseguire la guerra; e mandò trenta triremi in rinforzo ad Alcibiade, onde le città devote a' Lacedemoni oppugnasse, di che tanto maggiore speranza si avea, quanto si era padroni del mare.

Ma gli Spartani, udita la rotta sofferta a Gizico, mandarono delegati ad Atene per trattare della pace, alla testa de' quali trovossi Eudio. Costui avuta facoltà di parlare, fattosi innanzi brevemente, e a modo laconico ragionò; ed io penso non doversi qui pretermettere l'o-

razione sua; la quale fu del tenor seguente: = « Noi abbiain risoluto, o Ateniesi, di far pace con voi a patto che ognuno ritengasi le città, che ora trovansi possedere; che si richi amino da una parte e dall'altra i presidj; e si cambino i prigionieri a ragione di un Lacone per un Ateniese. Nè invero ignoriamo, che essendo ad entrambe le parti funesta questa guerra, a voi essa lo è maggiormente: la quale verità, ponendo da un canto per un momento le mie parole, dalle cose stesse voi imparerete. Per noi tutto quanto il Peloponneso coltivasi; per voi una non molto estesa parte dell'Attica. La guerra diede ai Laconi molti alleati; e agli Ateniesi ne levò tanti, quanti ne aggiunse a noi. A noi paga stipendio un re, il più ricco di quanti sono nell'universo mondo; e a voi pagano le spese della guerra i più poveri di tutti. Perciò i nostri uomini pei larghi stipendj corrono a militar di buon animo; laddove i vostri dovendo contribuire ciascheduno secondo lo stato suo, rifuggono quanto possono e le fatiche del servizio e le spese. V'è ancor da dire, che noi spedita che abbiamo in mare un'armata, i danni che possiamo incontrare, sono più delle navi che de' cittadini: ma voi avete sulle navi maggior numero di cittadini. E quello poi, che più importa, si è, che noi, anche allor quando succombiamo in mare, riteniamo per consenso di tutti il principato in terra; e nelle battaglie campali lo Spartano non sa fuggire. Voi all'opposto combattete in mare, non per l'imperio di terra, ma per la totale salvezza vostra: voglio dire per non patire l'ultima ruina. Or passerò a dirvi la ragione, perchè avendo

noi nelle guerre tanti vantaggi, veniamo ad esortarvi a stare in pace con noi. Io, quantunque convenga, che in questa guerra Sparta non guadagni nulla, non posso non dire con sicurezza, ch'essa ne soffre assai meno che gli Ateniesi. Altronde è somma stoltezza dilettersi dell'infortunio che ti sia comune col nemico, quando tu possa non averne nissuno. E certamente non reca mai grande allegrezza la morte del nemico, quando essa sia congiunta colla tristezza de' tuoi. Ma non per questo solo desideriamo noi, che la guerra abbia fine; ma siamo a ciò condotti anche dai principj proprii della nostra patria: perciocchè veggendo per le discordie della guerra nascere molte ed atrocissime stragi, credemmo debito nostro l'attestare pubblicamente agli Dei ed agli uomini tutti, che a' que' mali noi non demmo motivo in nissuna maniera ».

Queste, e simili cose dette avendo quello Spartano, tutti gli Ateniesi di moderato animo inclinavano alla pace: ma quelli, ch'erano avvezzi a fare, e a regger la guerra, e a trar lucro dai tumulti pubblici, preferirono la continuazione delle ostilità. E questa opinione approvò anche Cleofonte, uno de' principali capi-popolo, il quale alzatosi, dopo aver dette con assai garbo molte cose in proposito, colpì gli animi del volgo specialmente con esagerar la grandezza delle imprese prosperamente fatte; come se la fortuna, dimentica del suo stile, non fosse mai più per alteruare gli avvenimenti della guerra. Ma gli Ateniesi ebbero poi a pentirsi del cattivo consiglio, quando più non fu tempo; e intanto ingannati da fallaci adulazioni precipitarono dall'altis-

simo stato , in cui erano , a modo che non poterono poscia riacquistar più le primiere loro forze. Ma di queste cose parleremo a luogo opportuno. Quello che di presente occorre dire , si è , che gonfi gli Ateniesi de' successi ottenuti , ed ogni miglior fortuna sperando perchè aveano alla testa delle truppe Alcibiade , tennero per cosa certa , che in breve ricuperata avrebbero l'antica dignità dell' imperio sopra tutti i Greci.

CAPITOLO X.

I Cartaginesi un' altra volta in Sicilia. Assedio , e ruina di Selinunte , e d' Imera. Ritorno in Sicilia di Ermocrate , e cose da lui operate.

Così nell' anno mentovato , essendo andate le cose , l' altro sopravvenne , nel quale gli Ateniesi ebbero Diocle per arconte , e i Romani per loro consoli Q. Fabio e G. Furio.

In quell' anno Annibale , capitano dei Cartaginesi , raccolse insieme tutti i soldati , che avea reclutati nella Spagna , e nell' Africa , e gl' imbarcò sopra sessanta navi lunghe ; e sopra mille e cinquecento da trasporto pose ed altra gente da guerra , e bagaglioni , e macchine , ed armi , ed ogni cosa necessaria all' impresa ; e passò coll' armata il mare , approdando al' promontorio di Sicilia , che riguarda la Libia , e che chiamasi Lilibeo. Erano in que' luoghi alcuni cavalieri selinunzii , i quali veduta sì numerosa armata giungere , presa la corsa volarono a casa , riferendo ai loro popolani l' ar-

rivo del nemico; e que' di Selinunte spedirono subito messi a' Siracusani per chieder soccorso. Annibale intanto sbarcato l'esercito, lo accampò, incominciando ivi dal posto, da cui a quel tempo chiamavasi il Lilibeo, e che poi molti anni dopo diede questo nome alla città ivi fabbricata. L'esercito di Annibale, siccome riferisce Eforo, era di dugento mila fanti, e di quattro mila cavalli; ma Linceo dice, che non fu di molto oltre CCCIDCC. Intanto trasse le navi nel seno vicino a Mozia, con ciò volendo significare ai Siracusani ch'egli non era entrato in Sicilia per muovere loro la guerra, nè per assediare la loro città con armata. Quindi tolti seco i soldati di Egesta, e d'altri alleati, levate le tende dal Lilibeo, prese la strada di Selinunte, e giunto al fiume Mazaro, al primo attacco occupò l'emporio ivi situato. Indi accostandosi più da vicino alla città, divise in due l'esercito; ed accampatovisi intorno, e piantate le macchine, con grande impegno si mise a combatterla, avendovi erette sei torri di somma altezza, ed appressati alle mura altrettanti arieti ben ferrati alle fronti. Ed oltre ciò opponendo agli abitanti una grande moltitudine di saettieri, e frombolieri, facilmente li fece ritirare dai merli, e da ogni altro luogo forte delle mura.

I Selinunzii, non avendo da lungo tempo sofferto assedj, poichè fra tutti i popoli della Sicilia essi soli ajutato aveano i Cartaginesi contro Gelone, mai non si erano immaginati di dover essere messi in sì misero stato da quelli, ch'essi s'erano dianzi con buoni servigi obbligati. E vedendosi addosso tanta mole di macchine, e sì sterminata moltitudine di nemici, colpiti

dalla enormità del pericolo , in cui si trovavano , eranò caduti in grande paura. Non però disperarono affatto di difendersi ; ma aspettandosi pronti soccorsi e dai Siracusani e da altre città confederate , unite insieme le forze di tutto il popolo , cercarono di respingere dalle loro mura il nemico. Quindi e i giovani , e quanti erano di robusta età , prese le armi , corsero con forte animo ad affrontare i pericoli , i vecchi a procurare le cose necessarie alla difesa , e a su e giù andare per le mura predicando alla gioventù , che non volesse patire di vederli caduti in mano de' nemici ; e le donne , e i ragazzi a portare ai combattenti il cibo , le armi , nè a badar più , come diversamente eran solite a fare in tempo di pace , a ciò che volessero pudore e verecondia. E tanto spavento , e tanta trepidazione era , entrata negli animi per la grandezza de' pericoli , che s' implorava anche l'ajuto delle donne. Annibale , che avea promesso a' suoi soldati il sacco della città , fece accostare le sue macchine alle mura , e fatta scelta de' più valorosi fra tutti , che doveansi succedere gli uni agli altri , incominciò l'oppugnazione. E già ad uno stesso momento e le trombe suonano , e tutto l'esercito alzato il grido di guerra si move , e a gran colpi di ariete si conquassano le mura , e que' che dalle altissime torri combattono , a furia di dardi uccidono molti Selinunzii. Non aveano i Selinunzii in tutto il corso della lunga pace antecedente presa alcuna cura delle mura , sicchè ad ogni uopo fossero ben salde ; e le torri di legno costruite da' nemici soprastavano alle mura a modo , che facilmente combattendo da esse potevansi cacciar

del luogo gli assediati. Intanto cadendo rovesciata una parte di muro, i Campani, desiderosi di fare qualche impresa clamorosa, mettonsi a volere incontinentemente penetrare nella città. E al primo impeto quelli, che ivi resistevano, non essendo molti, furono presi da grande paura: ma accorsi poi altri ad aiutarli, i Campani furono respinti con perdita di molti de' loro; perciocchè siccome l'apertura fatta al muro non erasi sgombra dei rottami, gli assalitori e venendo e ritirandosi mal potevano in mezzo a tanti intoppi sostenersi: sopravvenendo poi la notte i Cartaginesi desistettero dall'attacco.

In tant'angustia di cose, i Selinunzii presero alcuni uomini a cavallo de' più scelti per gagliardia d'animo, e in quella notte li mandarono, parte ad Agrigento, parte a Gela, e parte a Siracusa, pregando prontissimo soccorso, poichè la loro città non poteva più a lungo sostenere le forze nemiche. Que' di Agrigento, e di Gela dissero, doversi aspettare gli ajuti di Siracusa, onde congiuntamente attaccare i Cartaginesi. In quanto ai Siracusani, essi, udito l'assedio posto a Selinunte, incontinentemente fecero pace coi Calcidesi, coi quali allora erano in guerra; e raccolsero da tutto il territorio le truppe. Ma perchè credevano, che Selinunte allora fosse bensì circondata da' nemici, ma non in prossimo pericolo d'essere presa, si misero a fare grandi preparativi, e perdettero tempo. Annibale intanto appena ritornò il giorno, rinnovò da ogni parte l'assalto; e preso posto in quella parte di muro, che avea rovesciata il giorno innanzi, e in un'altra atigua, che avea rotta la mat-

tina stessa, le sgombrò dei rottami, impiegandovi i soldati più gagliardi, e cambiandoli a mano a mano che trovavansi stanchi: poi fatto impeto per penetrar dentro, costrinse a poco a poco i Selinunzii ad abbandonare il posto. Però non potè farsene padrone, chè i Selinunzii resistettero quanto comportava l'estremo sforzo, da cui dipendeva la sorte loro, e d'ogni loro cosa. Ma nel mentre che da ambe le parti tanti morivano, a' Cartaginesi succedeva nuova gente, che rimpiazzava i mancati; e niuno v'era, che soccorresse i Selinunzii. E così durò per nove giorni il combattimento con prodigii di coraggio dall'una parte e dall'altra, molta strage facendo i Cartaginesi, e molta soffrendone. Finalmente avendo una squadra d'Iberi incominciato a penetrare entro una parte di muro rovesciato, le donne dai tetti delle case di pianti e di ululati fecero eccheggiare l'aria d'intorno; e i Selinunzii sospettando, che già la città fosse presa, accoltisi in massa per le strade, tutti i più angusti aditi disperatamente occuparono, e cercarono di chiuderne tutti i transiti; e così per lungo tempo resistevano a' nemici. E perchè i Cartaginesi volevano pur rompere gli ostacoli, e trarsi innanzi, le donne e i ragazzi saliti sui tetti delle case di là si misero a gittar sui nemici e sassi e tegole: ond'è, che per qualche tempo gli assalitori trovaronsi gravissimamente travagliati, perchè combattendo in quelle strette non potevano mettersi in ordine, serrati di qua e di là da muraglie ben munite: nè potevano battersi alla spacciata per la grandine continua, che loro pioveva addosso dai tetti. Durò fino a sera il combattimento; intanto che a

quelli, ch' erano sui tetti, mancarono i dardi; e perchè i Cartaginesi rimpiazzavano continuamente con gente fresca quelli de' loro ch' erano stanchi, e potevano così ad ogn'istante rinnovare gli attacchi; sminuendo sempre più il numero degli oppidani, mentre cresceva la turba de' nemici, che penetrava in città, i Selinunzii infine furono costretti a dar loro il passo.

Preso in questo modo la città, non altro che lagrime, ed urlamenti fu tra Greci. Tra Barbari al contrario alto s' udiva lo schiamazzo nemico, e un fremito misto alla esultazione: chè quelli avean sott'occhio in tutta l'estensione sua la somma loro calamità; questi animati dalla vittoria, non d'altro pascevasi che della strage, che far volevano de' vinti. I Selinunzii in ultimo ridottisi nella piazza combattendo morirono tutti; e i Barbari scorrendo per tutta la città si misero a rubare quanto trovavano nelle case; e gli abitanti ivi presi abbruciando colle case medesime, e quelli, che s'erano raccolti nelle piazze, senza riguardo nè a sesso, nè a età, fossero o fanciulli, o bambini, o donne, o vecchi, alla rinfusa con niun senso di misericordia misero a fil di spada. E secondo l'uso del loro paese ne mutilavano anche i cadaveri; ed alcuni, adattate ad un corpo più braccia, ne facevano spettacolo qua e là; ed altri appiccavano le teste de' trucidati sulla punta delle loro aste. Le sole matrone, che co' figliuoli eransi rifugiate ne' templi, ordinarono, che si risparmiassero; e a queste sole fu data fede di sicurtà, non per pietà che sentissero di quella infelicissima gente, ma unicamente per la paura, che le donne prese da disperazione attaccas-

sero fuoco ai templi, e loro togliessero il ricco botino, che speravano di fare in que' luoghi, sapendo contenersi cose preziosissime. E di sì crudele empietà sopra tutti gli uomini codesti Barbari distinguevansi, che dove gli altri per non oltraggiare i numi danno salute a chi si rifugge ne' templi, i Peni al contrario, risparmiavano la vita a' nemici onde con sacrilega mano depredare i luoghi sacri agli Dei. Il saccheggio durò sino a notte avanzata: degli edifizj parte rimase incendiata, parte demolita: ogni luogo fu pieno di sangue, e di cadaveri. Sedici mila furono i morti, i prigionieri condotti via seicento.

I Greci ausiliari de' Cartaginesi veggendo sì miserabile spettacolo della umana fortuna, restarono mossi a pietà della sorte di tanti infelici. Imperciocchè le matrone dal consueto genere di vitto tratte ad uno diversissimo, passavano quella notte tra le contumelie di 'un crudelissimo nemico, sopportando ogni specie di atroce miseria. Molte d'esse erano costrette a vedere le loro figliuole già nubili soffrire cose allo stato loro non convenienti; e la crudel libidine di que' Barbari non perdonando nè a' ragazzi, nè a vergini, faceva d'ogni erba fascio, e finiva col far macello delle sue vittime. Onde quelle matrone sciagurate, mentre volgevan nell'animo la futura servitù, che loro preparavasi in Libia, e vedevano sè, coi loro figli in mezzo ad ogni più umiliante strapazzo, e ad ogni più indegna contumelia costrette ad ubbidire a sì superbi padroni, e ne consideravano e la non intelligibil favella, e i costumi affatto bestiali, piangevano ancora la sorte de' supersùti;

ed ogni contumelia fatta a quelli era un nuovo colpo nella propria anima acutissimo; e con gemiti, e lamenti deploravano la loro mala fortuna: ben beati al contrario chiamando esse i genitori, e i fratelli, che combattendo per la patria erano morti, poichè non erano stati spettatori di cose indegne della loro virtù. Due mila e sei cento furono gli esenti di schiavitù, e giunsero salvi ad Agrigento, ed ivi ebbero umanissimo trattamento. Perciocchè gli Agrigentini distribuirono loro a ragione di famiglia quantità di frumento a spese pubbliche, ed invitarono inoltre i privati, altronde già ben disposti, a somministrar loro liberalmente quant' altro potesse occorrere.

Mentre queste cose succedevano, giunsero ad Acragante tre mila soldati sceltissimi, che in tutta fretta i Siracusani mandavano in ajuto di Selinunte. I quali uditanne la presa, spedirono delegati ad Annibale per domandare, che desse luogo al riscatto de' prigionieri, e rispettasse i templi degli Dei. Ma la risposta che diede Annibale, fu questa: I Selinunzii, che non aveano saputo difendere la loro libertà, dover giustamente provare la condizione di servi: Gli Dei nemici agli abitanti, essersi già appartati da Selinunte. Intanto almeno quelli che n'erano fuggiti avendo mandato oratore Empedione, Annibale restitui ad essi tutti i loro beni: essendo stato sempre Empedione del partito de' Cartaginesi; e prima che la città venisse assediata, avendo concertato co' cittadini di non intraprendere guerra contro quelli. Annibale donò inoltre ad Empedione tutti gli schiavi a lui congiunti di parentela; e ai Selinunzii fuggiti ac-

cordò, che di nuovo abitassero la città, e ne coltivassero il territorio, a patto però, che pagassero tributo a' Cartaginesi. In questa maniera adunque codesta città, popolata per dugento quarantadue anni, dacchè era stata fondata, fu allora presa, la quale Annibale lasciò spogliata all'intorno di mura. Egli poi voltossi con tutto l'esercito verso Imera, vogliossimo di distruggerla da capo a fondo. L'odio, che avea costui contro Imera, derivava da questo, che per cagione d'essa suo padre era stato mandato in esiglio; e presso la medesima Amilcare, avo suo, circonvenuto dagli stratagemmi di Gelone, vi avea lasciata la vita colla strage di centocinquanta mila uomini suoi, e la prigionia di poco meno che d'altrettanti. De' quali ora intendendo far vendetta, egli incontanente con CCICCC. CCICCC. CCICCC. uomini si appostò sopra un certo colle lontano dalla città, e col rimanente esercito, a cui si erano uniti CCICCC. CCICCC. Siculi e Sicani, la circondò; e fatte alzare le macchine in più luoghi si mise a battere le mura, e con gran turba di gente, che di quando in quando cambiava, a defatigare gli assediati; mentre i suoi prestavansi all'impresa lietissimi pel buon esito, che avea avuto l'assedio di Selinunte. Usò costui anche questo ingegno di mettere per appoggio alle mura, sotto i fondamenti scavate con cunicoli, e vacillanti, alcune travi; poi dando fuoco a queste farle cadere. Il che eseguitosi in un certo tratto, ivi fierissima battaglia nacque, gli uni tentando d'entrar dentro, gli altri difendendo l'ingresso per non patire la strage di Selinunte. Onde fatti forti gl'Imerii in questa estrema prova per salvare i figli,

i genitori, e la patria, ne cacciarono i Barbari, e senza perder tempo il rovesciato muro ripristinarono, massimamente che loro era giunto da Acragante il soccorso de' Siracusani, ed altra truppa di alleati in numero di tre mila uomini, sotto la condotta di Diocle siracusano.

La notte calmò l'ardore degli assediati. E quando il nuovo giorno apparve, non volendo gl' Imerii soprapratar punto, onde non avere la sorte de' Selinunzii, posero presidii sulle mura; e colle altre truppe, rinforzate da quante di quelle degli alleati avevano seco, in numero di CCXXX uomini uscirono della città, ed improvvisamente assaltando i nemici, misero gran terrore nei Barbari, i quali credettero venuti agli assediati i soccorsi de' loro amici. Gl' Imerii adunque superiori di gran lunga nell'ardimento, nella lestezza di mano, e quello, ch'era più, nella forza che loro dava il pensiero, che dalla riuscita di questo fatto dipendeva il loro destino, immantinente si posero a trucidare i primi che loro fecero resistenza. Poi quantunque la moltitudine de' Barbari accorresse alla rinfusa (non avendo questi pensato mai, che gli assediati osassero tanto) fu essa ancora di non poco inferiore; perciocchè ottanta mila uomini, che in un subito trovaronsi sul luogo, pel tumulto in essi eccitato, tanto s'imbarazzarono, che gli uni davano addosso agli altri; e facevano più danno a sè medesimi, che ai nemici. Intanto gl' Imerii, che aveano spettatori di loro condotta dalle mura genitori, figliuoli, parenti, intrepidamente affrontavano per la salute comune ogni pericolo; e valorosamente combattendo, fecero che i Barbari, stupefatti dell'ardimento,

che vedevano nei nemici, e sopresi dall'inopinato caso, incominciarono a dare indietro. E come s'erano volti in grande disordine verso gli accampamenti posti sul colle da noi già indicato, gl' Imerii gl' inseguirono gridandosi a vicenda, che nissuno de' nemici s'avesse a lasciar vivo. Ivi adunque ne furono trucidati 133. 613. come riferisce Timeo, o 66133. come Eforo lasciò scritto. Annibale intanto, vedendo di tal maniera travagliati i suoi, mandò fuori degli accampamenti i soldati per porgere ajuto ai fuggiaschi, ed assaltò gl' Imerii, che inseguendo i nemici s'erano già disordinati. Per lo che essendosi ricominciata la battaglia, finalmente gl' Imerii dovettero porsi in fuga. Tre mila però di loro sostennero tutta la forza de' Cartaginesi; e dopo moltè prove di egregio valore, tutti restarono morti.

Finita questa battaglia approdaron venticinque triremi, dianzi mandate dai Siculi in ajuto de' Lacedemoni, ed ora di ritorno a casa. Alla vista delle medesime si divulgò per la città, che i Siracusani venivano con tutte le forze della loro repubblica a soccorrere Imera; che Annibale, imbarcato nelle triremi, che aveva a Mozia, buon numero di scelti soldati, andava verso Siracusa per assaltarla, essendo vuota di gente che potesse difenderla. Perciò a Diocle, che condotto avea gli ausiliari ad Imera, consultati i suoi, venne in pensiero di marciare subitamente a Siracusa, onde, mentre nel conflitto prossimo molti valorosissimi fossero mancati, la propria città non venisse presa. Quindi si deliberò, che abbandonata per alcun poco Imera, la metà della sua gente si ponesse sulle triremi, per trasportarla oltre i

confini della città, e l'altra metà si lasciasse a presidio d'esse fino al ritorno delle triremi. Dispiacque fortemente questa risoluzione a que' d'Imera; ma non potendo contrariarla, imbarcarono sollecitamente sulle triremi e donne e fanciulli, ed altre persone, da trasportare a Messina. Indi Diocle, tolti i suoi soldati, e lasciati i cadaveri de' morti nella battaglia, prese la volta per la sua patria, accompagnato da tanti Imerii, che colle mogli e figli vollero seguirlo, che le sue triremi non bastavano alla moltitudine. Quelli intanto, che furono lasciati alla difesa della città, si posero sui merli, e sulle torri a far sentinella, e quantunque fino dal primo albeggiare del giorno i Cartaginesi circondando la città continuamente la battessero, eglino stetter fermi contro tanta forza, nè fatica risparmiarono, nè travaglio; così aspettando in breve il ritorno delle triremi. Perseverarono adunque coraggiosamente tutto quel dì. Ma nel susseguente, quando le triremi incominciarono a farsi vedere da lontano, per l'impetuosa forza delle macchine il muro della città era già rovesciato, e una coorte d'Ispani s'era introdotta dentro. Ed allora una porzione de' Barbari fece dare addietro gl'Imerii che difendevano la città; un'altra porzione, la quale avea già occupate le mura, pigliò dentro il rimanente de' suoi; e fatti senza ulteriore ostacolo padroni d'Imera codesti Barbari, contro ogni senso di umanità, di quanti caddero loro sotto le mani fecero orrendissimo macello, fino a che per ordine di Annibale si cessò da tanta carneficina. Alla quale intanto successe lo spoglio universale delle sostanze nelle case de' privati, ed

Annibale aggiunse quello de' templi degli Dei, i quali trattini i miserabili che ivi cercato aveano supplichevoli un asilo, incendiò. Poi infine tutta la città demolì, la quale era stata abitata per dugento quarant'anni; e dato all'esercito da custodire le donne e i ragazzi, gli uomini fatti prigionieri, che furono tre mila, fece condurre su quel colle, in cui Amilcare, avo suo, era stato ucciso da Gelone, e fatto loro soffrir prima ogni genere d'ignominia, li fece scannare. Poi dichiarata finita la campagna, licenziò i Siculi ausiliari, a' quali erano uniti i Campani, che dell'iniquo procedere de' Cartaginesi altamente querelavansi, perchè avendo essi tanto conferito pel buon esito della guerra, da loro non aveano la meritata retribuzione. Ed egli imbarcato l'esercito sopra le navi da trasporto, e le lunghe, e lasciato un buon nerbo di truppe agli alleati, coll'armata sua salpò di Sicilia; e giunto a Cartagine colla immensa preda, tutta la città baccante di gioja gli fu incontro, accogliendolo con applausi, ed acclamazioni, e molto onore facendogli, come a capitano che in sì breve tempo fatto avea maggiori imprese, che nissun altro mai.

Poco tempo dopo ritornò in Sicilia Ermocrate siracusano. Era costui in grande autorità e favore presso i suoi, poichè nella guerra sostenuta contro gli Ateniesi avea prestati alla patria importanti servigi. Dappoi era stato mandato con trentacinque triremi in ajuto ai Lacedemoni. Ma perseguitato da una contraria fazione era stato poscia condannato, e mandato in esiglio; ed avea dovuto consegnare nel Peloponneso l'armata a comandanti

surrogatigli. Accadde però, che essendosi in addietro acquistata l'amicizia di Farnabazo, ebbe da lui grossa somma di danaro, colla quale passato in Messina poté ivi fabbricare cinque triremi, e prendere mille uomini al soldo. Indi raccolti mille Imerii, di quelli ch' erano fuori della loro patria, tentava con intelligenze che avea in Siracusa, di ritornare in quella città. Ma andatogli a vuoto questo disegno, si rivolse all' interno del paese, ed occupò Selinunte, parte della quale cinse di mura; e da ogni luogo chiamò quanti erano rimasti all' eccidio della medesima; e a quelli aggiunse altri ancora, a modo che poté mettere insieme un corpo 150. cio. uomini scelti, coi quali facendo prima di tutto una irruzione nel territorio di Mozia, il mise a sacco; e vincendo gli abitanti, che gli erano usciti contro, e vennero con lui al fatto d' armi, non pochi ne uccise, e gli altri che fuggirono inseguendo fin sotto le mura, costrinse a chiudersi in città. Andò pure a dare il guasto alle campagne de' Panormitani; e fece grosso bottino. Più: venuta fuori ben armata l'universa moltitudine de' cittadini, in una battaglia che gli diedero sotto le mura della città, egli ne uccise da circa cinquecento e gli altri chiuse dentro. In questa maniera saccheggiando le contrade ch' erano soggette ai Cartaginesi, molto piacque a' Siculi, e n' ebbe encomii. Allora la maggior parte de' Siracusani si pentì d' aver mandato in esiglio un uomo, la cui virtù ben altro trattamento gli meritava: onde frequentemente parlando di lui nelle pubbliche radunanze, il popolo non dissimulava il pensiero di richiamarlo. Il perchè vedendo

come presso i Siracusani era il suo nome salito in celebrità, cominciò a cercare tutti gli opportuni mezzi di ritornare, ben sapendo che grandi ostacoli gli opporrebbero gli emuli ed i nemici. E questo era allora lo stato delle cose in Sicilia.

CAPITOLO XI.

Gli Spartani ricuperano Pilo; e gli Ateniesi Nisea. Varie imprese di Alcibiade, di Teramene, e di Trasillo. Conquista di Calcedone, e di Bisanzio.

Nella Grecia intanto Trasillo (1) mandato dagli Ateniesi con trenta navi, e con grosso corpo di truppe, e cento uomini a cavallo, passò ad Efeso; e messo a terra in due siti l'esercito, assediò quella città, i cui abitanti essendo venuti fuori con grand'impeto, si attaccò battaglia fierissima, nella quale, come vi concorse tutta la forza degli Efesini, lasciarono la vita quattrocento Ateniesi. Per questa rotta Trasillo, imbarcati gli uomini che gli erano rimasti, sciolse le vele alla volta di Lesbo. I capitani ateniesi che erano a Cizico, in questo frattempo andati a Calcedone, fabbricarono ivi un castello, chiamato Crisopoli, e lo guernirono di presidio atto a difendere il luogo: poi ordinarono ai prefetti di riscuotere le decime da tutti quelli, che venivano dal Ponto. Quindi divisa la loro gente, fu lasciato

(1) È qui corretto il testo, il quale erroneamente porta *Trasibulo*; e la correzione è appoggiata all'autorità di *Senofonte*, e di *Platone*. Così l'ha corretto anche *Plutarco*.

Teramene con cinquanta navi presso Calcedone, onde assediassero Bisanzio; e Trasillo fu mandato in Tracia, ove ridusse in soggezione le città del paese. Al momento che Trasillo fu colà mandato con trenta navi, Alcibiade andò ad approdare coll'armata ai lidi del paese governato da Farnabazo; ove saccheggiandone assai tratto i soldati s'arricchirono grandemente; e i capitani dalle spoglie vendute misero insieme grossa somma di denaro, colla idea di sollevare il popolo Ateniese dal peso de' tributi che dovea pagare al pubblico erario.

I Lacedemoni intanto, avendo udito come tutte le forze degli Ateniesi stavano ancora verso l'Ellesponto, coll'esercito andarono a Pilo, presidiata allora dai Messenii, avendo per mare undici navi, cinque delle quali erano sicule, montate da cittadini spartani, e in terra conducendo una non mediocre quantità di gente. Pertanto cinto avendo il castello coll'esercito, incominciarono a batterlo per terra e per mare. Il che riferito ad Atene, il popolo spedì a soccorso degli assediati trenta navi sotto la condotta di Anito, figliuolo di Antemione: il quale non avendo potuto, a cagione delle burrasche, superare Malea, ritornò a casa. Di ciò il popolo ebbe grande ira; ed accusando Anito, lo citò a comparire in giudizio; ma egli vedendosi a mal partito si riscattò con denaro; e dicesi essere stato il primo, che in Atene colle largizioni coruppe il giudizio. Aspettavano intanto il soccorso degli Ateniesi quelli che erano chiusi in Pilo; e difendevansi dai nemici. Ma rinnovata sempre la forza, che li assaltava, e mancando molti di loro per

le ferite, che andavano ricevendo, e stretti inoltre dalla fame, dovettero salvar la vita cedendo la piazza. Così Pilo ritornò in potere de' Lacedemoni, dopo che gli Ateniesi l'aveano tenuta per sedici anni, dacchè Demostene l'avea fortificata.

Mentre ivi còdeste cose succedevano, i Megaresi presero Nisea, la quale allora era soggetta agli Ateniesi. Questi non tardarono a mandar contro i Megaresi Leotrofile, e Timarco con mille fanti, e quattrocento cavalli, a' quali l'universa moltitudine de' Megaresi andò contro in armi, avendo seco eziandio alquanti Siculi; e tutta questa gente s'appostò sui colli, che chiamansi i Corni. Ivi gli Ateniesi combatterono con gran valore, e misero in fuga il nemico, quantunque esso fosse per numero di gran lunga superiore. Laonde grande fu la strage sofferta dai Megaresi: de' Lacedemoni non morirono che venti; e ciò avvenne perchè, vivamente dolenti gli Ateniesi, che fosse stata tolta loro Nisea, lasciati da banda i Lacedemoni, tutto l'impeto loro rivolsero contro que' di Megara; e lasciandosi trasportare dal dispetto, ne trucidarono un gran numero.

In questo tempo i Lacedemoni, creato comandante di armata Cratesippida, e dategli venticinque navi, che armate aveano cogli ajuti degli alleati, gli ordinarono di andare in soccorso di quelli della loro confederazione. Ma costui non fece cosa degna di memoria, avendo perduto qualche tempo ne' contorni della Jonia. Di poi provveduto del denaro de' cacciati da Chio, ricondusse costoro al loro paese, e ne occupò la rocca; ed essi al loro ritorno cacciarono della città i loro avversarj,

e gli autori del loro esiglio, e furono in numero di seicento: i quali iti ad occupare sul continente opposto un luogo per natura sua fortissimo, che chiamasi Atarneo, di là poscia vigorosamente travagliarono i Chiotti.

Mentre succedevano queste cose, Alcibiade e Trasillo avendo fortificato Labdaco, vi lasciarono buon presidio, e condussero l'esercito a Teramene, il quale allora batteva Calcedone con settanta navi e seicento soldati. Unite adunque in un luogo solo tutte le forze, chiusero la città con uno steccato di legno, che partendo dal mare da una banda, andava dall'altra banda a riuscire parimente al mare. Era ivi un certo Ippocrate, lasciato dai Lacedemoni per comandante, o com'essi dicono armoste; e costui co' suoi soldati, e con tutti i Calcedonesi uscì a battaglia. La quale ove fu attaccata, Alcibiade co' suoi combattè sì valorosamente, che Ippocrate perdè la vita, e degli altri porzione restò sul campo, e porzione coperti di ferite ripararonsi in città. Quindi Alcibiade passò nell'Ellesponto, e nel Chersoneso, per raccogliere denaro; e Teramene venne coi Calcedonesi a patti, stipulando che in avvenire pagato avrebbero quanto pagavano prima. Poi condotte le truppe a Bisanzio, cinse la città, e con ogni sorta di trincee, e di fortificazioni cercò d'intercludere l'uscita agli abitanti. Alcibiade intanto messo insieme denaro, reclutò moltissimi Traci; e ricevuti in alleanza tutti gli abitanti del Chersoneso, coll'esercito suo andò a Selimbria; che se gli diede a patti; ed avendone cavato grossa somma, e lasciatavi guernigione, passò sollecito a Bisanzio, ove era Teramene. Entrambi allora questi due duci unite in-

sieme le truppe dieder mano seriamente ad espugnar la città: la quale impresa non era lieve, essendo piena di valorosi difensori; perciocchè oltre al numero grande degli abitanti, era ivi Clearco, armistote spartano, con forte presidio di Peloponnesii, e di mercenarij. E questa fu la cagione, per la quale per alcun tempo, sebbene assai spingessero l'assedio, non poterono recare alcun danno memorabile agli assediati. Ma poichè il comandante della città si portò da Farnabazo per aver denaro; alcuni Bizantini che aveano preso odio a Clearco per essere aspro uomo e spietato, diedero la città ad Alcibiade in questa maniera.

I nemici fingendo di sciogliere l'assedio, e di voler condurre l'esercito nella Jonia, avvicinandosi la sera salparono con tutta l'armata; e fatto fare un certo giro alle truppe di terra, subito che fu fatto scuro diedero di volta, e nel bujo della notte le condussero sotto le mura della città. Aveano essi poi mandate innanzi alcune triremi con ordine, che conducessero via le navi de' Bizantini, e nel tempo stesso alzassero grande schiamazzo, come se tutto l'esercito fosse ivi. Essi intanto colle truppe di terra appostati sotto le mura aspettavano il segnale concertato coi traditori: e in quel mentre i classarij eseguendo gli ordini avuti davano addosso alle navi, alcune delle quali urtate dai rostri venivano conquassate, altre prese col gettito delle mani ferrate; ed un clamore orrendo s'alzava da ogni parte. I soldati peloponnesii, e gli altri non intesi dell'inganno, accorsero al porto per difendere la città; ma già i traditori aveano dato il segnale, e i soldati di Alcibiade erano

stati coll' ajuto di scale accolti in città, mentre tutta la turba era già calata al porto. I Peloponnesii capito l'inganno, dividendo immantinente le forze, una parte ne lasciarono al porto; e col rimanente volarono alla difesa del muro già occupato; e quantunque tutto l'esercito degli Ateniesi fosse entrato dentro, non perciò si perdettero d'animo; ma lungo tempo stettero forti, respingendo gli Ateniesi con intrepidità, ed aveano in ciò l'ajuto de' Bizantini, di maniera che la città non sarebbe venuta in poter de' nemici, se Alcibiade perfettamente conoscendo ciò, che allora occorreva, non avesse fatto bandire, che i Bizantini non sarebbero stati offesi in niuna cosa. Per tal modo cambiati gli animi, gli oppidani voltarono le armi contro i Lacedemoni, assaissimi de' quali con alti spiriti combattendo perirono; e gli altri, che furono da circa cinquecento, corsero a rifugiarsi ne' templi, gittandosi supplichevoli a' piè degli altari. Fu a' Bizantini restituita la loro città, e rinnovata con essi l'alleanza. I supplichevoli ebbero grazia a patto, che consegnate le armi verrebbero trasportati in Atene, dove il popolo avrebbe deliberato intorno alla loro sorte.

CAPITOLO XII.

Ritorno di Alcibiade in Atene. Entusiasmo del popolo per lui. Proclamazione sua in comandante supremo. Lisandro ha il comando di mare dagli Spartani. Sua vittoria sopra Antioco luogotenente di Alcibiade. Fatti di Trasibulo.

Finito quest'anno gli Ateniesi fecero arconte Eutemone, e i Romani diedero il consolato a M. Papirio, e a Spurio Nauzio. Allora celebravasi la 93.^{ra} olimpiade, nella quale ebbe la corona dello stadio Eubato di Cirene.

In questo tempo i capitani Ateniesi impadronitisi di Bisanzio, assaltando l'Ellesponto ne presero tutte le città, fuori di Abido; e lasciati ivi con buon presidio Diodoro e Maniteo, essi colle navi cariche di ricca preda ritornarono ad Atene, dopo sì belle imprese, utili e gloriose insieme per la loro patria. E già erano in vicinanza, quando il popolo ebbro d'allegrezza tutto uscì fuori esultante per incontrarli; e i forestieri, e i ragazzi, e le donne correvano anch'essi numerosissimi al Pireo tratti dalla meraviglia del fatto. Venivano condotte di navi prese a' nemici non meno di dugento, e di prigionieri, e di spoglie grandissima era la processione; e le triremi de' comandanti vedevansi magnificamente addobbate di armi dorate, di corone, e di trofei, e di tali altre bellissime cose. E per vedere specialmente Alcibiade immenso era sul porto il concorso, di modo che pareva, che la città si fosse vo-

tata, poichè e servi e liberi, tutti erano colà venuti, tratti da eguale smania d'essere presenti allo spettacolo. E in quel tempo aveasi il nome di Alcibiade in tanta ammirazione, che i principali di Atene giudicavano con gran fatica potersi trovare alcuno pari a lui, il quale si apertamente e francamente potesse opporsi agli attentati del popolo; e i poveri speravano d'avere in esso lui un ottimo protettore, il quale ardir potrebbe, innovando lo stato della repubblica, di sollevarli dal peso di loro miseria. Era in Alcibiade singolare sopra tutti l'audacia, e somma la forza del dire. Nelle guerre egli era ottimo soldato, ed ottimo capitano; e valentissimo specialmente per imprese che esigono grande ardimento. Pieno di dignità era l'aspetto suo; magnifico l'animo, e cupido di cose grandi. E in somma avea costui ne' cuori di tutti eccitata di sè l'aspettazione, che col ritorno suo ritornar dovesse la felicità in Atene; e si sperava, che siccome i Lacedemoni ajutati da lui erano stati vincitori, restituito ora finalmente alla patria, pel braccio e consiglio suo gli affari della patria andrebbero di bene in meglio.

Tosto adunque che l'armata fu entrata in porto, alla nave di Alcibiade tutti gli occhi furon volti; e sceso a terra a grandi sbattimenti di mani, e a festose grida fu accolto, e congratulazioni infinite gli furono fatte pel suo ritorno, e per le imprese felicemente condotte a fine. Egli, umanissimamente salutata la moltitudine, chiamò la concione, e con lungo discorso purgandosi sulle cose avvenute, tanto nella benevolenza del volgo s'insinuò, che tutti la ignominia dei decreti contro

lui fatti rivoltarono in onorevole proclamazione. E perciò gli restituirono i beni già confiscati, e gittarono in mare le iscrizioni contenenti la condanna sua; e quanto era stato contro lui statuito e sancito, abrogarono; e un decreto inoltre fu fatto, perchè l'Eumolpida togliesse la scomunica sul suo capo fulminata quando si credette ch'egli commesso avesse sacrilegio d'empietà contro i misterj di religione. In ultimo lo crearono autocrata, e dandogli pienissimo imperio per terra e per mare, tutte le forze dello stato misero in mano sua. Allora egli elesse gli altri comandanti, cioè Adimanto, e Trasibulo (1); ed egli con cento navi ben provviste passò in Andro, ove avendo preso il castello di Gaurio, lo cinse di mura. Ed avendo voluto gli abitanti d' Andro uscirgli contro con tutte le forze della città, e col presidio peloponnesio, che ivi era, venutosi al fatto d'armi, in cui gli Ateniesi rimasero vincitori, gran parte di loro restò trucidata; e degli altri scappati dalla battaglia, molti si sparsero per le campagne, e molti ripararonsi entro le mura. E siccome poi battendo e ribattendo la città egli non poté allora ottenerla, lasciato conveniente presidio nel castello dianzi

(1) *Senofonte* invece di *Trasibulo* nomina *Aristocrate*. Noi abbiamo notate, e noteremo simili differenze; ma non le accenniamo tutte; che lunga cosa sarebbe, e di poco costrutto per chi legge: dovendosi considerare, che se nelle storie moderne, e delle cose seguite a nostri giorni, mentre corrono a stampa contemporaneamente relazioni, e gazzette, s'incontrano varietà sia di nomi, sia di luoghi, sia di numeri, sia ancora di tempi, molto più dobbiamo aspettarci tali cose nelle storie antiche. Le annotazioni adunque, che andiamo facendo, non debbon servire, che all'avvertimento accennato.

da esso lui fortificato, e del quale diede il comando a Trasibulo, col resto dell' esercito facendo vela di là, andò a saccheggiare Coò e Rodi: con che procacciò mezzi onde far vivere la truppa, ed a sè molta preda.

I Lacedemoni, quantunque perduto avessero e l' armata, e l' imperio del mare, e Mindaro, non però disperarono; ma crearonsi comandante supremo Lisandro, uomo, che nella perizia delle cose di guerra tenevasi pel migliore di tutti gli altri, e che avea ardir pronto per operare in tutti i casi. Il quale subito diede mano a reclutare per tutto il Peloponneso quanti soldati potè, e a rifar navi: poi ito a Rodi, da quella città, e dalle altre prese tutte quelle che avevano; e passò ad Efeso, e a Mileto, ove pose in ordine le triremi di codesti luoghi, e vi aggiunse altre chiamate da Chio; e così mise insieme un' armata di circa settanta vascelli. Ed avendo saputo, che Ciro, figliuolo di Dario, era stato spedito da suo padre per ajutare i Lacedemoni a continuare la guerra, andò a trovarlo a Sardi; ed animato quel giovine principe all' impresa, n' ebbe immantimente CCCO. darici per pagare i soldati; poi dichiarazione patente, che avesse in seguito a chiedere liberamente quanto gli bisognasse; perciocchè egli avea ordine dal padre di somministrare ampiamente il danaro per tutte le imprese, che i Lacedemoni volessero tentare. Di là ritornato in Efeso, dalle città vicine chiamò gli uomini più potenti; e tolti in alleanza seco lui, promise che a guerra finita bene egli avrebbe fatto ognuno d' essi principe della loro città. Dal che nacque che gareggiando tra loro contribuirono più di quello,

che fosse loro dimandato, e ch'egli più presto di quello, che mai si fosse atteso, fu provveduto d'ogni cosa necessaria alla guerra.

Alcibiade intanto, poichè seppe, che Lisandro metteva in ordine ad Efeso un'armata, passò colà con tutte le sue navi, e giunto verso il porto, da cui niuno gli andò contro, la più parte delle navi sue ancorò presso il Nozio, dandone il comando ad Antioco, capitano della nave principale, e severamente ingiungendogli di non venire a battaglia prima del suo ritorno: egli intanto con varie navi piene di soldati andò a Clazomene, città, che rimasta alleata degli Ateniesi, veniva gravemente travagliata allora da scorrerie e saccheggiamenti di alcuni fuorusciti. Ma Antioco, precipitoso di sua natura, e cupido di fare di testa sua qualche notevole impresa, non tenendo conto dell'ordine avuto da Alcibiade, arma dieci delle migliori sue navi di soldati, comandando ai capitani delle triremi di tenere pronte e bene in ordine tutte le altre, se mai la necessità volesse che s'avesse a venire a giornata; e ito in quel modo contro il nemico, il provoca a battaglia (1). Avea Lisandro saputa da' disertori la partenza di Alcibiade con que' suoi sceltissimi soldati; sicchè stimò presentarglisi allora l'incontro di far qualche fatto degno di Sparta. Per lo che condusse fuori tutta la sua armata, e di primo colpo affondò la nave che precedeva quelle dieci, sulla quale appunto stava Antioco a comandar

(1) *Plutarco* dice, che *Antioco* andò con due navi fin dentro il porto d'*Efeso* ad insultare *Lisandro*.

la battaglia; e le altre volse in fuga ed inseguì, fin tanto che i comandanti ateniesi, mossi con tutte le altre navi, confusamente accorsero in ajuto de' fuggenti. Si venne dunque ad un generale combattimento, il quale seguì non lungi dalla costa; e gli Ateniesi per la confusione, in cui s'erano mossi, perdettero ventidue navi, e furono vinti, pochi però de' classarj essendo caduti vivi in mano de' nemici, e gli altri essendosi salvati a nuoto sul lido. La qual rotta udita da Alcibiade, con somma prestezza egli navigò al Nozio, e con tutte le sue triremi s'affacciò alla bocca del porto; ma non avendo Lisandro avuto l'ardimento d'uscire a combattere, navigò poi di là a Samo.

In questo mentre Trasibulo con quindici navi assaltò Taso, vinse in un fatto d'armi gli oppidani, ammazzandone da circa dugento, e ridusse gli assediati a ricevere in città i fuorusciti, che seguivano le parti degli Ateniesi, e a mettersi di nuovo in lega colla sua repubblica, lasciato ivi presidio. Poi andò ad Abdera, città di Tracia, riputata allora una delle più potenti, e trasse anche questa al suo partito. E queste sono le imprese fatte dai capitani ateniesi, dacchè partironsi dalla loro città.

CAPITOLO XIII.

*Incursione di Agide fin sotto Atene, e sua ritirata.
Alcibiade cade di nuovo in disgrazia degli Ateniesi.
Tentativi di Ermocrate per ritornare in Siracusa;
e sua morte.*

In questo mezzo Agide, re de' Lacedemoni, stanziava col suo esercito presso Decelea. E poichè fu informato che le maggiori forze degli Ateniesi erano state condotte via da Alcibiade per lontana spedizione, prevalendosi della oscurità della notte, non lucendo luna, avvicinò l'esercito ad Atene. Aveva egli sotto le sue bandiere CCICCC. CCICCC. ICX. CIX. CIX. uomini, metà de' quali gente scelta e bene armata, gli altri armati alla leggiera e meno esperti. Seguivano inoltre CIX. CC. cavalli, C. CIX. de' quali erano stati somministrati dai Beozj, e gli altri dai Peloponnesii. Or tosto che fu presso alla città, le sentinelle non s'accorsero del nemico; e perciò con repentino assalto affrontate, in parte restaron morte, in parte fuggendo si ritirarono in città. Gli Ateniesi accortisi del pericolo ordinano, che tutti e vecchi e ragazzi alcun poco grandi s'armino, e vadano contro al nemico: al qual ordine immantinente obbedendo ognuno, in breve tutto il giro delle mura fu pieno di gente accorsa per far fronte al pericolo comune. Quando poi fu venuto giorno, i capitani ateniesi videro i nemici formati in falange di quattro uomini profonda, ed estesa per otto stadj; del che a primo colpo non poco spaventaronsi, e molto più poi

quando ebbero ad osservare , che parte de' nemici avea già attaccato le mura in due luoghi. Intanto essi aveano mandato fuori un numero di gente a cavallo pari a quello de' nemici , e per qualche tempo si combattè valorosamente d' innanzi alla città da cavalleria con cavalleria; mentre la falange era ancora distante dalle mura circa cinque stadj. In questo combattimento equestre i Beozj , che col lor valore vinti aveano gli Ateniesi al Delio , mal comportavano di comparire al presente inferiori ai già vinti ; e gli Ateniesi considerando d' avere testimonj del valor proprio tutti quelli che stavano sulle mura , e d' essere di persona cogniti a ciascun di loro , per sortir vittoriosi facevano ogni umano tentativo. Finalmente respinti i nemici , d' essi fecero gran macello , e i rimasti vivi inseguirono fino alla falange ; e a mano a mano , che questa poi s' inoltrava , ritornarono in città.

Agide non vedendo il momento a proposito per intraprendere l' assedio , si accampò all' Accademia ; e come il dì susseguente gli Ateniesi alzarono il trofeo , egli postosi in ordine di battaglia provocò gli abitanti a combattere per quel trofeo. Gli Ateniesi non ricusarono di mandar fuori la loro gente , che si stese sotto le mura ; e i Lacedemoni furono i primi a dar nelle armi : ma siccome erano terribilmente oppressi da una incessante pioggia di dardi cadenti dalle mura , ritirarono le loro truppe discosto dalla città. Poi dato il sacco al rimanente paese dell' Attica , ritornarono nel Peloponneso.

Alciabiade trasportata tutta l' armata sua a Cuma ,

appose agli abitanti di quella città varie colpe, onde con ciò avere un pretesto di saccheggiarla. E di fatti nel primo assalto egli fece quantità di prigionieri, che trasportò sulle navi. Ma avendo i Cumani unite insieme le forze di tutta la città, improvvisamente attaccarono il nemico in difesa de' loro. La gente d' Alcibiade per alcun tempo potè resistere; ma uscendo continuamente nuovi uomini della città, ed accorrendone dal territorio, la gente sua fu costretta a lasciare i prigionieri, ed a rifugiarsi alle navi. Il che veduto Alcibiade, e mal soffrendo d' esser vinto, chiamò alcune coorti di soldati di Mitilene, e schierati i suoi in ordine di battaglia d' innanzi alla città, sfidò i Cumani a combattere: ma nissuno uscendo fuori, dato il guasto alle loro campagne, ritornò a Mitilene. I Cumani intanto spediti delegati ad Atene intentarono un' azione criminale contro Alcibiade, per avere messo a ruba il paese di città alleata, la quale in nulla avea mancato. E molte altre querele alzaronsi sulla improbità sua, perciocchè alcuni del presidio, ch' era in Samo, a lui nemici, erano andati in Atene, accusando in pubblica assemblea Alcibiade, che fosse in secreta intelligenza coi Lacedemoni, ed avesse stretta amicizia con Farnabazo, coll' intento singolarmente di ottenere a guerra finita la signoria sopra i suoi concittadini.

Or come codeste calunnie facilmente trovarono fede presso il volgo, la gloria d' Alcibiade ne rimase macchiata grandemente; e i sospetti sopra di lui si accrebbero tanto per l' infausto combattimento ad Efeso, quanto per la violenza commessa contro i Cumani. Quindi il

popolo ateniese non fidando più nella intraprendenza di quell'uomo creò altri dieci capi d'esercito, cioè Conone Lisia, Diomedonte, Pericle, Erasinide, Aristocrate, Arcestrato, Protomaco, Trasibulo, Aristogene; e a Conone fra gli altri diede l'incarico di andare immantinente da Alcibiade, e di farsi cedere l'armata e il comando. Alcibiade cesse a Conone l'una e l'altra cosa; ma disperando di sè, ove fosse ritornato ad Atene, con una trireme portossi a Patti di Tracia; poichè, oltre l'ira di una moltitudine prevenuta, temeva le conseguenze dei delitti imputatigli: tanto più, che parecchi udendolo caduto in disgrazia, non facevano che pescar colpe da attribuirgli, la più grave però delle quali era quella di cavalli stimati otto talenti: imperciocchè avendo Diomede, suo amico, mandate con esso lui in Olimpia alcune quadrighe, nella solita dichiarazione del nome Alcibiade fece passare per suoi non solo i cavalli vincitori con quelle, e si appropriò l'onore della vittoria; ma di più non restituì i cavalli affidatigli di buona fede. Pensando egli adunque a tutte queste cose, temette, che gli Ateniesi da esse prendessero l'occasione di fargli pagare il fio di tutto il male, che a' danni loro avea fatto.

In questa olimpiade fu aggiunta ai giuochi la Sino-ri (1). A Sparta morì Plistoanace, che avea regnato cinquant'anni, ed ebbe per successore Pausania, il quale nè regnò quattordici. Gli abitanti di Rodi, abbandonato Jaliso, Lindo, e Camiro, si ridussero tutti

(1) *Una coppia di cavalli. Veggasi Pausania al lib. v.*

in una città sola, la quale si chiama anche oggi Rodi. In Sicilia Ermocrate, partitosi colle sue truppe da Selinunte, andò ad Imera, ed accampatosi prima nel sobborgo della diroccata città, avendo diligentemente ricercato in che sito fosse stato l'esercito de' Siracusani, raccolse le ossa dei defunti, e postele sopra carri magnificamente addobbati, le trasportò a Siracusa. Nel che fare giunto al confine del territorio fermossi, vietando la legge agli esuli di trapassare, e scelse alcuni de' suoi compagni per condurre a quella città il convoglio. Ermocrate si diede questo pensiero perchè Diocle, che gl'impediva il ritorno alla patria, comparisse colpevole di avere trascurato quell'ufficio, e cadesse in odio alla moltitudine; ed egli al contrario in grazia dell'atto umano, che aveva prestato a' morti, ricuperasse l'antica benevolenza del volgo. Ed infatti ove a Siracusa furono giunte quelle ossa, gran dissidio nacque tra i cittadini: perciocchè Diocle si opponeva alla sepoltura delle medesime, e tutti gli altri concordemente la sostenevano. In fine poi furono decretati a questi avanzi de' morti i debiti funerali, e tutta la città concorse alla funzione solenne; e Diocle fu condannato all'esiglio. Ma però Ermocrate non venne richiamato, poichè s'avea per sospetta l'intraprendenza sua, temendosi, che ove fosse fatto magistrato, occupasse il regno. E siccome egli non vide il tempo a proposito per mettere in opera la forza, ritornò di nuovo a Selinunte. Alquanto dopo però, chiamato da una fazione di amici marciò verso la città con tre mila armati, e passato per Gela giunse di notte ad un sito prima concertato; e non avendo potuto allora seguirlo

DIONORO, tomo IV.

tutti i suoi soldati, egli con pochi arrivato alla porta dell' Acradina trovò alcuni degli amici, che avevano già occupato que' luoghi, e potè per ciò essere raggiunto da quelli, che avevano tardato. Se non che accortisi i Siracusani di questa trama corsero armati in piazza, ed ivi congregata gran moltitudine d'uomini, diedero addosso ad Ermocrate, e l'uccisero colla maggior parte de' suoi complici. Quelli, che fuggirono dalla zuffa, citati in giudizio, vennero condannati all'esiglio. Alcuni d'essi, per essere restati gravemente feriti, dai parenti loro furono fatti passare per morti, onde salvarli dal furore del popolo; tra i quali trovossi Dionigi, che poi si fece signore di Siracusa.

CAPITOLO XIV.

Gli Spartani sostituiseono Cullicratide a Lisandro. Azione navale tra Callicratide e Conone. Combattimento tra questi due nel porto di Mitilene. Conone vi è assediato dentro.

Passate in quest'anno le cose riferite, in Atene prese la dignità di arconte Antigene, e in Roma ebbero quella di consoli Manio Emilio, e G. Valerio. Circa questo tempo Conone, capitano degli Ateniesi, prese il comando delle truppe, ch'erano in Samo, ristaurò le navi stanziato ivi, e ne chiamò dagli alleati quante potè, desideroso di aver forze al pari del nemico. I Lacedemoni, avendo Lisandro tenuto il comando dell'armata per tutto il tempo stabilito, a lui sostituirono Cal-

licratide. Fu costui nello stesso primo fiore di sua giovinezza uomo di vita innocente, e di animo semplice, non ancora corrotto da' costumi stranieri, e distintissimo fra gli Spartani per somma laude in giustizia; e a confessione di tutti, egli nulla operò mai oltre il giusto e l'equo, sia contro la città, sia contro privata persona. Anzi se alcuno tentò mai di corromperlo con largizioni, se ne offese, e severamente trattò uomini di tal razza. Costui adunque ito in Efeso ebbe da Lisandro le navi, che ivi erano, alle quali unite tutte le altre, venne ad averne sotto il suo comando cento quaranta. Gli Ateniesi possedevano allora in Chio la piazza di Delfinio, e contro essi Callicratide andò colla sua armata, e cominciò a combattere il castello. Ora il presidio Ateniese, in cui erano da circa cinquanta soldati, spaventato da tanta moltitudine di forze, assicurategli le provvigioni per la ritirata, diede il castello a' nemici, e partì. Avuto che l'ebbe in poter suo Callicratide, lo demolì; indi andò contro i Tej, e di notte introdottosi entro le mura, saccheggiò la città. Poi ito a Lesbo mosse l'esercito a Metinna allora presidiata da Ateniesi. In principio, quantunque continuamente e con gran forza la combattesse, non poté riuscir nella impresa; però non andò molto, che per tradimento di certuni fu ricevuto entro le mura; e diede il sacco alla città, rispettando nondimeno le persone; quindi la città restitui ai cittadini. La quale impresa finita prosperamente, si affrettò di andare a Mitilene; ed affidati i soldati di grave armatura a Torace lacedemone, gli ordinò di accostarsi colle truppe a piedi senza ritardo; ed egli in questo mentre andò costeggiando colle navi.

Conone, supremo comandante degli Ateniesi, infrattanto avea sì bene addestrate al combattimento le sue settanta navi, che nissuno de' capitani antecedenti ebbe mai armata meglio pronta. Egli era con tutte le sue forze andato per soccorrere Metinna; ma avendo trovato ch'essa era stata presa, andò a stanziare in un' isola di quelle, che chiamansi le Cento (1). E poichè sull'alba del giorno seguente vide venirgli addosso tutta l'armata nemica, giudicando di troppo pericolo il tentar la fortuna di una battaglia contro una forza nemica maggiore del doppio, pensò di schivare l'incontro, spingendo oltre le sue navi; e prese al nemico alcune triremi casualmente incontrate, stabili di dar la battaglia presso Mitilene, ragionando seco stesso così, che se fosse sortito vittorioso, avrebbe potuto inseguire il nemico; e se fosse stato costretto a cedere, avrebbe trovato rifugio nel porto. Imbarcati adunque i soldati, ordinò, che si remighi lentamente, onde l'armata nemica s'accostasse più da vicino. I Lacedemoni intanto quanto più da vicino navigavano, tanto maggiormente davano di remi, sperando di arrivare addosso al retroguardo nemico. Ma mentre Conone a poco a poco si sottraeva, quelli, che conducevano le scellissime navi de' Peloponnesii, lo inseguivano, raddoppiando il loro corso; onde i remiganti infine stanchi per la fatica dovettero rimanere indietro più degli altri. Il che vedutosi da Conone, mentre si era già vicinissimi a Mitilene, spiegò dalla

(1) Non erano però che venti, e secondo *Timostene* quaranta. E probabile, che le altre fossero col tempo restate sommerse.

nave principale lo stendardo purpureo , segnale a' suoi capitani d' incominciar la battaglia , e in un batter d' occhio , essendo già i nemici presso , le navi ateniesi voltaronsi , le ciurme intuonarono l' inno della battaglia , e le trombe suonarono : pel qual fatto i Peloponnesii restatisi immantinente , s' affrettarono di porre in ordine di battaglia le navi. Ma come il tempo non permetteva loro il minimo agio per voltarle , trovaronsi in gran confusione , attesochè quelle che più tardi arrivavano , aveano abbandonato l' ordine prescritto.

Prevalendosi perciò Conone destramente di quella circostanza andò a dirittura addosso ai nemici , impedendo loro di spiegare in buon ordine la fronte ; e con tal violenza gli assalì , che altre loro navi fendette , ad altre ruppe i remi. Nessuna però di quelle , che a lui stavano incontro , si diede alla fuga ; ma facendo forza co' remi tutte valorosamente fermaronsi in un sito , aspettando l' arrivo di quelle , che restavano indietro. Ma il corno sinistro degli Ateniesi , messe in fuga quelle che avea d' innanzi , per lungo tempo le inseguì ; e quando tutta l' armata de' Peloponnesii si fu unita insieme , Conone colpito dalla gran moltitudine cessò d' inseguirli , e con quaranta navi si andò a ricoverare in Mitilene. Intanto quelli de' suoi , che aveano voluto insistere nel correr dietro ai fuggiaschi , circondati per ogni banda da tutte le navi peloponnesie si videro in grande paura ; perocchè tolta loro la comunicazione colla città dovettero fuggire verso terra ; e come tutta l' armata peloponnesia gl' incalzava , non avendo altro mezzo corsero al lido , ed abbandonando le navi , andarono a ripararsi in Mitilene. Così

Callicratide s'impadronì di trenta navi; ed avendo veduta già rotta l'armata nemica, stimò non avere in seguito che a combattere in terra: onde s'affrettò di navigare alla città. Conone s'immaginò di dovere aspettarsi un assedio; e perciò si mise a fare quanto poteva occorrere per chiudere la bocca del porto: al qual effetto ove i canali erano angusti e l'acqua bassa, vi affondò piccole barche piene di sassi: ove poi l'acqua era profonda, pose grosse navi da trasporto, piene di sassi anch'esse, e le assicurò colle ancore. Quindi e gli Ateniesi e tutta la numerosa turba de' Mitilenesi dalle campagne per la paura della guerra riparandosi nella città, prestissimamente prepararono quanto abbisognar poteva per sostenere un assedio; e Callicratide ordinò a' suoi soldati di sbarcare, e piantò le sue tende in luogo del lido vicino alla città, nel tempo stesso erigendo il trofeo della vittoria navale ottenuta. Il giorno susseguente poi scelse le navi più grosse, ed ordinato ad esse di non allontanarsi guari dalla sua propria, andò verso la città, cercando con ogni modo d'entrar nel porto, e di togliere tutti gl'impedimenti, che i nemici vi avevano opposti. Ma Conone avea ordinato alle sue triremi, sulle quali avea posta una porzione de' suoi soldati, di tenere volte verso il nemico le prore stando esse ne' luoghi, circa i quali poteva questo trovare adito; e porzione de' soldati avea disposto in navi maggiori, alcuni mandandone alle due braccia del porto, onde questo rimanesse per terra e per mare ben guernito, e protetto. Egli poi occupando colle sue triremi l'intervallo, che rimaneva entro i siti dall'una parte e

dall'altra ostrutti, dovea sostenere la battaglia; intanto che quelli che stavano sulle navi più grandi, dalle antenne tiravano sassi sopra le navi nemiche; e quelli, i quali erano alle estremità del porto, impedivano i nemici, che volessero venire a terra.

Ma i Peloponnesii in nissun modo cedevano per uso d'ingegno, e di forze ai loro nemici: chè strette insieme in gran numero le loro navi, e sulle medesime stando, e sulla tolda ponendo i più gagliardi, venivano a sostenere una battaglia che aveva il doppio carattere di marittima e di terrestre. Ond'è, che assaltando con violento impeto le navi nemiche, non temevano di gittarsi sulle prore delle medesime, tenendo per fermo, che come poc' anzi erano state vinte e messe in fuga, non potrebbero resistere alla nuova prova. Gli Ateniesi intanto, e i Mitilenesi veggendo tutta la loro speranza esser riposta nella sola vittoria, stavano intesi piuttosto a lasciarsi ammazzare, che ad abbandonare il posto a ciascuno di loro assegnato. Or come con sì fermo impegno l'uno e l'altro esercito erano alle mani, lunga riuscì la battaglia, poichè ciascuno in particolare intrepidamente affrontava i pericoli. Ecco pertanto parte di quelli, che dalle tolde delle navi combattevano, restar feriti per l'infinita quantità di dardi, che d'ogni intorno pioveano; e molti d'essi feriti mortalmente precipitavano in mare, parte de' freschi colpi non ancor risentendosi, continuavano a combattere: poi moltissimi, che dalle antenne gittavano sassi, cadevan giù feriti dai sassi più grandi, co' quali da più alto luogo gli Ateniesi li bersagliavano. Ma finalmente essendo la battaglia

durata troppo, e morto gran numero d'uomini da entrambe le parti, Callicratide suonò a raccolta, onde dar riposo a' suoi. Però poco tempo dopo mise ancora sulle navi la sua gente, e rinnovò la battaglia, la quale a lungo protratta, finalmente egli vinse, in grazia della moltitudine di navi che avea, e che veramente era massima; come pure in grazia de' robusti suoi combattenti, i quali giunsero a cacciar gli Ateniesi della loro stazione. E come questi si rifugiarono nel porto interno della città, egli apertasi la via, cacciandone ogni ostacolo, poté gittare le ancore vicinissime alla medesima: perciocchè passato l'ingresso, pel quale s'era combattuto, s'entrava in un porto bellissimo, posto però fuor delle mura; poichè la città vecchia consisteva in una isoletta; e quella, che poscia le era stata aggiunta, giace di rincontro a Lesbo; e fra l'una e l'altra scorre uno stretto canale, che la città rende più forte. Callicratide adunque sbarcate in terra le truppe, coll'acampamento suo, e i varj posti militari, assediò la città, e si mise a combatterla. In questo stato erano allora le cose presso Mitilene.

In Sicilia i Siracusani aveano spedito a' Cartaginesi ambasciatori per lamentarsi della guerra, ed invitarli a desistere; e n'ebbero inconcludente risposta. Anzi i Cartaginesi misero insieme altro numeroso esercito apertamente dimostrando col tanto darsi d'attorno che facevano, cupidità somma animarli di soggiogare tutte le città di Sicilia. Prima però di trasportare in Sicilia l'esercito, raccolta bassa gente tanto de' loro concittadini, quanto degli altri Africani, fondarono in Sicilia una nuova città presso le acque calde, perciò detta Terma.

CAPITOLO XV.

Preparativi de' Cartaginesi per una nuova impresa in Sicilia. Timori degli Agrigentini. Descrizione delle loro lautezze.

Infrattanto venne il nuovo anno, e fu arconte in Atene Callia, e in Roma fu dato il consolato a L. Furio, e a Gneo Pompeo. In questo tempo animati i Cartaginesi dalla prospera riuscita della loro spedizione in Sicilia, mirando al possesso di tutta l'isola decretarono di radunare un grande esercito, al comando del quale nominarono quell' Annibale, che distrutte avea Selinunte ed Imera, investendolo d' amplissima autorità. E come costui iscusavasi di tanto carico a cagione della età sua troppo avanzata, gli diedero per luogotenente Imilcone, figliuolo di Annone, il quale era della stessa sua prosapia. Laonde costoro concertatisi insieme scelsero alcune distinte persone di loro città, che con grosse somme di denaro andassero, parte in Ispagna, e parte alle Isole Balcani, per fare incetta di gente che venisse a militare coi Cartaginesi; ed essi fecero leve per la Libia di Africani e di Peni, e de' migliori loro concittadini. Trassero pure Mauri, e Numidi, ed altri dei luoghi stendentisi sino alla Cirenaica, mettendo a quella contribuzione popoli, e re confederati; e trasportarono in Africa Campani da essi ingaggiati in Italia, sapendo che questi potevano giovar loro mirabilmente; mentre quelli, che lasciato aveano in Sicilia, pei mali umori alimentati contro i Cartaginesi sospettavano già disposti.

a guerreggiare a favore dei Siculi. Quando tutta questa gente fu raccolta in Cartagine, fu contata ascendere, siccome riferisce Timeo, circa a cento venti mila uomini; ma Eforo la fa ascendere a trecento mila. Quindi i Cartaginesi allestirono quanto era d'uopo per trasportare questo esercito, e posero in ordine tutte le triremi necessarie, e più di mille bastimenti da carico. Prima però della grande passata, mandarono in Sicilia quaranta triremi, alle quali non tardarono i Siracusani di farsi incontro verso Erice con altrettante navi; e venutosi a giornata, dopo aspra battaglia quindici navi africane perirono, e le altre col favor della notte sopraggiunta salvaronsi fuggendo. La qual rotta annunziata a Cartagine, Annibale, comandante supremo, navigò tosto con cinquanta navi, prendendo pronte misure onde e il nemico non potesse trar frutto dalla vittoria, ed egli assicurar potesse il tragitto de' suoi.

Divulgatosi per l'isola l'arrivo di Annibale, tutti pensarono ch'egli trasportasse colà a dirittura l'intero suo esercito: laonde per sì sterminata massa di forze nemiche veggendosi sul punto di dover contendere della somma delle cose, furono in grande ansietà e paura. I Siracusani mandarono immediatamente ai Greci d'Italia e ai Lacedemoni, onde chiedere lega e soccorsi; e scrissero qua e là lettere alle città del paese, impegnandone i principali a muovere in ciascheduna d'esse il popolo ad armarsi per la libertà comune. Gli Agrigentini poi, che non senza fondamento sospettarono dovere essere i primi a sostenere l'assalto di tanta forza nemica, presero l'espedito innanzi a tutto di trasportare

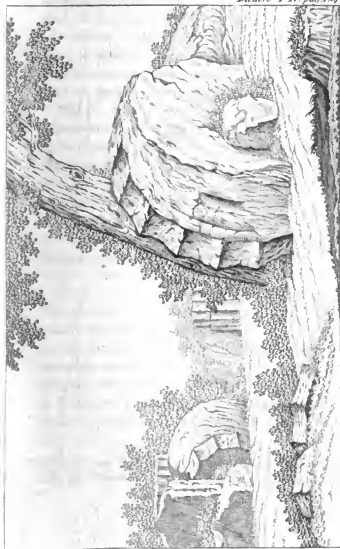
dalle campagne in città frumento , ed altri frutti della terra , e quanto v'era di meglio in dovizie d'ogni maniera ; poichè a quel tempo e il contado e la città erano ricchissimi d'ogni cosa. Del che credo non inopportuno dare qui una idea.

Hanno gli Agrigentini vigneti d'ampiezza spaziosissima , e di amenità egregia. La parte massima del loro paese è coperta di olivi , de' cui frutti o in olio , o in natura , andavano a far mercato a Cartagine, perciocchè a quel tempo in Africa codeste piante non ancora si coltivavano ; e per tal via guadagnavano immense somme. E della opulenza , a cui sorsero , restano anche presentemente parecchie prove , di che dirò qualche cosa. Imperciocchè i loro templi pe' fabbricati , e per gli ornamenti , e singolarmente quello di Giove , mostrano la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri edifizj sacri sono stati , od abbruciati , o demoliti interamente nelle frequenti espugnazioni , che la città ha sofferte ; e la guerra impedì , che si facesse il coperto all' Olimpio ; che omai solo mancava per essere finito : nè da quel tempo in poi , essendo stata diroccata la città , gli Agrigentini poterono mai più compierlo. Codesto tempio è lungo trecento quaranta piedi , largo sessanta , ed alto centoventi , toltene le fondamenta. E certamente è il maggiore di quanti sieno nell' isola ; e per la grandezza del fabbricato degno è di essere paragonato anche a tutti quelli , che possono vedersi in altri paesi. Imperciocchè quantunque non sia stato condotto a termine in tutte le sue parti, vedesi apertamente anche oggi qual ne fosse il primo getto. Rispetto a che

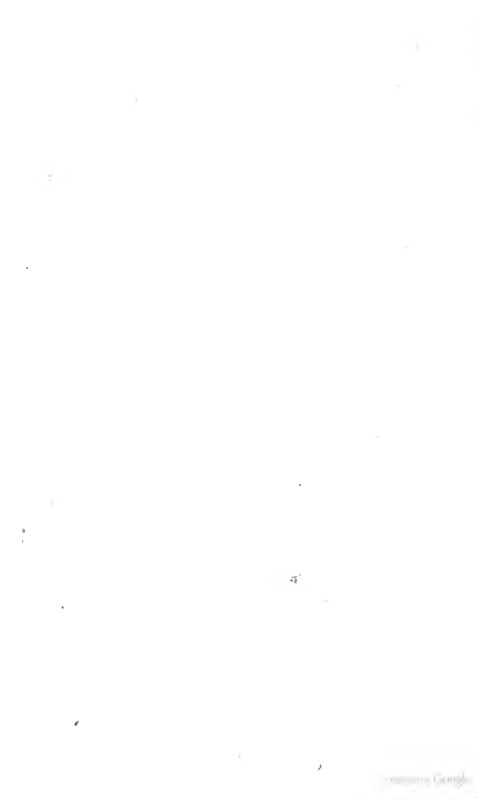
esso ha questo di singolare, che mentre altrove i templi da taluni si chiudono con muraglie, e da altri si fanno sostenere con colonne, esso partecipa dell' uno e dell' altro genere di costruzione, perciocchè insieme colle muraglie alzansi al di fuori colonne rotonde, e al di dentro quadrate; e il circuito delle colonne al di fuori ha venti piedi, ed esse hanno scanalature sì ampie, che può starvi entro il corpo di un uomo: nell' interno poi il circuito medesimo ha dodici piedi. Di ampiezza, ed altezza stupenda sono anche i portici, nella parte orientale de' quali vedesi la battaglia de' Giganti a basso rilievo, che è lavoro per la estensione e l' eleganza eccellentissimo; e nella parte occidentale v' è rappresentata la presa di Troja, ove si vede ognuno degli Eroi, che in quella impresa trovaronsi, espresso ingegnosissimamente nelle forme sue proprie. A quel tempo era anche fuori della città un lago artefatto del circuito di sette stadj, e della profondità di venti cubiti; nel quale facevi entrar acque d' altronde condotte con mirabil arte erasi introdotta quantità grande di tutte specie di pesci per provvedere ad ogni opportunità de' pubblici conviti. Ivi erano anche moltissimi cigni, ed altri uccelli in gran numero, che a' riguardanti davano non mediocre diletto. Ne' sepolcri medesimi, ch' erano magnifici, si vede il fasto, e lo smodato lusso di quella città, perciocchè alcuni ve n' ha eretti a cavalli che una volta riportarono i premj nelle corse, altri fabbricati per uccelli che le verginelle e i ragazzi allevavano in casa; e Timeo dice, che questi monumenti vedeansi in piedi anche al suo tempo. E nella olimpiade prossi-



Diodoro T. IV. pag. 134.



Rovine del Tempio di Giove Capitolino in Agrigento.



mamente antecedente a questa, che era la nonagesima seconda, trecento bighe tutte d' Agrigento con festiva pompa accompagnarono Esseneto, che faceva il suo ingresso in città condotto in cocchio. Dirò in breve, che fin da ragazzi gli Agrigentini vivevano in mezzo alle delizie d' ogni sorta; che vestivano con tutta la squisita mollezza che dir si possa; che costumavano portar oro indosso, ed avere d' oro, e d' argento perfino le stregghie, e gli utelli.

Ma tra gli Agrigentini in quel tempo ricchissimo sopra tutti era Gellia. Costui fabbricò in casa sua diversi appartamenti per ricettare i suoi ospiti, e teneva agli ingressi portinaj, con ordine, che quanti forestieri vedessero, gl' invitassero ad alloggiare da esso lui. E molti altri imitarono l' esempio suo, i quali compiacevansi di trattar gli uomini cortesemente e benignamente, secondo i costumi antichi. Perciò Empedocle cantò di essi a questo modo:

Son le lor case agli ospiti sacrate,

E scevro d' ogni mal porto felice.

Ed accadde una volta, come narra Timeo nel suo xv libro, che cinquecento uomini a cavallo in tempo d' inverno andarono a smontare da Gellia; i quali egli liberalmente accolse, ed immediatamente regalò ciascheduno di una clamide e di una tunica, tratte dalle sue casse. E Policlete (1) nelle sue storie riferisce della cantina di lui, ch' egli attesta aver veduta in occasione che mi-

(1) Questo Policlete fu di Larissa, e Ateneo cita il libro viii delle sue Storie.

litando trovavasi in Agrigento, qualmente in essa erano trecento doglj fatti a forza di scalpello da un medesimo sasso, e contenenti ciascuno cento anfore; e che vicino era un labbro nella stessa maniera fatto, capace di mille anfore, dal quale travasavasi il vino ne' doglj. Dicesi, che Gellia fosse esile, e brutto di figura, ma d'ingegno, e di costumi ammirabile; il quale andato una volta presso i Centuripini in qualità di delegato, nel presentarsi alla pubblica assemblea eccitò nel volgo un gran riso, non essendo colla persona comparso per l'uomo, che tanto s'era udito celebrarsi. Al qual tratto egli rispose avvertendo non essere da stupirsi, se ivi vedeano tal uomo; perciocchè gli Agrigentini avean uso di mandare le persone di bellissimo aspetto alle città d'inclito nome, e le simili a lui a quelle ch'eran misere, nè di alcun pregio.

Nè fu Gellia solo ricco e magnifico, siccome abbiamo detto: ma tali furono ancora molti altri Agrigentini. E si racconta di Antistene, soprannominato Rodo, che celebrando le nozze di sua figliuola i cittadini liberalmente bauchettò, ciascuno ne' loro vicoli, e fece che più di ottocento carri tirati da due cavalli accompagnassero la sposa. E non tanto poi gli oppidani, ma assai altri de' vicini luoghi invitati alle nozze con gran pompa accompagnarono la nuova sposa a marito; e in città ancora fu con somma magnificenza celebrato quel dì festivo, perciocchè in tutti i templi ordinò egli, che sugli altari, e in quante strade erano nella città, e sulle piazze, e d'innanzi alle taverne, si ponessero mucchi di legne, e scheggie, e sarmenti, onde subito

che vedessero alzarsi fiamme dalla rocca, a quelle materie dessero fuoco. Il che essendosi eseguito, nello stesso tempo, in cui veniva la sposa condotta coll' accompagnamento di tanti, che portavano fiaccole, tutta la città da ogni parte si vide splendere per tanti fuochi; nè le pubbliche strade della medesima potevano contenere sì grande corteggio: tanti traeva a sè per la magnificenza sua quell' uomo ammiratori, e adcrenti.

A quel tempo Agrigento contava più di cento mila cittadini (1), e tra forestieri in essa domiciliati e servi, non meno di dugento mila. E di Antistene si racconta, che veggendo una volta suo figlio con molto ardore contendere con un vicino di assai scarsa fortuna, e volerlo costringere a vendergli un campicello, a forza di rimproveri per qualche tempo lo ritrasse da ciò fare; ma poi tornato quello a maggiormente insistere, infine gli disse, che invece di cercare di far cadere nella inopia quel pover uomo, procurasse di farlo diventar ricco; perciocchè allora andrebbe egli medesimo a cercare un campo maggiore vendendo il piccolo, giacchè non gli verrebbe fatto di comprarne dal vicino. A tanto poi era giunta l' opulenza di quella città, e a tanto lusso eransi dati i suoi abitatori, che quando poco dopo il tempo, di che si ragiona, si trovarono strettamente assediati, pubblicarono un decreto, per cui a quelli, che di notte facevano le guardie, non era permesso

(1) Il testo corrente non porta che *ventinila*: e tutti convengono ch' esso è guasto. Io ho seguita la correzione del Bocardo, che può anche foudarsi sopra un passo di *Diogene Laerzio*.

avere che un materasso , una coperta , un pannolano e due cuscini. E se questa riputavasi maniera aspra in usar letto , ben v'è luogo ad argomentare quanta ricercatezza di lusso gli Agrigentini ponessero in ogni loro modo di vivere (1). Noi non volemmo omettere di mentovar queste cose ; ma non ci estenderemo di più per non dovere poi lasciarne da parte altre necessarie a dirsi.

CAPITOLO XVI.

Assedio d' Agrigento , fuga de' suoi abitanti , ed estermínio della città. Dionigi si fa signore di Siracusa. Arti colle quali giunge a tanto.

Adunque i Cartaginesi trasportato in Sicilia l'esercito, si diedero alla impresa d' Agrigento , piantando in diversi luoghi due accampamenti : uno in certe colline , dove posero Ispani , ed Africani in numero di cinquanta mila , l' altro non lungi dalla città , ciugendoli entrambi di profonda fossa , e di argine. Mandarono essi poi immanentemente alla città proponendo , che avesse a fare alleanza , e guerra d' accordo con loro , o diversamente non prender parte nella guerra , che andava a farsi , ed essere loro amica. E siccome nè l' uno di questi

(1) È celebre a proposito del lusso degli *Agrigentini* un detto di *Empedocle* conservatoci da *Diogene Laerzio* ; ed è questo. *Gli Agrigentini si danno ad ogni delizioso piacere come se avessero a morire all' indomani ; e fabbricano le loro case come se avessero a vivere eternamente.*

partiti, nè l'altro piacque. agli Agrigentini, si venne all'assedio della loro città. Essi, armati tutti quanti quelli che per l'età n'eran capaci, e posti in ordinanza, parte ne misero a difesa delle mura, e parte destinarono a rimpiazzare i primi al bisogno. Era in loro ajuto Dessippo lacedemone, il quale di recente avea loro condotto da Gela una squadra di soldati forestieri in numero di millecinquecento. Vivea allora costui, secondo che Timeo riferisce, nella città di Gela, e v'era tenuto in molto favore a cagione della sua patria; ed era stato richiesto dagli Agrigentini, onde con tutti i soldati che potesse, traessesi in loro ajuto. Di più aveano a' loro stipendj circa mille trecento Campani, di quelli che militato aveano dianzi con Annibale; i quali occupavano un colle soprastante alla città chiamato l'Ateneo, e ch'era di comodissima situazione. Annibale ed Amilcare, capi dell'esercito cartaginese, visitate le mura, e trovato un luogo solo, ove l'attacco poteva esser facile, ivi piantarono due torri di stupenda grandezza. Da esse il primo giorno si posero a combattere le mura; ed ammazzato buon numero di nemici chiamarono a raccolta. Nella notte seguente gli oppidani avendo fatta una sortita incendiarono le macchine.

Ma Annibale volendo attaccare la città anche da altre parti, ordinò a' soldati di demolire i sepolcri, e di fare alzate di terra a modo, che giungessero al pari delle mura. Il che, per la grande moltitudine d'uomini che avea, fu prestissimo fatto. Se non che l'esercito venne fortemente preso da religioso rimorso: imperciocchè sotto a' suoi occhi accadde, che un colpo di saetta

spezzò il monumento di Terone, opera di mole e di struttura magnifica, i cui rottami essendosi incominciati a levar via, il lavoro fu sospeso da alcuni indovini ch' eran presenti. Ed immantinentemente ecco la pestilenza entrare nel campo, e molti morirono sull'istante, e molti ancora furono presi da dolori, e da morbi atroci; fra quali lo stesso Annibale, che uscì di vita. Alcuni poi mandati a fare le sentinelle, dissero aver la notte vedute le ombre de' morti: onde Amilcare considerando tutto il volgo spaventato pel terror degli Dei, primieramente cessò dal metter mano a' sepolcri; indi facendo fare processioni ed orazioni agli Dei, secondo il rito del suo paese sacrificò a Saturno un ragazzo, e moltissime vittime sacrate a Nettuno cacciò in mare. Ma però non si ritrasse dal suo proposito; e chiuso con argini sino alle mura il fiume vicino alla città, appressò a questa sollecitamente tutte le macchine; ed ogni giorno più la stringeva.

Intanto i Siracusani, considerato l'assedio d'Agrigento, e temendo, che quella città subisse il destino poco prima avuto da Selinunte e da Imera, disposti già ad accorrere in soccorso della medesima cercarono dagli alleati d'Italia, e di Messina rinforzi; e radunato un esercito, ne diedero il comando a Dafneo, al quale nella marcia si unirono ancora soldati di Camarina, e di Gela, ed altri venuti da' pacsi mediterranei; mentre un'armata di trenta navi veniva dietro il lido secondando l'impresa. Dafneo in questa maniera avea sotto i suoi stendardi più di trenta mila fanti, e non meno di seicento cavalli.

Amilcare saputo l'arrivo de' nemici, mandò loro contro tra Iberi, Campani, ed altra turba, non molto meno di quarantamila uomini; e già i Siracusani aveano passato il fiume Imera, quando si videro i Barbari a fronte, coi quali venuti alle mani, dopo lungo combattimento, finalmente ebbero la vittoria, avendone ammazzati più di 100.000. e il resto disperso, ed inseguito fin sotto la città. Ma il capitano vedendo i suoi disordinatamente correr dietro ai fuggiaschi, incominciò a temere, che Amilcare sopraggiungendo col resto dell' esercito non riparasse la rotta sofferta, ben ricordandosi che per caso simile que' d' Imera s' erano ruinati. Allora i soldati d' Agrigento, veduti i Barbari rifugiarsi negli accampamenti vicini alla città, e da tal fatto argomentando la strage e rotta de' Peni, domandarono a grande istanza ai loro capi di essere condotti fuori, dicendo essere quella l' occasione opportunissima per opprimere e distruggere l' esercito nemico. Ma quelli, o fossero corrotti con denaro, siccome correva voce, o temessero che lasciando sguernita la città, Amilcare potesse coglierne il contrattempo per impossessarsene, non vollero che i soldati uscissero. Onde avvenne, che i nemici, i quali fuggivano, poterono entrare sani e salvi ne' loro accampamenti. Dafneo intanto spinto innanzi l' esercito suo andò ad accamparsi ove prima erano i Barbari; e tosto della città uscirono ad unirsi a lui i soldati, coi quali erasi accompagnato anche Dessippo; e questa moltitudine si ordinò in concione, ove incominciarono tutti con alto fremito a gridare, che s' era lasciata fuggir l' occasione propizia di vendicarsi de' Barbari già

battuti; e che i loro capi erano quelli, che ne avevano la colpa; perciocchè col non avere accordata la chiesta sortita, per la quale era cosa facilissima il mettere a morte l'esercito nemico, venivano ad averne salvate tante migliaia. Nato per tal maniera sì gran tumulto, Mene di Camarina, il quale era prefetto, fattosi innanzi accusò i capi degli Agrigentini; e con ciò tanto infiammò gli animi di tutti, che a' rei preparati a giustificarsi non fu lasciato luogo a parlare; e quattro d'essi immantinente furono dalla moltitudine lapidati, fattasi grazia al quinto, di nome Argeo, avuto riguardo all' assai giovanile età sua. E mal pensavasi anche di Desippo lacedemone, perciocchè tenevasi, che avendo il comando delle truppe, ed essendo tenuto sopra gli altri intelligentissimo delle cose militari, per tradimento avesse in quella occasione prevaricato.

Sciolta la concione Dafneo guidate fuori del campo le sue truppe tentò di metter l'assedio all'accampamento de' Peni; ma avendo veduto com'era troppo ben munito, lasciò quell'impresa. Però mandando cavalleria sulle strade, facendo pigliare quanti uscivano per foraggiare, ed impedendo ogni modo di procurar viveri, pose il nemico in tali angustie, che non arrischiando d'uscire in forza, e penuriando assai delle cose necessarie, i Peni erano molto travagliati, e parecchi morivano di fame. Laonde i Campani, e quasi tutti gli altri stipendiati, iti in folla alla tenda di Amilcare, si posero a domandare la pattuita razione di frumento, minacciando di passare al nemico, se loro venisse negata. Amilcare, avvisato da una spia, che i Siracusani

mandavano ad Agrigento un convoglio di navi piene di frumento, non avendo altro rifugio, disse agli ammutinati, che avessero a pazientare ancora per pochi giorni; e per vieppiù assicurarli della sua buona fede, loro consegnò per pegno i nappi de' soldati cartaginesi. Intanto poi da Panormo, e da Mozia fatte venire quaranta triremi, le pose in aguato per sorprendere il convoglio che dovea giungere ai nemici, approfittando della circostanza, che i Siracusani, non tenendo più da gran tempo i Peni la signoria del mare, ed avvicinandosi l'inverno, pensavano non aver nulla da temere per questa parte dai Cartaginesi, stando sicuri che non ardirebbero di montare sopra triremi. Adunque mentre con sì poca cautela essi venivano col loro carico, Amilcare andando loro incontro colle quaranta triremi accennate subitamente affondò otto navi lunghe, e le altre obbligò a trarsi in fuga presso il lido, onde poi impadronitosene, a tal modo venne a cambiare la condizione delle cose, che i Campani alleati degli Agrigentini vedendo disperati gli affari de' Greci, lasciaronsi corrompere per quindici talenti, e passarono nel campo de' Cartaginesi. Imperciocchè gli Agrigentini sul principio dell'assedio, mentre le cose andavano poco bene a' Cartaginesi, del frumento, e dell'altra vettovaglia fecero larghissimo consumo; e quando i Barbari poterono sperare miglior condizione, per la gran moltitudine di gente chiusa nella città si lasciarono mancare i viveri senza aver presa alcuna precauzione, e senza neppure accorgersene. Dicono di più che Dessippo si lasciasse corrompere per quindici talenti anch'esso: im-

perciocchè fu sollecito a rappresentare ai prefetti degli Itali come bisognava portar la guerra in altro luogo , poichè ivi mancava la vettovaglia ; e sotto questo pretesto , que' capi , come se fosse già finito il tempo del loro impegno , condussero le loro squadre allo Stretto. Dopo la partenza de' quali i comandanti acconciatisi coi prefetti si misero a cercare quanta vettovaglia rimanesse in città ; ed avendo trovato esservene pochissima , giudicarono doversi assolutamente abbandonar la città ; e perciò ordinarono , che tutti nella prossima notte fossero pronti a partire. .

Or come tanta moltitudine d' uomini , di donne , di fanciulli , si disponeva a tal' opera , difficile è dire i pianti e la disperazione , che empivano ogni casa , tanto pel terrore ch'è i vicini nemici ispiravano , quanto pel dolor di lasciare alla depredazione de' Barbari quelle sostanze , per le quali ognuno dianzi si credeva beatissimo. Ma poichè la cattiva fortuna voleva che si perdesse tanta copia di beni , prudente partito parca il salvare almeno la vita. Se non che vedeasi pure che lasciavansi non tanto le beate ricchezze di sì magnifica città , quanto ancora una gran turba di persone , poichè essendo ognuno inteso alla salute sua propria , gli ammalati eran da' loro stessi domestici negletti , e i vecchi abbandonati. Molti poi furono , che antepoendo la morte all' andar fuori della patria , di propria mano si uccisero , onde almeno spirare nelle loro case paterne. Però soldati ben armati condussero a Gela la profuga moltitudine. Ogni via così , ed ogni campagna , che guidava verso Gela , riboccava confusamente di un im-

mensa turba di donne e di ragazzi: fra quali le verginelle, quantunque cambiassero le consuete delizie della vita colle fatiche e cogli stenti gravissimi di sì aspro viaggio, pur sostenevano pazientemente ogni affanno; togliendosi al maggiore, che loro recava la paura. Questa tanta quantità di profughi giunse salva a Gela; e poscia per beneficio de' Siracusani ebbe ad abitazione la città de' Leontini.

Amilcare intanto, introdotte non senza timore in città le truppe, quanti trovò ivi lasciati, quasi tutti fece uccidere; e quelli ancora restarono crudelmente trucidati, che s' erano rifugiati ne' templi, da' cui altari venivano strappati senza misericordia. Lo stesso fine nella ruina dellà sua patria dicesi che avesse anche quel Gallia, che tutti i suoi concittadini tanto superava nella magnificenza dell' opulento suo stato, e nella integrità della vita: imperciocchè avea creduto di potere salvare se stesso e i suoi amici, col rifugiarsi nel tempio di Minerva, sperando egli che i Cartaginesi sarebboni astenuti dal profanare con crudel macello il luogo sacro agli Dei. Ma poichè vide la crudele loro empietà, attaccò fuoco al tempio, e sì abbruciò insieme con tutti i sacri tesori degli Dei, con questo solo fatto pensando d' impedire tre mali; l' empietà de' nemici verso gl' Dei, la rapina delle grandi ricchezze ivi accumulate, e quello, che per lui era massimo, la contumelia, a cui altrimenti sarebbe stato esposto il suo corpo. Amilcare, fatto diligentemente cercare per tutti i luoghi sacri e profani, e spogliati di tutto, tanta preda ne colse, quanta è facil cosa presumere che ne somministrasse una città

abitata da CCCXXX. CCCXXX anni, non mai stata saccheggiata, e che allora passava per opulentissima infra tutte le città greche, specialmente considerato che i suoi cittadini in singolare maniera amanti della eleganza, dilettavansi d'ogni genere di cose magnifiche. Perciò il vincitore ivi allora trovò moltissime pitture lavorate con sommo artificio, ed un numero infinito di statue d'ogni spezie con particolare ingegno fabbricate. Egli mandò a Cartagine le cose preziosissime; tra le quali era anche il toro di Falaride; e il rimanente fece vendere all'asta. Timeo nella sua storia nega con grande impegno, che mai quel toro abbia sussistito: ma egli viene smentito dall'evento stesso della fortuna: imperciocchè Scipione africano quasi dugentosessant'anni dopo questo eccidio di Agrigento, distrutta Cartagine, tra le altre cose che fino a quel tempo eransi conservate, restituì agli Agrigentini anche quel toro famoso, il quale mentre pure componevasi questa storia, rimaneva in Agrigento (1). Del che m'è piaciuto parlare con qualche cura,

(1) Anche *Polibio* redarguisce di ciò *Timeo*. Ma si ha dai Commentatori di *Pindaro*, che gli *Agrigentini* avevano cacciato in mare il toro di *Falaride*, e che quello, che mostravano nella loro città non era altro che il simulacro del fiume *Gela*. La quistione non si sarebbe potuta risolvere, se non verificando la struttura di questo toro. Per altro anche *Cicerone* segue l'ipotesi di *Polibio*, ed acconsente a *Diodoro* suo contemporaneo. Merita d'essere udito. Parlando delle rarità sicule manomesse da *Verre*, dice: *Tra le quali è da accennarsi anche quel nobil toro, che Falaride, crudelissimo fra tutti i tiranni, narrasi avere avuto, in cui era solito cacciare gli uomini per martorarli, e farli arrostiti. Il qual toro, quando Scipione restituì agli Agrigentini, fama è che dicesse essere*

perchè si vegga, che Timeo, il quale uso è a riprendere con molta acerbità gli scrittori che vissero prima di lui, e a non perdonare a nissuno storico, viene ei medesimo colto in fallacia nel tempo in cui si professa diligentissimo predicatore di verità. Agli scrittori, in quelle cose, che non arrivano a sapere, giusto è, siccome io penso, perdonare, perchè sono uomini, e perchè la verità de' tempi passati difficilmente si trae fuori della caligine, ond'è coperta. Ma coloro, i quali appostatamente trascurano l'esatta ricerca delle cose, a giudizio mio meritano d'essere accusati, quando o adulando gli uni, o per odio impugnando amaramente gli altri, travalicano dalla reale strada della verità.

Avendo poi Amilcare dopo un assedio di otto mesi presa la città poco prima dell'inverno, non la distrusse egli immantinente, ma se ne servì per farvi svernare il suo esercito.

Bensì al divulgarsi il fatto calamitoso di Agrigento tanto terrore invase subitamente l'isola, che parte dei Siculi corse a ritirarsi in Siracusa, parte andò co' figli, colle mogli, e coi beni in Italia. Gli Agrigentini poi, che fuggiti erano alla schiavitù, pervenuti a Siracusa accusarono i capitani, gridando, che pel loro tradimento perduta essi aveano la patria. E i Siracusani stessi anche presso gli altri Siculi incorsero il rimprovero d'aver mandato all'impresa tal razza di comandanti, i quali

giusto che pensassero, se a' Siculi fosse più utile il servire a' loro, od ubbidire al popolo romano, avendo in quel loro ad un tempo un monumento della domestica crudeltà, e della mansuetudine nostra.

per la perversità loro messo aveano in estremo pericolo tutta quanta la Sicilia. Ad onta di tutte queste cose, essendosi in Siracusa fatta grande assemblea, in mezzo alla comune paura nissuno fu che ardisse proporre, o chiedere la guerra. Per lo che così stando tutti in somma esitazione, Dionigi, figliuolo di Ermocrate, prese ad accusare i capitani di tradimento a favore dei Cartaginesi; ed instigando il popolo a condannarli, esortolli a non aspettare i termini dalla legge costituiti, ma a venir tosto alla debita punizione. E come i magistrati, giusta il tenor delle leggi, multarono Dionigi qual perturbatore della pace, Filisto, che poscia scrisse la storia, essendo uomo doviziosissimo, pagò la multa per esso lui; ed animollo a dire quanto avea in animo, dichiarandosi pronto, e facendosi sigurtà pel pagamento invece di lui di quante multe per tutto quel giorno dai magistrati potessero venirgli inflitte. Così Dionigi fattosi coraggio mise in ardore la plebe, ed empiendo l'adunanza di tumulto i capitani incolpò d'essersi per l'esca del denaro ristati dal difendere gli Agrigentini. E intaccò eziandio altri nobilissimi cittadini, imputando loro di favorire la signoria de' pochi; e quindi propose, che si eleggessero capitani, i quali meritassero la fiducia del popolo, non per la potenza, ma per la benevolenza, e per l'impegno loro verso il medesimo: chè altrimenti quelli, i quali si arrogano la signoria sopra i cittadini, sprezzano la plebe, e cercano di guadagnare sulla miseria della patria: laddove gli uomini di più basso stato per la coscienza della loro debolezza non sono in grado di aspirare a tanto.

Avendo egli con tutte queste cose lusingato il volgo, e soddisfatto al proprio intento, gli animi de' convocati non poco venne a sollecitare; perciocchè come il popolo era già acceso d' odio contro i capitani, estimando che non si fossero comportati fedelmente, vieppiù esasperato dal ragionare di Dionigi, tosto ordinò che fossero deposti dal comando, ed altri venissero sostituiti. Tra i quali fu Dionigi, che molto credito godeva presso i Siracusani a cagione del valore, con cui erasi comportato nelle battaglie contro i Cartaginesi: laonde venuto per ciò in grande speranza, tutte le diligenze sue mise in opera onde giungere ad occupare la signoria sulla patria. E cominciò egli appena entrato nel magistrato a non sedere co' suoi colleghi, nè a mischiarsi mai ne' loro congressi; poi a sparger voce d' intelligenze segrete, che per certi interposti messi mantenevano coi nemici. Colle quali arti egli sperava, che tolta loro l' autorità, a lui fosse dato il comando supremo dell' esercito. Ma nel mentre che così operava, i più veggenti de' cittadini cominciarono ad averne sospetto; e per tutte le adunanze si misero a sparlare: quando all' opposto il volgo non consapevole della frode di lui, lodava tutto ciò che Dionigi faceva; e non ristava dal compiacersi d' avere finalmente trovato in lui il difensore costante della città. Intanto più e più volte parlato avendo dell' apparecchiarsi alla guerra; e veggendo i Siracusani pieni di timore de' nemici, propose che si richiamassero gli esuli. Conciossiachè diceva essere assurda cosa, che dalla Italia, e dal Peloponneso si chiamassero in ajuto forestieri; e non si volessero mettere a parte del co-

mun pericolo i proprii cittadini, i quali con tutto che dal nemico sollecitati con larghe offerte a militare con esso, nella stessa incerta e vagabonda vita, ch' erano costretti a menare, pure preferivano la morte piuttosto che alcuna cosa operare, che fosse aliena dalla pietà verso la patria. Nè certamente doveasi dubitare, che se a cagione delle sedizioni passate erano stati espulsi dalla città, pel beneficio del ritorno non si trovassero al presente obbligati, e in contraccambio non fossero per combattere per la patria con tutto l'impegno. Avendo adunque Dionigi lungamente ragionato in questo senso, infine ebbe i voti de' Siracusani; non essendosi alcun de' colleghi ardito di parlar contro, temendo l'impeto della moltitudine, e conoscendo che con ciò nulla avrebbero guadagnato se non che inimicizie maggiori a sè medesimi, e più ampio favore a lui. Dionigi poi così fatto avea sperando di avere a sè obbligati gli esuli, come quelli che desideravano mutazione di cose, ed erano al caso di spianargli la strada alla signoria, dovendo eglino per certo vedere con assai gusto trucidarsi i loro nemici, confiscarsene i beni, e a sè medesimi restituire le sostanze in addietro perdute. Adottata adunque la risoluzione di richiamare gli esuli, non si tardò a farli venire in patria.

Giunsero in questo frattempo lettere da Gela, colle quali domandavasi, che colà si spedissero più forti ajuti; e Dionigi approfittò di tale occasione onde viemmeglio arrivare al suo intento. Imperciocchè tolti due mila fanti, e quattrocento cavalli, a marcie sforzate andò a quella città, alla cui difesa stava allora Dessippo Iaccedemone

con una banda di presidiarj. La prima cosa, che ivi fece, fu questa, che avendo trovata la città sottosopra per una grave sedizione de' ricchi contro la plebe, in pubblica adunanza condannò gli accusati, e fattili ammazzare ne confiscò le sostanze, e col ritratto pagò gli stipendj già a dilungo dovuti al presidio della città militante sotto Dessippo. Per quelli poi, ch'egli avea condotti seco da Siracusa, riscosse lo stipendio pattuito dalla città, e il duplicò del suo: colle quali due operazioni si assicurò del favore tanto di' quelli, che erano in Gela, quanto degli altri che lo seguivano. E gli abitanti di Gela poi altamente commendavano, come quello che salvata avea la loro libertà: imperciocchè invidiando eglino i potenti, pareva loro di partecipare della eminenza di colui che sovra quelli dominava. Perciò spedirono legati a Siracusa, che al popolo di quella città riferissero i meriti del soggetto, e presentassero i decreti co' quali lo aveano altamente onorato. Dionigi intanto ingegnvasi di farsi di Dessippo un partigiano; ma come colui non s'arrendeva, deliberò di ritornare colle sue soldatesche a Siracusa. Se non che essendosi diffusa vieppiù la voce, che i Cartaginesi colle forze di tutto il loro esercito pensavano di assaltare prima di ogni altra la città di Gela, gli abitanti d'essa si posero a pregar Dionigi d'ogni maniera, onde non volesse partire da loro, nè tollérare che la loro città avesse ad essere esposta alla crudele calamità toccata ad Agrigento. Egli promise loro di ritornare in breve con maggiori forze; e intanto partì insieme co' suoi.

Facevansi allora in Siracusa gli spettacoli, e Dionigi

trovò conveniente l'entrare in città precisamente nell'ora, in cui il popolo dal teatro andava alle sue case. Per lo che gran concorso intorno a lui si fece della moltitudine; e da ogni parte domandandoglisi che fosse de' Cartaginesi, a tutti rispose nulla egli saperne, perciocchè aveano essi prefetti più infesti alla repubblica degli stessi nemici; e dai maligni allettamenti di questi soltanto indotti i cittadini perdersi ora in feste, quando intanto la repubblica si depreda, e i soldati defraudansi de' loro stipendj. Altronde i nemici far già immensi preparativi di guerra, e sovrastare con ostili forze ai confini di Siracusa, qua e là movendosi: il che con quale intenzione facciano, esserselo in addietro alquanto immaginato; ora averne certezza, poichè essendogli stato mandato da Imilcone un parlamentario sotto pretesto di trattare del riscatto de' prigionieri, lo avea secretamente esortato a non ricercare con troppa curiosità egli, che s'era acquistato credito più degli altri capitani, quanto si facesse, nè a porvi ostacolo per non essersi messo d'accordo con loro. Laonde non volere egli più conservare le funzioni di comandante supremo, ma essere preparato già a dimettersi, non essendo in caso di sostenere egli solo co' cittadini il pericolo istante, mentre gli altri vendono la patria: e tanto più, che si giunge per fino ad accusarlo di tradimento insieme con quelli.

Accesa con questi detti la plebe, e divulgatosi questo discorso per tutto l'esercito, ognuno bensì andossi a casa, ma non però senza paura e turbamento. Il giorno appresso poi, radunato il popolo, caricando i capitani di molti delitti, e contro essi eccitando la moltitudine,

a sè conciliò non lieve grazia. E finalmente alcuni nella concione stessa incominciarono a gridare doversi creare autocratore, nè aspettarsi a far ciò quando i nemici sieno a batter le mura: la grandezza della guerra richiedere un tal capo, che possa la repubblica avvantaggiare: in quanto a' traditori aversene a trattare in concione d'altro tempo, non essendo questa materia del presente bisogno: trecento mila Cartaginesi altre volte essere stati debellati presso ad Imera avendo il supremo comando Gelone. A questa voce, volgendo a un tratto la moltitudine, come è suo costume, al partito peggiore, Dionigi vien creato comandante supremo con onnimoda podestà. Il che ottenuto avendo egli secondo i suoi desiderj, scrisse il decreto per far pagare a' soldati uno stipendio doppio, perchè in tal modo diverrebbero più pronti a combattere: avvisandoli di non dover essere solleciti sul punto di aver denaro; chè non sarebbe difficile trovarne.

Sciolta però la concione non pochi de' Siracusani riprovarono il fatto, come se non vi avessero aderito essi medesimi; e la ragione fu questa, che dopo che con più maturità ebbero considerata la cosa, videro che dovea seguirne il principato, giacchè mentre desideravasi di rassodare la libertà, imprudentemente si costituiva un padrone alla patria. Dionigi adunque per prevenire il pentimento del volgo cominciò a meditare seco stesso in che modo potesse chiedere di avere una guardia a sicurezza di sua persona. Il che quando avesse ottenuto, trovava facile farsi signore della città. Or di repente egli ordinò tutti quelli, che erano attì alle armi, e non

usciti oltre il quarantesimo anno, che provveduti di viveri per trenta giorni avessero da recarsi armati alla città de' Leontini, la quale allora stava in luogo di rocca forte per Siracusa, ed era piena di esuli, e di forestieri d'ogni maniera. Sperava egli, che tutti costoro, come inclinati a novità, gli sarebbero stati di comodo appoggio, massimamente che prevedeva che la massima parte de' Siracusani non sarebbe andata al luogo prefisso. Intanto essendosi la notte attendato alla campagna, finge macchinargli insidie; ed eccitatosi da' suoi famigliari tumulto con grande forza di clamore e di strida, va a ripararsi nella rocca, ove accesi molti fuochi, e chiamati i più valorosi tra soldati, passò quella notte. Venuto poi giorno, e congregatasi moltitudine di gente nella città de' Leontini, ragionando con molti argomenti sull'accaduto, indusse la turba ad accordargli la facoltà di scegliersi seicento guardie a piacimento suo. E dicesi, che Dionigi facesse tal cosa ad esempio di Pisistrato ateniesc; perciocchè quegli essendosi da sè medesimo ferito per dare ad intendere d'essere stato insidiosamente assaltato, si presentò in quella figura all'assemblea del popolo; e per ciò raccontasi, che dai cittadini ebbe guardie, coll'ajuto delle quali violentemente poi carpi l'imperio della città. Ora con simile invenzione fallace ingannando la plebe Dionigi incominciò a far da signore.

Imperciocchè incontanente scelse da oltre mille, mal provveduti di sostanze, ma per coraggio eccellenti, e splendidamente li armò, e li animò con promesse magnifiche: indi chiamati a sè anche gli stipendiati, disse

loro cortesissime cose , e se li fece per ogni modo devoti. Mutò poi gli ordini del governo, e a più fidati commise i magistrati, e Dessippo lacedemone rimandò in Grecia, avendolo per sospetto, e temendo che i Siracusani il capitanassero per recuperare la libertà. Chiamò ancora da Gela i soldati stipendiati; e raccolse da ogni banda esuli, e proscritti per religione violata, coll' ajuto di tutti costoro fidandosi di potere saldamente piantare il regno. Poi ritornato che fu a Siracusa, attendutosi nell' arsenale, si mostrò apertamente signore della città. Di assai mal cuore videro queste cose i Siracusani: ma che potevano essi fare? Non altro, che tenersi cheti, e nulla più; perciocchè la città tutta era come asediata dalle armi de' forestieri; e d'altronde gran paura facevano i Cartaginesi, che tante forze militari aveano pronte. Dionigi infra tanto, senza indugiar punto prese a moglie la figliuola di quell'Ermocrate, che agli Ateniesi diede sì fiero colpo in Sicilia; e una sorella sua maritò a Polisseno fratello della moglie di Ermocrate, colla idea di legarsi in affinità con un casato nobile, onde più assicurare il regno. Poi chiamato il popolo a concione, colle sue trame procurò che fossero tolti di mezzo Dafneo, e Demarco, gli uomini più potenti tra quelli, che gli erano avversi; e così egli di scriba (1),

(1) Bisogna credere, che *Dionigi* facesse da principio il copista, o il minutante. I Comentatori si perdono in esagerare la viltà del mestiere. Ma nel senso di *Diodoro* non apparisce tale che comparativamente alla eminenza del principato. *Elladio* dice, che il padre di *Dionigi* governava asini e muli. Sia. Ne' governi democratici nessun mestiere era vile. Siccome poi tra il mestiere di governar muli ed

e d' uomo di bassissima condizione , arrivò ad essere padrone della maggiore città , che fosse fra le greche , e ne conservò la signoria sino al fine di sua vita pel corso di trent' otto anni. Quali imprese poi facesse , e come amplificasse il regno , narreremo noi ad opportuno luogo. Qui abbiamo detto come procacciassi grandissima signoria , e se la mantenne costantemente per lunghissimo tempo.

Intanto i Cartaginesi dopo preso Agrigento trasportarono nella loro città gli ornamenti de' templi , e le statue , e le altre preziosissime cose , ridotti i templi stessi in cenere , e devastata essa città per ogni parte. Mentre poi vi si fermarono l'inverno , nel frattempo misero insieme macchine ed armi d' ogni maniera avendo stabilito di metter l' assedio innanzi tutto a Gela nella primavera prossima (1).

asini , e quello di scriba v' è notabil differenza , bisogna dire , che non fu di basso animo il padre di *Dionigi* , che fece dare al figlio una certa liberale istruzione. Forse era egli possessore di bestie da soma , che noleggiava , o mercanteggiava di tal genere , e l' invidia e la malevolenza malignarono. Quello infine che più d' ogni altra cosa è certo , si è , che di animo altissimo fu poi *Dionigi* , che seppe aspirare al principato.

(1) Nessuno de' Comentatori ha osservato , che il testo qual' è , fa *Diodoro* smemorato. Poche emende lo riducono al senso qui espresso , naturale , e schietto.

CAPITOLO XVII.

Gli Ateniesi fanno nuove provvisioni di guerra. Battaglia delle Arginuse. Morte di Callicratide, e vittoria degli Ateniesi.

E gli Ateniesi da tanti e sì continui rovesci di fortuna indeboliti diedero la cittadinanza a' domiciliati e forestieri i quali volessero prender parte con essi nella guerra che sostenevano; e come in breve tempo una gran moltitudine d'uomini era stata posta nel numero de' cittadini, i magistrati coscrissero quanti loro parvero idonei alla milizia. Allestirono pure sessanta navi, che ben fornite di tutto fecero navigare a Samo, ove trovarono tutti i capitani, che raccolto aveano dalle altre isole ottanta triremi; e pregati i Samii affinchè ne dessero anch'essi dieci, con tutta l'armata di cento cinquanta navi partirono di là, e andarono verso le isole Arginuse per liberare al più presto dall'assedio Mitilene. Or Callicratide, comandante lacedemone, informato della venuta dell'armata nemica, lasciò a continuare l'assedio Eteonico con grandi forze; ed egli avendo cento quaranta navi di tutto punto, rapidamente andò coll'armata sua all'altra parte delle Arginuse. Erano allora codeste isole coltivate, ed aveano una piccola città chiamata Eolico. Giacciono esse poi tra Mitilene e Cuma, pochissimo lontane dal continente, e dal promontorio Cana. Gli Ateniesi avendo non lungi di là la loro stazione, presto ebbero notizia della navigazione de' nemici: ma perchè spirava allora fortissimo il vento, pen-

sarono di non venire in quel giorno a battaglia: bensì prepararonsi a combattere il dì seguente. E i Lacedemoni fecero la medesima cosa. Ma gli indovini da una parte e dall'altra dissuadevano dal venire a giornata; e perchè la testa della vittima de' Lacedemoni, stata posta sul lido, all'improvviso disparve, strasciata nel mare dall'impeto delle onde, l'aruspice predisse che morto sarebbe il comandante dell'armata: al che però dicesi, che Callicratide rispondesse, che morendo non avrebb'egli oscurata la gloria degli Spartani (1). Similmente al comandante degli Ateniesi, che in quel giorno era Trasillo, nella precedente notte era occorso un sogno, nel quale pareagli di trovarsi cogli altri sei capitani a rappresentare nel teatro affollatissimo di Atene la tragedia di Euripide, che ha per titolo le *Fenisse*; e che al contrario gli avversarj rappresentassero la favola detta de' *Supplicanti*; e che finalmente a lui era toccata la vittoria cadmea, e ad esempio di quelli che oppugnarono Troja, tutti morivano. Le quali cose udite dall'indovino, le spiegò dicendo, che nella imminente battaglia sarebbero morti i sette capitani. Ma siccome le viscere delle vittime prenunziarono la vittoria, per ciò che riguardava la loro morte non aveano permesso, che se ne facesse parola se non ai loro amici; ma in quanto alla vittoria promessa dai fausti presagi de' sacrificj, la divulgarono per tutto l'esercito. E Callicratide chiamati i soldati a concione, con adattate parole li

(1) Plutarco suppone, che Callicratide rispondesse, che la salvezza di Sparta non dipendeva dalla vita di un solo.

esortò ; indi in ultimo aggiunse : « A perir per la patria io sono sì disposto e pronto , che quantunque l'indovino in virtù de' prodigii osservati nella vittima mi annunzi la morte , siccome nel tempo stesso annunzia a voi la vittoria , io non metterò indugio alcuno , onde speditamente morirmi. E sapendo , che per la morte del comandante supremo l'ordine della battaglia vien turbato; io vi accenno un altro comandante , ed è Clearco , il quale , se di me si verifica quanto è presagito , entrerà nel mio posto ; e certamente ch' egli è uomo per insigni imprese già noto ». Con queste parole Callicratide non pochi accese ad emulare la sua virtù , e ad essere molto più pronti al conflitto. Così i Lacedemoni a vicenda animandosi entrarono nelle navi. Anche poi gli Ateniesi eccitati dai loro capi a combattere valorosamente occupano le loro triremi , e in esse ciascheduno va al suo posto. Il destro corno ebbe Trasibulo insieme con Pericle , figlio di quel Pericle , che per la singolare sua forza nel dire s'era acquistato il nome di Olimpio. Egli però diede in quel corno una parte da reggere a Teramene , il quale da principio avea militato come soldato comune , ma poi più d'una volta era stato alla testa di corpi. Distribui quindi gli altri capi per tutta la falange ; e nello spazio , che grandissimo occupò nello estendere l'armata , egli comprese le isole delle Arginuse. Callicratide preso l'alto reggeva il corno destro , ed avea dato il sinistro ai Beozj , comandati da Trasonda tebano ; e non potendo pareggiare la fronte de' nemici , poichè troppo spazio occupavano le isole , divise le sue forze ; e parùta l'armata in due venne

alle mani da entrambe le posizioni sue. E fu stupendissima cosa quella per tutti coloro, che la videro; come se quattro armate di trecento navi almeno insieme unite venissero ad affrontarsi corpo a corpo. In fatti la battaglia, che allora ebbe luogo, vien ricordata come la maggiore di tutte, che mai abbiasi data Greci contro Greci.

Ad uno stesso momento adunque i comandanti fanno sonare l'attacco, e dall'una parte e dall'altra la moltitudine de' combattenti alza alternativamente esultante un clamore immenso; e si fa forza ai remi, ed ognuno cerca d'essere il primo a cominciar la battaglia. Erano ivi uomini già pel lungo durare della guerra espertissimi de' combattimenti d'ogni maniera; e tanto era in questa occasione l'impegno d'ognuno, quanto trattavasi della somma delle cose, e quanto a contenderne s'affrontavano insieme uomini in forza sceltissimi, e consapevoli, che da qualunque parte la vittoria piegasse, con essa si sarebbe posto fine alla presente guerra. Callicratide intanto certo pel presagimento dell'indovino di avere in questo fatto d'armi a morire, cerca di assicurarsi una morte gloriosissima. Perciò spingendosi innanzi contro la trireme di Lisia (1), uno de' capi degli Ateniesi, quelle ad essa vicine al primo impeto incontanente spezza, e sommerge. Altre poi forando co' rostri rende inabili a navigare, ed altre a combattere, rompendo ad esse i remi. In fine con violento incontro

(1) Si ha dalla orazione di *Eurittolemo* presso *Senofonte*, che questo *Lisia*, non ostante il mal destino della sua nave, si salvò.

assaltando la nave di Pericle, la sfacella in gran parte: ma perchè la punta della sua erasi tanto addentro ficcata nella fronte dell'altra, che questa non poteva più muoversi, Pericle abbrancò quella di Callicratide colla mano di ferro per modo, che strascinandola violentemente, gli Ateniesi in folta massa da ogni lato saltanvi sopra, e quanti nemici loro s'appresentano mettono a morte. E qui dicesi, che Callicratide dopo fatta lunga resistenza valorosissimamente combattendo, traforato per mille ferite avute da tutte le parti, cadesse. Divulgata la qual cosa, la squadra de' Peloponnesii presa da paura di subito cominciò a piegare. Quantunque però per tal maniera il destro corno tenuto da essi si fosse dato alla fuga, nel sinistro i Beozii per qualche tempo combattendo con forza resistevano; a ciò cooperando quelli d'Eubea, che trovavansi nel medesimo frangente, non tanto per un certo rispetto, che aveano al paruto, quanto pel timore in cui erano, che ribellatisi già agli Ateniesi, ove di nuovo fossero ritornati alla soggezione de' medesimi, questi avessero loro fatto scontare aspra pena. Ma anche i Beozii veduta la massima parte delle loro navi rotta, e volta contro loro la moltitudine dei vincitori, furono costretti a darsi alla fuga. De' Peloponnesii altri scapparono a Chio, altri a Cuma.

Per lungo tratto gli Ateniesi corsero dietro ai vinti fuggenti, e coprirono tutto il vicino mare di cadaveri, e di rottami di navi. Dopo di che alcuni de' capitani giudicavano doversi raccogliere i corpi degli uccisi, essendo noto che gli Ateniesi gravemente punivano chi trascurasse la sepoltura de' morti: ad altri pareva

doversi piuttosto andar subito a Mitilene, ed al più presto liberar quella piazza dall'assedio. In quel mentre sorge improvvisa una fierissima tempesta, per la quale e le triremi venivano sì orribilmente travagliate, e gli animi de' soldati, stanchi già per le fatiche della battaglia, e per quelle, alle quali tanta procella li obbligava, trovaronsi così abbattuti, che ricusarono di prestarsi a raccogliere i corpi degli estinti. E tanto quella tempesta inferì, che non si potè nè andare a Mitilene, nè raccogliere i morti; obbligati da venti a retrocedere, e a salvare l'armata presso le Arginuse. Perirono in questa battaglia venticinque navi Ateniesi, e la maggior parte di quelli, che v'eran sopra. I Peloponnesii ne perdettero delle loro settantasette. Per tanto numero di navi e di legni andati a male, tutto il litorale de' Cumani, e de' Focesi fu veduto pieno di cadaveri, e di legname rotto. Eteonico, che assediava Mitilene, avvertito da cert' uno della strage de' Peloponnesii, mandò in Chio anch' egli le navi che avea seco, e coll' esercito si trasse alla città di Pira (1) alleata degli Spartani, temendo che l'armata Ateniese non sopraggiungesse, e che altronde uscendo gli oppidani, messo in mezzo dalle forze nemiche l' esercito suo non venisse in pericolo d'essere distrutto. Gli Ateniesi stati poi a Mitilene, avendo preso seco in rinforzo Conone con quaranta navi, passarono a Samo; indi travagliarono con saccheggiamenti i paesi nemici. E i Lacedemoni dispersi per l' Elide, per la Jonia, e per le isole, finalmente ten-

(1) Seguo la correzione del *Palmario*, e del *Vesselingio*.

nero un congresso in Efeso, ove dopo molti discorsi stabilirono di mandare a Sparta per chiedere che fosse spedito Lisandro al comando dell'armata. Avea Lisandro, mentre ebbe in addietro il comando, molte illustri imprese sostenute e condotte a buon termine; e passava per valentissimo sopra tutti nel guidare armate ed eserciti. Ma aveano i Lacedemoni una legge, per la quale era vietato il dare due volte ad uno stesso individuo il comando dell'armata. Laonde non volendo essi abrogare un tal uso, nominarono a comandante supremo dell'armata Aratone, e gli aggiunsero come persona privata Lisandro, però con ordine, che dai consigli di lui Aratone non dovesse mai dipartirsi. Colla quale commissione partiti entrambi, e dal Peloponneso, e dai socj della guerra in ogni banda raccolsero triremi quante poterono.

CAPITOLO XVIII.

Feste in Atene per la vittoria delle Arginuse, e crudele giudizio del popolo contro i capitani, che l'avevano riportata.

Quando gli Ateniesi ebbero ricevuta la nuova della battaglia sì fortunatamente riuscita presso le Arginuse, diedero alte lodi a' capitani per la riportata vittoria; ma gravemente furono turbati sentendo, che lasciato aveano senza sepoltura quelli, ch' erano morti per la difesa dell'imperio. Onde avendo Teramene, e Trasillo affrettato il loro ritorno ad Atene prima degli altri ca-

pitani, questi sospettando di poter venire da que' due accusati alla plebe del fatto, scrissero contro loro lettere al popolo, contenenti che a questi era stata commessa la cura di seppellire i morti: cosa, che divenne poi la cagione principale per essi della disgrazia che incontrarono. Imperciocchè, mentre era facile che avessero in Teramene, e negli aderenti suoi, ove si fosse proceduto, altrettanti difensori e protettori, uomini tutti di grande credito e per la eloquenza, e per la moltitudine degli amici, e quel che è più, per essere stati presenti a quanto era seguito, accadde il contrario; vale a dire, che li ebbero avversarj, ed acerrimi oppugnatore. In fatti comunicate al popolo quelle lettere, vero è che imuiantinente manifestossi contro Teramene, e contro i suoi compagni l'ira della moltitudine; ma quando questi si furono giustificati, tutta quell'ira si rovesciò di nuovo sopra i capitani; e il popolo li citò a comparire; e dato ordine, che si rassegnasse il comando delle truppe a Conone, non compreso nella querela, con formale decreto si prescrisse agli altri di ritornare senza dilazione veruna. D'essi Aristogene, e Protomaco, temendo il furor del popolo, salvaronsi colla fuga. Trasillo, Erasinide, Lisia, Pericle, ed Aristocrate, colla maggior parte delle navi, ritornarono ad Atene, guidati specialmente dalla speranza d'essere nel giudizio ajutati dalla intercessione di quelli, che in gran numero aveano secoloro condotti. Convocatosi pertanto il popolo in concione, prestò facile orecchio all'accusa, e applaudì e approvò i discorsi di quanti con impegno parlarono contro i rei; ed a questi, che difendevansi,

tumultuando negò ascolto. Nè poco nocquero loro i parenti dei morti, i quali entrati nell' assemblea in abito di lutto, con grande istanza domandavano al popolo il supplizio de' capitani, come quelli che la sepoltura aveano negata a tanti, valorosamente sacrificatisi per la patria. Prevalsero adunque gli amici dei morti, e gli aderenti di Teramene, de' quali ivi era grosso numero; e que' capitani furono condannati capitalmente, e i loro beni confiscati.

I quali mentre già dai littori venivano condotti alla morte, Diomedone, uno d' essi, uomo grandemente esercitato nelle cose della guerra, e riputato sopra tutti per giustizia e per le altre virtù, fattosi in mezzo, e tacendo tutta l' assemblea, parlò di questo modo: « Ateniesi! Possa il decreto di morte che avete pronunciato contro di noi, ritornar fausto e felice per questa città! Ma noi abbiamo a render grazie agli Dei per la vittoria che ci concedettero; e poichè fortuna cel vieta, pia ed onesta cosa è, che il facciate voi. Ringraziatene dunque Giove salvatore, ed Apollo, e le Dee venerande; perciocchè colla invocazione di questi numi noi debellammo i nemici ». Avendo così parlato, Diomedone venne cogli altri capitani tratto al supplizio, grande pietà di sè eccitando, e lagrime ne' cittadini migliori. Imperciocchè pareva opera di pio e magnanimo uomo, affatto immeritevole di tale infortunio, quella di chi, incamminato già alla morte, non diceva sillaba del caso suo, ma per amor della patria, la quale allora comportavasi scelleratamente, avvertiva doversi del beneficio avuto render grazie agli Dei. Tal sorte adunque ebbero

nomini , che in nulla menomamente offeso aveano i loro cittadini ; e che anzi in una battaglia , la maggior che mai Greci dessero contro Greci , aveano riportata vittoria , e il cui valore magnificamente comprovato anche in altri incontri avea loro meritato illustri trofei. E in quella occasione il popolo prevaricò insensatamente a tal segno , che inasprito fuor d'ogni diritto dagli oratori , venne a scaricar l'ira sua sopra persone , che non solo non aveano meritata alcuna pena , ma erano degne di ogni encomio , e di corone.

Ma ben presto e quelli , che aveano eccitato il popolo , e quelli che prestato aveano fede alle calunnie , ebbero a pentirsi del fatto , come se il nume stesso detestato avesse tanta scelleraggine : perciocchè coloro , che si lasciarono sedurre dalle maligne persuasioni , non tardarono molto ad avere il premio dovuto alla loro stoltezza , mentre toccò loro d'essere oppressi non da uno , ma da trenta signori , che li trattarono da nemici. E Calisseno , che allora proposto avea contro gli accusati la capitale sentenza , poco dopo dalla moltitudine già pentita chiamato in giudizio per delitto d'aver ingannato il popolo , non volutosi ascoltare , fu messo in ferri , indi cacciato nella pubblica prigione , dalla quale liberato per opera di alcuni che ne ruppero nascostamente le pareti , dovette fuggirsi presso i nemici a Deulea ; onde , evitata la morte , non solo in Atene , ma negli altri luoghi ancora della Grecia per tutta la sua vita fosse conosciuta e mostrata a dito l'ignominiosa sua perversità.

Queste sono le cose memorabili , che seguirono nel-

l'anno da noi acceunato. Fra gli scrittori degni di menzione, Filisto (1) con quest'anno, e colla presa di Agrigento, chiude la prima parte delle Cose Sicule, avendo compreso in sette volumi i tempi di oltre ottocento anni. Il rimanente poi della sua storia principia da dove finì la prima parte, ed è steso in quattro libri. Circa questo tempo morì Sofocle, figliuolo di Teofilo (2); poeta tragico, il quale visse novant'anni, ed ottenne diciotto vittorie. Di lui narrasi, che facendo rappresentare l'ultimo suo componimento, ed avendo per esso ottenuta la palma, tauto smisuratamente ne fu lieto, che ad un momento spirò. Apollodoro, scrittore di annali, dice che in quest'anno morì anche Euripide (3). Altri però raccontano, che vivendo egli presso Archelao re de' Macedoni, uscito a caso in campagna s'incontrò in certi cani, da' quali essendo stato lacerato, miseramente uscì di vita. Ma pongono un tal fatto prima di questo tempo.

(1) Cicerone chiama *Filisto* un piccolo *Tucidide*.

(2) *Diodoro* solo, secondo che avverte il *Vesselingio*, dà a *Sofocle* per padre *Teofilo*; nè cred'egli col *Fabrizio*, che *Teofilo*, *Difilo*, e *Sofilo* sieno uno stesso nome. Il *Palmerio* e il *Meursio* leggono *Sofilo*.

(3) I marmi di *Paro* mettono la morte di *Euripide* sotto l'arconte *Antigene*, e sotto *Cullia* quella di *Sofocle*. Sarebbe *Euripide* morto prima; ed entrambe queste morti potrebbero comprendersi nello spazio di un medesimo anno.

CAPITOLO XIX.

Op̄erazioni di Lisandro. Risposta di Alcibiade rigettata dai comandanti ateniesi. Rotta, che Lisandro dà a questi. Atenè mette fine alla guerra del Peloponneso con una pace umiliante.

Finito quell' anno Alessia fu arconte in Atene, e furono in Roma per la seconda volta tribuni militari in luogo de' consoli G. Giulio, P. Cornelio, e G. Servilio. Governando costoro, gli Ateniesi, fatti uccidere i loro capitani, diedero il comando dell'esercito a Filocle; e gli ordinarono, che si portasse da Conone, e d' accordo entrambi dirigessero la guerra. Filocle passato a Samo, ov' era Conone, fornì di soldati tutte le navi, che erano centosettantatre, delle quali venti lasciò ivi, e le altre in compagnia di Conone condusse nell' Ellesponto.

Lisandro intanto, a cui era affidata l' armata de' Lacedemoni, raccolse trentacinque navi dal Peloponneso, e dagli alleati finitimi, passò in Efeso, e fatta colà venire da Chio l' armata, la mise in buon ordine. Quindi andò a trovar Ciro, figliuolo del re Dario, ed ebbe da lui grossa somma di denaro per pagare i soldati. Ciro poi, chiamatò in Persia dal padre, raccomandò alla fede di Lisandro le città del suo governo; ed ordinò che a lui venissero pagati i tributi. Così provveduto Lisandro amplissimamente di quanto era necessario alla guerra, ritornò ad Efeso, nel qual tempo alcuni di Mileto, fautori del governo de' pochi, aveano

coll' ajuto de' Lacedemoni tolto di mezzo il popolare. Costoro incominciarono l'impresa di questo modo. Egliino, mentre celebravansi le feste di Bacco, fecero prendere nelle case loro i più avversi alla loro fazione, e ne trucidarono quaranta. Poi in tempo, che il foro era pieno di gente, presero trecento dei più ricchi fra il popolo, e li ammazzarono. Intanto alcuni distintissimi cittadini fautori della causa del popolo (e furono all' incirca mille) atterriti dal pericolo soprastante, rifugiaronsi presso il satrapa Farnabazo, il quale umanissimamente li accolse, e data a ciascun di essi una libbra d'oro, li mandò ad abitare un castello della Frigia, nominato Blaudo (1). Lisandro con gran numero di triremi andò ad assaltare Jaso, città di Caria, alleata degli Ateniesi, ed avendola espugnata, fece uccidere tutti gli atti a portar l'armi, che furono ottocento, e vendere all'incanto i ragazzi e le donne, e spianar la città. Iudi tentò d'invadere l'Attica e molti luoghi accessibili alle navi; ma non fece cosa degna d'essere rammemorata. Non ci tratteremo dunque a parlarne, limitandoci soltanto a dire, che la più grande sua impresa fu quella, che avendo preso Lampsaco, lasciò uscirne salvo il presidio che gli Ateniesi ivi tenevano, e restituì ai Lampsaceni la città, dopo però che l'ebbe saccheggiata.

(1) Il testo corrente chiama questo castello *Claudio*, e *Claudia* il paese. Il *Vesselingio* ha rilevata l'assurdità della lezione, ma non ha ardito correggerla. Ma se è assurda, perchè non correggerla? Nè cas'ello *Claudio*, nè regione *Claudia* leggonsi in nessun autore. *Stefano* mette *Blaudo* in *Frigia*; e *Farnabazo* avea sotto di sè la *Frigia*.

Nel frattempo i comandanti ateniesi, avendo saputo che i Lacedemoni con tutte le loro forze erano intesi a combattere Lampsaco, radunarono forze anch'essi da ogni parte, e con grande prestezza passarono a quella volta con cento ottanta navi; ma inteso di poi che la città era stata presa, andarono a gittar l'ancora nelle vicinanze di Ego-Potamo; e là si misero ogni giorno a provocare a battaglia i nemici. E come i Peloponnesii non movevansi, cominciossi dagli Ateniesi a cercare che altra cosa dovessero fare, poichè non potevano troppo a lungo fermarsi ivi coll'esercito. Allora presentatosi ad essi Alcibiade, diede loro per cosa sicura, che Medoco, e Leute, re de' Traci, e suoi amici, offrivano grosso corpo di truppe in ajuto, se egli volesse far guerra ai Lacedemoni (1). Onde veniva domandando, che gli si desse parte del comando supremo, promettendo l'una delle due cose, o che avrebbe indotto i nemici al combattimento navale, o che avrebbe loro data battaglia terrestre coll'esercito de' Traci. Con ciò intendeva Alcibiade (ed era il pensiero suo onestissimo) di fare una insigne impresa a

(1) *Senofonte* narra diversamente quanto appartiene a questo abboccamento di *Alcibiade* coi comandanti ateniesi. *Diodoro* ha seguito *Teopompo*, che avea scritto di quella guerra, e continuata la storia di *Tucidide*. Il *Palmerio* dice, ch'egli crede più a *Senofonte*, che a *Teopompo*; e la ragione da lui allegata si è, che gli scritti di *Senofonte* restano, quelli di *Teopompo* sono periti. Ognuno è in grado di giudicare di questa ragione. Il *Vesselingio* non trova difficoltà di ammettere, che *Alcibiade* abbia detto e quello che riferisce *Diodoro*, e quello che riferisce *Senofonte*, non essendo le cose contraddittorie. *Cornelio Nipote* ha seguito *Teopompo*.

favore della sua patria, e colla grandezza de' benefizj conciliarsi la pristina benevolenza del popolo. Ma i comandanti degli Ateniesi pensavano, che se il tentativo andasse male, sopra loro rovescerebbersi tutta la colpa; e che se fosse riuscito bene, Alcibiade se ne sarebbe attribuito tutto il merito. Perciò gl'intimarono, che avesse a partirsi immantinente, nè più appressarsi all'esercito (1).

Or come i nemici ricusarono di venire alle mani, e l'esercito trovavasi in angustia di viveri, Filocle che in quel giorno comandava, ordinò agli altri capi delle triremi che fatti imbarcare i soldati lo seguissero; ed avendo ivi pronte trenta triremi speditamente salpò. Ma avuto di questo notizia Lisandro per opera di alcuni disertori, preso il mare con tutta l'armata sua, mise tosto in fuga Filocle, e poi si volse ad inseguire le altre navi (2): le quali non essendo ancora bene all'ordine nè in quanto alle armi, nè in quanto agli uomini; tosto che l'inimico comparve, tutto il campo degli Ateniesi fu in tumulto, e in grande trepidazione. Del che accortosi Lisandro, fece sbarcare Eteonico con gente avvezza a combattere in terra, il quale approfittando del momento opportuno occupò parte degli accampamenti nemici; ed egli intanto con tutte le sue navi ben

(1) *Senofonte* e *Plutarco* si accordano in dire, che *Alcibiade* poi con male parole cacciato diede la colpa della ripulsa avuta a *Tideo* e a *Menandro*. *Cornelio Nipote* l'attribuisce al solo *Filocle*, il quale forse avea in quel giorno il comando in capo.

(2) *Diodoro* qui si è allontanato da quanto ha scritto *Senofonte*. *Pausania* parla di *Tideo*, e di *Adimanto* come traditori, che diedero l'armata in mano di *Lisandro*.

allestite mettendo alla vela, quante delle ateniesi trovò ancora in porto, colle mani di ferro trasse al lido. Confusi gli Ateniesi per l'improvviso caso, non avendo spazio onde condurre all'alto le navi, nè potendo ordinarsi per combattere in terra, dopo avere per alcun poco resistito, diedero le spalle al nemico, e fu grande il loro scompiglio, traendosi precipitosamente in fuga chi dagli accampamenti e chi dalle navi. Dieci soltanto tra i comandanti delle triremi scapparono: fra quali Conone solo, disperando di ritornare ad Atene, perciocchè temeva il furor del popolo, riparossi presso Evagora, che dominava in Cipri, ed era suo amico; e i soldati, che per la più parte fuggivan per terra, giunsero a Sesto. Lisandro impadronitosi delle altre navi prese vivo Filocle, comandante supremo dell'esercito, e condottolo in Lampsaco, ivi lo trucidò: poi fece spedire nunzi della vittoria a Lacedemone, dando loro una trireme, la più bella di tutte, che magnificamente ornò d'armi e di ogni altra spoglia. Quindi condotto l'esercito contro coloro, che si erano rifuggiti a Sesto, s'impadronì di quella città; e gli Ateniesi, che gli si arresero a patti, mandò liberi. E subitamente di là partitosi mosse ancora verso Samo, ed ivi si pose a far l'assedio della città; e mandò a Sparta Gilippo, che dianzi era stato di grande ajuto a' Siracusani; e gli consegnò insieme colle spoglie la somma di mille cinquecento talenti d'argento da portare colà. Era il denaro chiuso in sacchetti; e ad ognuno d'essi era attaccata una scitola esprimente il quantitativo contenuto. Or non badando a questo Gilippo, sciolse i sacchetti, e ne trasse trecento

talenti (1). Ma rilevatosi in Isparta il furto per le scitale, colle quali le somme restanti non combinavano più, a gran ventura poté fuggire, fatto reo di pena capitale. Per delitto egualmente turpe erasi renduto una volta fuggitivo Clearco, suo padre, in occasione che avuto denaro da Pericle, onde non invadere l'Attica, accusato di ciò era stato come reo condannato a morte (2). Visse il rimanente di sua vita in Italia presso i Turi; ed è notabil cosa, che questi nomini, i quali altronde non mancarono di buone qualità, con tali fatti deturparono ogui loro merito.

Gli Ateniesi tosto che seppero la distruzione delle loro forze, vedendo di non dovere pensar più al dominio del mare, si posero con tutta diligenza a fortificare le mura della città, ed a chiudere il porto, conoscendo di doversi sicuramente aspettare un assedio. E in fatti entrambi i re di Sparta, Agide, e Pausania, invadendo ben presto con numerosissime truppe l'Attica, vennero ad accamparsi sotto le mura della città, e Lisandro si presentò al Pireo con più di dugento triremi. Per alcun tempo gli Ateniesi, sebbene da ogni parte assaltati di tal maniera, fecero fronte a' nemici, e poterono difendere la città: ma appunto perchè era dif-

(1) Si disputa, se questo ladro spartano rubasse veramente trecento talenti, o trenta, come si legge in *Plutarco*, non senza sospetto però che la lezione sia alterata. Chi legge vedrà, che *Gilippo* fu ladro, o pigliasse i trenta, o pigliasse i trecento; e l'effetto morale del racconto è sempre lo stesso.

(2) *Ateneo* dice, ch'era stato condannato a morir di fame. *Tucidide* chiama il padre di *Gilippo*, non *Clearco*, ma *Cleandrida*.

ficile prenderla, i Peloponnesii presero il partito di bloccarla per mare e per terra, sicchè non vi potessero giungere viveri; il che mise gli Ateniesi in estrema penuria d'ogni cosa, e specialmente di vittuaglia, che solevano trarre dal mare; e come ogni giorno più cresceva la difficoltà di averne, la città fu ben presto piena di morti. Quelli adunque, che rimasero vivi, mandarono a' Lacedemoni oratori per impetrare la pace con questi patti, che avrebbero distrutti i lunghi bracci, e le muraglie del Pireo, nè tenuto avrebbero più di dieci navi lunghe, e rilasciate avrebbero tutte le città state a loro divozione, ed essi medesimi si sarebbero fatti soggetti all'imperio de' Lacedemoni. Così finì la guerra peloponnesiaca, la quale, per quanto ci è noto, durò più lungamente di ogni altra, essendo essa incominciata ventisette anni innanzi.

CAPITOLO XX.

Amilcare assedia Gela. Dionigi accorso per soccorrerla, dopo un vano tentativo, fattine uscire gli abitanti, si ritira. Una parte d'uomini siracusani disertando vuole alzar la città contro di lui; ed egli marciando rapidamente sorprende la fazione, e la opprime. Sua pace coi Cartaginesi.

Poco dopo questa pace, Dario, re di Persia, appresso un regno di diciannove anni lasciò questa vita; e gli successe Artaserse, suo figlio maggiore, il quale

regnò quarantatrè anni (1). Apollodoro dice, che fiorì in quel tempo il poeta Antimaco.

In Sicilia, Amilcare capitano dei Cartaginesi sul principiare di primavera distrusse dal colmo al fondo la città degli Acragantini; e dai templi, che non restarono consumati interamente dal fuoco, levò le sculture, ed ogni più squisito ornamento. Indi con tutte le sue forze andò ad assaltare le campagne di Gela, dal saccheggio delle quali, e da quello del territorio de' Camarinesi, raccolse tanta preda, che ne empì tutto il suo campo: avvicinatosi poi a Gela, pose l'esercito sul fiume del medesimo nome. Aveano gli abitanti di Gela fuor di città una statua d'Apollo, gittata in bronzo, e di mirabil grandezza, la quale i Peni tolsero, e mandarono a Tiro. Que' di Gela l'aveano ivi anticamente eretta in forza dell'oracolo di quel Nume; e i Tirj qualche tempo dopo, in occasione che Alessandro macedone stringeva d'assedio la loro città, ingiuriarono quel simulacro, come se combattesse a favore de' loro nemici. Quando poi Alessandro ebbe presa Tiro, nel giorno dello stesso nome (2), e nella stessa

(1) I Cronologisti sono in grande affare per gli anni del regno di questo *Artaserse*. Anche nel lib. v. *Diodoro* gli dà, come qui, quarantatrè anni. *Eusebio* gliene dà quaranta: *Nel Canone astronomico* se gliene attribuiscono quarantasei. Da *Plutarco* cinquantadue. Dopo che si saranno consultati il *Petavio*, il *Van-Alphen*, e quanti altri si vogliono, se ne saprà ancora come prima.

(2) *Dunque*, dice qui il *Camusato*, *aveano allora i giorni della settimana ciascuno il loro distinto nome?* *Dione Cassio* dice, che questa fu un' invenzione di tempi posteriori. Che giorno adunque fu questo? Fu il giorno della neomenia del mese greco chiamato

ora in cui i Cartaginesi in addietro commesso avevano presso Gela un tal sacrilegio, avvenne, siccome riferisce Timeo, che i Greci con pomposissimo apparato di riti e di doni sacrificarono al Nume per beneficio del quale credettero d'aver espugnata quella città. Le quali cose quantunque accadute in diversi tempi, abbiamo creduto non alieno dall'ufficio nostro l'unir qui insieme, in grazia di un certo chè di miracoloso che presentano. Del resto i Cartaginesi, atterrati qua e là gli alberi della campagna, fortificarono con fosse ed argini il loro accampamento, prevedendo, che Dionigi sarebbe accorso con grandi forze in ajuto degli assediati. Que' di Gela sul principio dell'assedio, stante il grave pericolo imminente, avevano stabilito di mandare a Siracusa i loro figliuoli e le mogli; ma queste essendosi tratte agli altari nel foro, pregando e dichiarando di voler essere a parte coi loro mariti d'ogni buona o cattiva fortuna, ebbero la permissione di rimanere. Dopo di che i cittadini distribuiti in parecchi ordini, a mano a mano mandavano alla campagna alcune partite di soldati, i quali essendo pratici de' luoghi assaltavano opportunamente i nemici qua e là dispersi, ed ogni giorno ne conducevano molti prigionieri in città, e non pochi eziandio ne uccidevano. E venuti poi i Cartaginesi ad assaltare da una parte la città, e mettendosi a diroccarne le mura cogli arieti; essi valorosamente li ribattevano, e nella notte restauravano le

Ecatombeone. Lascio la leggenda, che i *Cronologi* fanno per dimostrare questo fatto, poichè pochi saranno trauristati della omissione: molti lo sarebbero della leggenda stessa.

opere , che nella giornata i nemici aveano guaste , occupandosi in ciò e donne , e ragazzi ; mentre quanti per l'età aveano vigore e robustezza , stavano continuamente in armi , e combattevano l'inimico : tutto il resto della bisogna facendosi con grande zelo dalla moltitudine. E con tanto spirito e valore resistevasi all'impeto degli assediati , che quantunque la città non fosse fortificata , e non s'avesse alcun ajuto dagli alleati , ed anzi le mura fossero già in parecchi tratti aperte , il timore del pericolo presente non avviliava que' prodi.

Frattanto Dionigi , signore di Siracusa , fa venire dall'Italia gli ajuti de' Greci , chiama le soldatesche de' socj , e fa leva in Siracusa di quasi tutti quelli ch'erano atti alle armi ; e a tutte codeste forze aggiunge ancora un corpo di soldati mercenarj. Alcuni dicono , che l'esercito che allora egli mise insieme , era di cinquanta mila fanti , e di mille cavalli ; Timeo però restringe i fanti solamente a trenta mila. Egli inoltre mise all'ordine cinquanta navi. Con queste forze adunque si mosse in soccorso di Gela : ove giunto s'accampò vicino al mare , con ciò volendo , che le sue truppe non si distraessero , ma che dando addosso al nemico si potesse combattere per mare e per terra. E intanto incominciò a fare , che i soldati armati alla leggiera , scorrendo all'intorno , ed azzuffandosi col nemico , gl'impedissero il foraggiare ; e che coll'ajuto della cavalleria , e delle navi s'impedisse ogni convoglio di viveri che venisse da Cartagine. Erano venti giorni , dacchè le cose stavano in questi termini , senza che si fosse fatta cosa alcuna d'importanza , quando Dionigi , diviso

in tre parti il suo esercito, una squadra ne diede ai Siculi, ai quali ordinò, che passati a sinistra oltre la città, ivi attaccassero la trincea de' nemici; l'altra, composta degli ajuti de' socj, fece andare al lido, lasciata la città alla destra; ed egli col corpo dei mercenarj attraverso della città si portò al luogo, in cui erano piantate le macchine de' Cartaginesi. Avea poi ordinato alla cavalleria, che al primo vedere spiegarsi gli stendardi delle truppe a piedi, passato il fiume, avesse a stendersi per le campagne; e quando vedesse i suoi superiori, corresse a prender parte nella battaglia; e se li vedesse inferiori, li proteggesse. Ed a quelli dell'armata avea prescritto, che subito che vedessero gl' Itali farsi innanzi, avessero ad accostare le navi agli accampamenti nemici.

Mentre ognuno eseguisce questi ordiui, i Cartaginesi accorrendo specialmente a quella parte nella quale verso il lido il loro campo non era fortificato, si fanno solleciti di difenderlo, e d'impedire lo sbarco al nemico. In quello stesso momento gl' Itali, avendo già scorso tutto lo spazio fra il mare, e l'accampamento de' Peni, entrano in questo; e vi fanno mano bassa, avendo trovato che la più parte della gente era ita a tener lontano le navi: ond'è, che volti in fuga quelli che doveano ivi far difesa, poterono entrare negli steccati. Presto però ritornarono a quella volta i Cartaginesi colla massima parte dell'esercito; ed a stento dopo lungo combattimento cacciarono quello squadrone, che era già passato oltre il fosso: e gl' Itali obbligati a dar luogo a tanta moltitudine de' Barbari si ritrassero in una certa

angusta estremità de' trinceramenti , aspettando d' essere soccorsi dai loro. I Siculi , avendo avuto a fare una troppo lunga strada per la campagna , non potevano trovarsi presto a quel luogo ; e i soldati mercenarj di Dionigi , dovendo perdere tempo nello scorrere pei vicoli della città , non potevano giungere solleciti quanto volevano. Que' di Gela invero , come più vicini , erano usciti fuori per ajutare gl' Itali in quel luogo precipitoso , in cui s' eran posti ; ma temendo , che intanto le mura venissero a mancare del debito presidio , sospesero la loro corsa a quella parte. Da ciò venne , che gl' Iberi , e i Campani , ausiliarj de' Cartaginesi , dando aspramente addosso ai Greci d' Italia , ne ammazzarono più di mille : perchè però quelli , che erano sulle navi colle saette e dardi li tenevan lontani , gli altri poterono ripararsi entro le mura della città. Da altra parte intanto i Siculi abbaruffati coi Peni , combatterono con tanto valore , che fecero d' essi non mediocre strage , e gli altri inseguirono sino agli accampamenti ; ma come poi Iberi , Campani , e Cartaginesi si avanzarono a sostenere gli Africani , perduti mille de' loro , si ritirarono in città anch' essi ; e così fece la cavalleria , quando vide i suoi soccombere , massimamente che da ogni parte era investita dai nemici ; e in città parimente si ritirò Dionigi , poichè seppe , che i suoi erano stati messi in fuga.

Ivi radunati gli amici si pose a consultare intorno al modo di tirare innanzi la guerra ; ma non parendo quel luogo troppo a proposito per trattare di sì importanti cose a cagione de' nemici , coi quali bisognava ad

ogni momento essere alle mani, verso sera egli spedì araldi per una tregua, onde seppellire i morti: poi sulla prima vigilia della notte mandò fuori della città la turba; e circa mezza notte con grande prestezza fece uscire l'esercito, lasciando dentro da due mila soldati di armatura greve, a' quali fu ordinato, che tenendo per tutta la notte accesa grande quantità di fuochi, e facendo molto clamore, dessero così ad intendere al nemico, ch'egli rimanesse ivi. Costoro sul primo albeggiare del mattino a marcia sforzata andarono poi a raggiungere l'esercito di Dionigi; ed accortisi i Cartaginesi dell'inganno introdussero nella città le loro truppe, e fecero bottino di quanto nelle case era rimasto. Dionigi intanto giunto a Camarina, obbligò gli abitanti di quella città a trasferirsi colle donne, e i figli a Siracusa; e perchè la paura non permetteva dilazione, parte d'essi insaccò l'argento e l'oro, ch'eran facili a trasportare; parte senza badare alla roba, non pensò che a fuggire co' genitori e co' figli di tenera età; e alcuni gravi per vecchiezza, o malattia, furono dai parenti e dagli amici abbandonati: parendo a tutti, che i Cartaginesi ad ogni momento fossero loro addosso. Perciocchè la ruina di Selinunte, d'Imera, e d'Agrigento, avea gettato negli animi di tutti tanto spasimo, che ognuno nella immaginazione sua non vedeva più che l'atroce crudeltà di que' Barbari, e il non perdonare a nessun prigioniero, il non sentir pietà di nessun infelice, il mettere in croce gli uni (1), il tormentar gli altri con insopportabili con-

(1) Era presso i Cartaginesi usual genere di pena questo di cro-

tumelic, ed ogni più misera calamità simile. Per la qual cosa vedendo i soldati donne, fanciulli e tanta altra gente da due città dello stesso paese in sì gran numero tratti a non avere nè luogo nè fuoco, incominciarono a sdegnarsi contro Dionigi, ed a commiscrare la sorte di quegli sciagurati. Era veramente un tristissimo spettacolo quello di ragazzi di buona condizione, e di donzelle da marito, contro i riguardi dovuti alla età loro, senza cura, e disordinatamente, portati, condotti, strascinati per le strade pubbliche, tolto dall'angustia del tempo, e dall'istante pericolo ogni officio, che pur doveasi alla dignità, e alla verecondia. Ed accresceva il dolore anche la considerazione, che vedeansi i vecchi decrepiti costretti oltre le forze della natura a camminare dello stesso passo de' giovani.

Tutte queste cose adunque fecero, che la turba dei soldati altamente s'indispettisse contro Dionigi, sospettando che così facess'egli appostatamente per giungere a farsi signore delle altre città troppo colpite dal terrore ispirato dai Cartaginesi. E in questa opinione li confermava il riflesso, che breve era stato l'ajuto recato da lui agli assediati; che niuno degli stipendiati suoi era perito; e che si fosse ritirato quando non molto grave era la rotta avuta; massimamente che nemico non vedevasi che lo inseguisse. Queste coseolgevano in mente; e tutti s'aggiunsero a coloro, i

ciffiggere; e i più illustri uomini tra essi ebbero questo supplizio. Ved. *Polibio*, *Valerio Massimo*, *Giustino*, &c.

quali già da un pezzo cercata aveano l'occasione di ribellarsi a lui; e come mossi dalla ispirazione di un Nume provvido si disposero a dar mano onde la signoria di lui fosse rovesciata. E immantinente gl' Itali, abbandonando il suo campo, andaronsi a casa attraverso de' luoghi mediterranei; e i Siracusani, che servivano a cavallo, aspettavano l'occasione di poterlo concordemente trucidare per istrada. Ma come videro, che i suoi stipendiati non iscostavansi mai da lui, dato di sprone ai cavalli, tutti d'accordo s'incamminarono verso la loro città, ove avendo trovate le guardie dell'arsenale ignare ancora della rotta avuta a Gela, senza opposizione entrarono; e subito misero a ruba la reggia di Dionigi piena zeppa d'oro, d'argento, e d'ogni preziosissima cosa; e sì malamente e crudelmente trattarono la moglie di lui, ivi sorpresa (1), che tale atrocità avesse più d'ogni altra cosa a vivamente colpirlo; e per essi fosse un pegno sicuro onde starsi uniti per ogni conseguenza di quella cospirazione. Ma Dionigi, cammin facendo seco stesso congetturò cosa potesse accadere in città; e perciò presi seco gli uomini più fidati della cavalleria e fanteria che avea, senza frapporte indugio rapidissimamente corse a Siracusa. E ben prevedeva egli, che in nissun altro modo potrebbe sottomettere i ribelli se non giungendo loro addosso all'improvviso; giustamente sperando facile il colpo meditato, se avesse accelerato il suo arrivo più di quello ch'essi immagi-

(1) *Plutarco* dice, che per gl'insulti sofferti quella donna poi s'ammazzò da sè medesima.

nassero. E così appunto gli avvenne. Aveano coloro creduto, che Dionigi non potesse lungo tempo mantenersi l'esercito, nè far molto viaggio; onde ardivano gloriarsi della impresa, tenendosi come già sicuri del fatto loro, e giudicando aver egli finto di fuggire da Gela per paura de' Peni, ma realmente aver voluto fuggire da' Siracusani.

Egli intanto fatti circa quattrocento stadj di cammino, verso mezza notte con cento uomini a cavallo, e seicento a piedi giunse alla porta dell' Acradina; la quale avendo trovata chiusa, tolta molta canna ivi trasportata dalle paludi, solendo d'essa servirsi i Siracusani per far soffitti alle case, l'appressò alla medesima; e mentre la porta abbruciava, venne sopraggiunto dalle rimanenti squadre rimaste indietro. Come poi per l'incendio fu tolto l'impedimento, egli con tutto il suo seguito entrò per l'Acradina: la qual cosa saputasi, immantinente i cavalieri, che per dignità e per ricchezza eran distinti, senza aspettare l'ajuto del popolo per opporsi al nemico, pochissimi di numero, gli andarono contro; ma circondati da ogni banda dagli stipendiati, nel loro stesso che aveano occupato, tutti furono uccisi. Allora scorrendo Dionigi per la città, quanti qua e là sparsi trovò opporglisi, ammazzò; ed invase le abitazioni de' cittadini suoi nemici, alcuni di essi mise a morte, e alcuni cacciò fuori di Siracusa. Tutta l'altra moltitudine di cavalieri uscita dalle mura andò ad occupare l'Acradina, che è una parte della città così chiamata. Sullo spuntare poi della mattina del dì susseguente arrivò la restante squadra degli supen-

diati, e tutto il corpo de' Siculi. Que' di Gela, e di Camarina, avversi a Dionigi, andarono presso i Leontini.

Intanto, così esigendo la situazione delle cose, Amilcare manda un araldo a Siracusa, esortando alla pace egli; quantunque gli altri fossero i vinti; e questo messaggio fu gratissimo a Dionigi. Perciò la pace fu stabilita; ed eccone le condizioni. Che sotto l'imperio de' Cartaginesi, oltre gli altri antichi loro coloni, restino eziandio i Sicani, i Selinunzii, gli Agrigentini, e gli Imerii. A questi si aggiungano anche que' di Gela, e di Camarina; a' quali sia nelle loro città permesso abitare, ma senza mura, e pagando in avvenire tributo ai Cartaginesi. Che i Leontini, i Messenii, e tutti i Siculi, sieno liberi, e vivano colle loro leggi. Che i Siracusani sieno soggetti al governo di Dionigi. Che de' prigionieri, e delle navi dall'una e dall'altra parte perdute, sia fatta restituzione reciproca. Fermati questi patti, i Cartaginesi passarono in Libia, perduto avendo per pestilenza più della metà dell'esercito: la quale pestilenza in seguito inferendo per l'Africa, fece perire moltitudine d'uomini tanto Cartaginesi, quanto alleati.

Or noi, toccato avendo il fine delle guerre, Peloponnesiaca l'una nella Grecia, Cartaginese l'altra in Sicilia, che è la prima fatta da Dionigi, verremo, secondo l'istituto nostro a dire nel volume seguente le cose succedute dipoi.

LIBRO DECIMOQUARTO

CAPITOLO PRIMO.

Considerazione morale dell'autore. Iniquo procedere dei Trenta. Morte di Teramene. Crudele accanimento degli Spartani contro gli Ateniesi. Bell'esempio di pietà degli Argivi, e dei Tebani.

E natural cosa, che tutti si risentano di quanto a loro vituperio venga detto: imperciocchè coloro medesimi i cui enormi peccati sono manifestissimi, se accada che tu ne li riprenda, fortemente si sdegnano, e cercano di sunnuire con parole le colpe rinfacciate. Laonde ognuno dee con ogn'impegno cercare di non commettere cosa turpe; e quelli singolarmente, che presiedono agl'imperj, e sono elevati ad insigne fortuna (1): perciocchè siccome la loro vita per la eminente dignità del grado loro sta sotto gli occhi di tutti, debbono sapere, che i loro errori e misfatti non possono rimanere nascosti. Nissuno dunque in alcun sublime posto collocato spera di potere andarsi perpetuamente sicuro di

(1) Così presso Sallustio udiamo Cesare dire: *Di coloro che con grande autorità vivono collocati in alto posto, tutti gli uomini sanno e conoscono i fatti.* E Seneca diceva a Nerone: *A te accade di restare nascosto, come accade al sole: ti sta in faccia una luce inmensa; e ad essa sono rivolti gli occhi di tutti.*

non essere svergognato, se avrà commessa alcuna mala azione. Che se per avventura sfugga l'infamia in fino a tanto ch'egli vive; tenga pure per certo, che di poi se gli alzerà contro pubblicamente il grido libero della verità, dianzi coperta dal silenzio. Per lo che sia gravissima pena a' malvagi il lasciare dopo la loro morte presso i posteri brutta questa specie d'immortale immagine di sè medesimi; conciossiachè, sebbene quel che arriva dopo la morte a noi non appartenga, siccome alcuni filosofi dicono (1); egli è però vero, che si fa assai peggiore la condizione dell'antecedente vita, se per la perversità della condotta, vituperosa memoria dee restare presso tutta la posterità. Della qual cosa chiarissimi esempi avrà chiunque pongasi a considerare specificatamente quanto siamo per dire in questo libro.

E di ciò sieno prova que' trenta Tiranni, che furono stabiliti in Atene, i quali immersa avendo per la loro stemperata ambizione in gravissime calamità la patria, in breve tratto spogliati della potenza lasciarono di sè immortale un nome vituperosissimo. E similmente i Lacedemoni, avendo acquistato senza eccezione l'imperio di tutta la Grecia, lo perdettero di nuovo, quando ebbero incominciato ad opprimere i loro alleati con in-

(1) Secondo la sentenza di questi parlava Cesare dicendo, come abbiamo in *Sallustio*: in mezzo al lutto ed alle miserie, la morte essere un sollievo agli affanni; non un tormento. Essa libera gli uomini da tutti i mali; e dopo niun cruccio, e niun gaudio. Ma giustamente altri riprovavano tale supposizione; e mentre a quei tempi in ciò fare non aveasi altri sussidj, che quelli di un ragionamento probabile, almeno assai forza dovea fare la considerazione qui esposta da *Diodoro*.

giuste azioni. Imperciocchè la maestà de' principi sostienesi colla benignità e la giustizia; e viene al contrario rovesciata e precipita per le ingiurie di che affliggono i sudditi, e per gli odii che questi ne concepiscono (1). E cosa accadde a Dionigi signore de' Siracusani? Egli, quantunque fra tutti i dominanti avuta avesse propizia la fortuna, per tutto il corso però della sua vita fu scopo di trame tanto, che la paura il forzò a portare continuamente un giacco di ferro sotto l'abito; e morto lasciò eterna infamia di sè. Ma di queste cose parleremo paritamente a tempo opportuno. Ora volgiamoci alle cose susseguenti a quelle, che già narriamo, tenendo dietro al corso de' tempi. Nei premessi libri abbiamo esposto quanto dalla presa di Troja succedette sino al fine della guerra peloponnesiaca, e del principato degli Ateniesi per lo spazio di sette cento settanta nove anni. In questo continuando il racconto principieremo dai trenta Tiranni degli Ateniesi, venendo giù sino alla presa di Roma fatta dai Galli; con che comprenderemo diciotto anni.

Quando cessò in Atene il governo ordinario della repubblica correvano gli anni settecento ottanta dalla ruina di Troja; e allora furono in Roma creati quattro tribuni militari, cioè G. Furio, G. Servilio, G. Valerio, e Numerio Fabio. In quell'anno celebrossi l'olim-

(1) Una bella sentenza simile leggiamo in un Comico latino. *Errano, dice egli, coloro, ed assai, per quanto io credo, i quali pensano di rendere più fermo e stabile l'imperio, che si tiene colla forza, che quello che mantienesi coll'amicizia.* Vedi Terenzio negli *Adelfi*.

piade 94.^{ta}, nella quale ottenne vittoria nello stadio Corcino di Larissa. Ed in quel tempo appunto rotte le loro forze gli Ateniesi ebbero dai Lacedemoni la pace a condizione, che abbattute le mura della città ristabilissero il governo secondo il patrio costume. In quanto alle mura, gli Ateniesi le demolirono; ma in quanto alla forma del governo essi furono discordi. Quelli che desideravano il governo di pochi, sostenevano doversi ristabilire l'antico stato della repubblica, ove pochissimi governavano: altri però, ed erano i più, desiderosi di ricuperare lo stato democratico, preferivano il governo de' padri, che dicevano essere la democrazia vera. Costesta altercazione durò parecchi giorni; intanto che quelli, i quali volevano ridurre la cosa in mano di pochi, spedirono messi a Lisandro spartano, il quale finiva la guerra, ed incaricato di ordinare lo stato della città, andava qua e là stabilendo le oligarchie, sperando eglino che fosse per sostenere il loro partito. I messi navigarono a Samo, ove, presa di recente la città, egli trovavasi; e costui sollecitato a sostenerli, annuì alle loro brame: onde posto al reggimento de' Samii Torace, spartano anch'egli, con cento navi passò al Pireo. Ivi chiamato a concione il popolo propose, ed esortò gli Ateniesi a scegliere trenta soggetti, i quali in avvenire avessero a governar la repubblica, e ad amministrare tutte le cose della città. Alla quale proposta opponendosi Teramene, lesse il trattato di pace, in cui erasi convenuto, che la repubblica si ristabilisse secondo le leggi patrie, dicendo poi che sarebbe cosa dolorosissima, se violata la religione del giuramento si togliesse

loro la libertà. Alla quale rimostranza di Teramene Lisandro rispose, che al trattato gli Ateniesi aveano già mancato, dappoichè non aveano demolite le mura nello spazio di tempo prescritto; gravissimamente minacciando Teramene, ed apertamente dicendo, che lo avrebbe ucciso, se non desistesse dal contrariare i Lacedemoni. Per lo chè Teramene e il popolo tutto atterriti, forzati furono ad immantinente abrogare a pieni voti lo stato popolare; e quindi si scelsero i trenta che governassero la repubblica, chiamati di nome reggitori, ma realmente Tiranni. E perchè poi il popolo conosceva la moderazione ed equità di Teramene, e sperava che colla integrità sua temperar potesse alcun poco l'avarizia de' governanti, lui pure co' suffragj suoi mise nel numero dei trenta.

Doveano costoro eleggere il senato, istituire i magistrati, e fare anche le leggi, colle quali governar la città. Ma trovarono certi pretesti per differire queste leggi; e intanto nel senato e ne' magistrati posero i loro amici e clienti, i quali, salvo il nome che dava loro la carica, altro non erano infatti, che ministri de' Tiranni. In principio fatto processo a uomini scelleratissimi, li mandarono al debito supplizio; e fin qui ogni galantuomo approvò la loro condotta. Ma non andò guari, che volendo secondo le loro passioni violentemente operare contro le leggi, dimandarono un presidio a' Lacedemoni dicendo di volere costituire la repubblica in maniera, che a quelli fosse sommamente utile, ben veggendo, che senza la forza delle armi straniere non avrebbero potuto far mano bassa sopra

ogni cosa , come ideavano di fare , atteso che tutti i cittadini per la comune salvezza si sarebbero loro opposti. Avuto dunque il presidio de' Lacedemoni , tosto cercarono di adescare e rendersi favorevole con regali e con ogni genere di lusinghe Callibio , capitano de' soldati ; indi fatta una lista de' ricchi , che più davano loro nell' occhio , e cacciati prigione come uomini , che macchinassero novità , li fecero morire , e ne confiscarono i beni. E siccome Teramene opponevasi a' suoi colleghi , e li minacciava ancora di moversi a vindicare la libertà comune insieme con tutti quelli , ai quali stava a cuore la pubblica salvezza , i trenta convocarono il senato , alla cui presenza Crizia , allora presidente dei trenta , molti delitti appose a Teramene , e massimamente , che tradisse quello stato della repubblica , nel cui governo spontaneamente avea presa parte cogli altri. Al cui discorso per tal modo Teramene rispose purgandosi d' ogni imputazione , che si conciliò la benevolenza di tutto il senato. Laonde Crizia col partito suo temendo , che quell'uomo rovesciasse la dominazione de' pochi , lo fece attorniare da una coorte di soldati , onde fosse arrestato immantinente. Ma Teramene prevenendo questo fatto , di un salto si gittò sull' altare di Vesta , ch' era in senato , dicendo di rifugiarsi nel sacrario degli Dei , non perchè sperasse di salvarsi , ma per rendere sacrileghi coloro , che violando la religione lo ammazzassero.

Ed infatti fu Teramene dagli sgherri strappato di quel luogo ; e con generoso animo sopportò la sua disgrazia , essendo egli non leggiermente fornito di buona

filosofia, i cui precetti appresi avea da Socrate. La moltitudine intanto commiserava l'immeritata sorte di tal uomo, senza che alcuno ardisse muoversi ad ajutar lui circondato dalle armi de' soldati. Socrate nondimeno, e due suoi famigliari accorsero, e si provarono di allontanare gli sgherri: se non che Teramene li pregò a non così fare; dicendo, laudare egli bensì l'amichevole loro premura, e il loro coraggio; ma non potere esser per esso lui che una gravissima calamità di più, se diventasse cagione della morte di persone che tanto lo amavano. Ond'è, che Socrate, e i suoi compagni, vedendo di non essere secondati da alcuno, e farsi loro contro il partito de' prepotenti, abbandonarono l'impresa; e Teramene tolto dal sacro asilo fu dai ministri, così comandati, condotto in mezzo alla piazza a morire. Il volgo, spaventato dalle armi di quella coorte, mentre dolevasi del caso acerbo di lui, insieme coll'infortunio dell'ingiustamente condannato deplorava la propria servitù: imperciocchè ognuno del basso popolo vedendo sì ignominiosamente trattato un tant'uomo, ben capiva qual sorte fosse a sè medesimo riservata. Ucciso adunque Teramene, i trenta apponendo falsi delitti a parecchi ricchi messi nella loro lista, li fecero morire, e le loro sostanze s'appropriarono: tra i quali fuvvi Nicetalo, figliuolo di quel Nicia stato in addietro spedito contro Siracusa; uomo gentilissimo ed umano verso tutti, e poco meno che il più distinto per ricchezze e per credito tra gli Ateniesi; nè v'era cosa, in cui la morte d'esso non facesse versar lagrime, ricordando ognuno la esimia sua equità. Ma non per questo i Ti-

ranni s' astennero dal violento loro procedere; anzi crescendo nella scelleraggine, e dandosi con insana perversità ad ogni misfatto sessanta inquilini ricchissimi trucidarono per impossessarsi delle loro sostanze. E poichè ogni giorno non vedevasi che stragi e latrocinj contro i miseri cittadini, la più parte di quelli che avevano qualche fortuna, fuggì di città. Vittima pur fu di coloro Antolico, uomo insigne pel suo libero parlare; e in fine tanto si posero a perseguitare ogni più onesta persona, e tanta desolazione misero nella città, che più della metà degli Ateniesi spontaneamente si esigliò da sè.

I Lacedemoni poi, quantunque vedessero la città di tal maniera priva di forze ed afflitta; perchè desideravano che mai non avesse a ripigliar vigore, godeansi in secreto di queste cose, e con non oscuri indizj mostrarono di favorirle. Imperciocchè essi fecero un decreto per cui veniva statuito, che ognuno potesse arrestare per tutta la Grecia gli Ateniesi fuggiti dalla loro città, e legati presentarli a' trenta, comminata la multa di cinque talenti a chiunque tal fatto impedisse. Conoscevasi atroce la crudeltà di questo decreto; ma le altre città atterrite dalla potenza spartana vi si adattarono. Se non che gli Argivi s'alzarono pei primi a detestare tanta acerbità de' Lacedemoni, e tocchi di pietà per la sorte di que' miseri, con molta umanità li ricettarono (1); e i Tebani con pubblico editto ingiunsero

(1) *Demostene* aggiunge, che intimarono agli ambasciatori di Sparta iti in Argo per fare arrestare gli Ateniesi colà rifugiati, di partirsi di quella città prima del levar del sole, altrimenti sarebbero stati trattati come nemici.

una multa a chi vedendo un esule strascinato verso Atene, non fosse accorso con ogni sua forza in ajuto di lui (1). A questo punto erano ridotte le cose degli Ateniesi.

CAPITOLO II.

Misure prese da Dionigi per assicurarsi la signoria. Insurrezione de' Siracusani, e loro nuova soggezione, a cui gli Spartani contribuiscono. Morte di Alcibiade.

Intanto Dionigi, signore de' Siculi, stabilita la pace coi Cartaginesi ogni studio suo rivolse a confermarsi nella dominazione. Quindi considerando, che i Siracusani, non avendo più guerra, facilmente avrebbero potuto pensare a ricuperare la libertà; e veggendo, che l'Isola della città, per sè stessa ben fortificata, potevasi da alcun presidio custodire, incominciò a separarla dalle altre parti di Siracusa mediante un muro magnifico che vi eresse, e in cui molte torri, ed alte e frequenti edificò. Vi unì pure caserme e portici capaci di contenere moltitudine d'uomini; e una rocca vi aggiunse con grande spesa ben munita, la quale potesse resistere ad ogni improvviso assalto; e al muro della rocca congiunse gli arsenali vicini al piccol porto, che chiamasi

(1) *Plutarco* riferisce più distintamente questo decreto de' *Tebani*, col quale sembra che volessero purgarsi dell'accanimento dianzi dimostrato quando nell'assemblea della lega contro Atene altamente sostennero doversi Atene demolire, e ridorre tetra piana.

il Laccio, capace di contenere sessanta triremi, ed avente bocca che potevasi chiudere, e per cui entrar non poteva che una nave per volta. Poi scelta la miglior porzione del territorio, la diede in dono a' suoi famigliari, ed ufficiali; e il rimanente distribuì a parti eguali tanto ai forestieri domiciliati, quanto a' cittadini; e sotto il nome di cittadini comprese anche i servi affrancati, chiamandoli neopoliti (1). Assegnò eziandio promiscuamente case alla plebe, non però nell' Isola, ove le concedette in regalo a' suoi amici, e stipendiati.

Così avendo, siccome pareva, assodata bene la signoria sua, Dionigi mosse l'esercito contro i Siculi, cercando di sottomettere all'imperio suo tutti quelli, che ancora erano liberi, singolarmente perchè aveano dianzi ajutati i Cartaginesi; e per prima operazione si accampò sotto Erbeso, mettendo in ordine quanto era necessario per l'assedio. Ma i Siracusani, i quali erano nell'esercito, vedendosi le armi in mano, incominciarono a far conventicole tra loro, e a richiamarsi reciprocamente, perchè non si fossero messi in ajuto dei cavalieri, quando questi vollero dare addosso al tiranno. Ora accadde, che un ufficiale di Dionigi sentendo uno di que' soldati assai animosamente parlare di queste cose, lo minacciò; e indi, come colui rispose con grande arditezza, gli si fece addosso per percuoterlo. Pel qual fatto inaspritisi gli altri soldati, misero a pezzi l'ufficiale, di nome Dorico: poi con grande clamore ec-

(1) Vuol dire *cittadini nuovi*. Platone usa nel medesimo senso questa parola.

citando i cittadini a mettersi in libertà, chiamarono da Etna que' cavalieri che dal principio della tirannide si erano colà riparati, ed abitavano quel castello.

Costernato Dionigi per la ribellione de' Siracusani, abbandonò l'assedio, e volò rapidamente verso Siracusa per esservi prima che s'alzasse ivi alcun romore. Intanto gli autori della ribellione si crearono per capitani quelli, che avevano trucidato Dorico, e presi seco i cavalieri venuti da Etna andarono a campo contro il tiranno nelle così dette Epipole, e a lui chiusero l'uscita per portarsi a' suoi. Nel tempo stesso mandarono messaggi ai Messeni, e a que' di Reggio, cercando ajuto per mare da que' popoli, onde poter ricuperare la libertà, poichè quelle città in quel tempo erano solite a tenerle allestite non meno di ottanta triremi; e tante appunto ne mandarono esse allora in ajuto a' Siracusani. Di più misero taglia di grossa somma sulla testa del tiranno; e promisero la cittadinanza a' forestieri, che fossero venuti ad unirsi a loro. Quindi fabbricate macchine, colle quali rompere e rovesciare le mura, con assalti giornalieri si posero a battere l'Isola; e quanti forestieri passavano alla loro parte, accoglievano umanissimamente. Dionigi adunque vedendosi chiusa ogni uscita alla campagna, ed abbandonato dagli stipendiati, radunò a consiglio i suoi amici, con essi cercando come provvedere alla presente difficoltà. E sì poca speranza aveva egli allora di conservarsi nel principato, che lungi dallo studiare come debellar potesse i Siracusani, unicamente mostrossi inteso a pensare con che genere di morte dovesse togliersi la vita, onde non

abdicare senza onore. Elori, uno degli amici consultati, e come alcuni dicono, padre suo adottivo, gli disse, che la tirannide era un bell'ornamento di sepoltura. Polisseno, suo parente, il consigliò a montare sopra un velocissimo cavallo, a portarsi sul territorio soggetto a' Cartaginesi, e ad andare a sollecitare i Campani, che Amilcare avea lasciati a difesa di que' luoghi. Ma Filisto, che poi ha scritto le storie, discorde da Polisseno: a te, disse, o Dionigi, non solo non torna conto scapparti dalla signoria sopra un cavallo velocissimo, ma devi tenerviti attaccato ancorchè ne fossi strapato per le coscie. Dionigi adunque si attenne a questo parere, e deliberò di esporsi a qualunque sinistro caso, piuttosto che di sua spontanea volontà abbandonare il principato. Laonde spediti messi ai ribelli, domandò che gli fosse permesso d'uscire della città insieme co'suoi; e intanto mandato nascostamente ai Campani, offri loro quanto denaro volessero, purchè venissero a liberarlo dall'assedio.

Così stabilite le cose i Siracusani diedero libertà a Dionigi di partirsi con cinque navi. Quindi le cose di guerra incominciarono ad andare assai trascurate e lente; perciocchè una parte della gente armata fu mandata via, come non più necessaria per l'assedio; e molti si misero a vagare per le campagne, come se la dominazione del tiranno fosse già rovesciata. Intanto i Campani mossi dalle promesse s'incamminarono ad Agirio; presso il qual luogo lasciato avendo ogni bagaglio, a marcia sforzata corsero a Siracusa in numero di milledugento uomini a cavallo. E come fecero con somma rapidità il viaggio,

giunsero improvvisi sopra i Siracusani, ed ammazzata quantità d' essi, entrarono dov' era Dionigi. Nel tempo medesimo vennero in ajuto suo anche trecento stipendiati; così che s'alzò a speranza di ristabilire la pristina sua fortuna. I Siracusani vedendo rassodarsi un'altra volta la tirannide, vennero tra loro in dispareri; gli uni dicendo che si doveva insistere nell'assedio, gli altri sciolto l'esercito abbandonarsi affatto la città: il che subodoratosi da Dionigi, venne fuori colle sue forze, e trovandoli in disordine li assaltò, e li mise facilmente in fuga verso quella che chiamasi Città nuova (1). Non fu però molto il numero degli uccisi in quell'incontro; avendo Dionigi medesimo, che andava cavalcando dietro i suoi, proibito che s'ammazzassero i fuggenti. Coloro adunque si sparsero per le campagne; e poco dopo unitisi in più di settecento si raccolsero presso i cavalieri. Dionigi fatti seppellire i Siracusani rimasti morti, mandò alcuni de' suoi ad Etua, onde dicessero ai rifugiativi, che messi da parte gli odii si ritornassero in patria, dando loro parola di dimenticarsi di quanto era succeduto. Ed alcuni di loro, i quali avevano lasciato in città figliuoli e moglie, per una certa necessità cedettero all' invito: gli altri, udendo i messi esaltare con molte parole l'atto benefico da Dionigi usato verso i cadaveri de' morti, non d'altro abbisognare appunto lui, risposero arditamente: anzi pregare gli Dei di poter vederlo al più presto in tale stato (2). Onde non avendo potuto

(1) Era una parte di Siracusa, che in *Cicerone* medesimo trovasi indicata coll'equivalente nome greco *Neapolis*.

(2) Secondo che osserva il *Vesselingio*, questi *Siracusani* sono

lasciarsi trarre a metter fede nel tiranno, ma desiderosi di trovare propizia occasione di assaltarlo, restaronsi in Etna. Dionigi ai ritornati dall'esilio mostrossi benignissimo, onde con tal esempio animare anche gli altri a ritornare alla patria: indi ben remunerati i Campani, li rimandò, non giudicando essere troppo da fidarsi dell'indole volubile di tal razza d'uomini: i quali portatisi ad Entella, e persuasi gli abitanti di essa a conceder loro il diritto di domicilio, di notte tempo li assaltarono, e trucidaronli tutti quanti non erano tutt'ora fanciulli, e presesi in matrimonio le loro donne, si appropriarono il possesso della città.

Nella Grecia frattanto i Lacedemoni, posto fine alla guerra del Peloponneso, per consenso di tutti tenevano l'imperio di terra e di mare. Or fecero comandante supremo dell'armata un'altra volta Lisandro con facoltà di mettere il magistrato che essi chiamano Armoste in tutte le città, a cui andava; e ciò perchè, essendo egli contrarj allo stato popolare, volevano, che le città fossero governate da pochi. Essi inoltre imponevano i tributi alle città da loro debellate; e quantunque per lo innanzi non avessero alcun uso di moneta (1), pure dai tributi ogni anno riscossero più di mille ta-

da rassomigliare ai *Giudei*, i quali domandati dal re *Alessandro Jaureo* cosa potesse fare per ritornare in grazia loro, arditamente risposero: *morire*. Così *Giuseppe Flavio*.

(1). È noto, che prima di questo tempo gli *Spartani* non avevano moneta nè d'oro, nè di argento, ma puramente di ferro. Non perciò erano mancati tra loro uomini avidi d'oro; e di sopra abbiamo veduti due ladri di una stessa famiglia.

lenti. Adunque reggendo eglino di loro autorità gli affari della Grecia, mandarono a Siracusa Aristo, nobile uomo del loro paese, sotto il pretesto bensì di abrogare la signoria, ma in sostanza colla secreta idea di confermarla: perciocchè tenevano per fermo, che se Dionigi si consolidasse nell'imperio, essi potrebbero averlo a loro devozione. Aristo giunto a Siracusa ebbe di queste cose discorso segreto col tiranno; e intanto promettendo ai Siracusani la ricuperazione della pristina libertà, venne a mettere il volgo in commozione. Ma ucciso Nicotele corintio, il quale allora era capitano de' Siracusani, e traditi altri, che a lui aveano prestata fede, colui accrebbe la potenza del tiranno; e con tal fatto deturpò e la dignità del proprio nome, e la gloria della sua patria. Dopo queste cose Dionigi mandata la plebe siracusana fuor di città a fare la messe, invase le abitazioni de' particolari, e portò via le armi a tutti. Indi un' altro muro tirò intorno alla rocca, costruì navi, prese al soldo grosso numero di forestieri; e provvide quanto mai potesse occorrere per rendere salda la sua signoria; avendo già veduto per prova, che i Siracusani tolleravano tutto, ma non la servitù.

Mentre egli faceva queste cose, Farnabazo, satrapa del re Dario, uccise insidiosamente Alcibiade per far cosa grata ai Lacedemoni. Ma come Eforo attribuisce questo fatto ad altra cagione, giudico conveniente raccontare in che modo questo scrittore narri essere andata la cosa. Dice egli adunque nel libro XVII, che Ciro secretamente si concertò co' Lacedemoni per far guerra a

suo fratello Artaserse: la quale trama avendo Alcibiade saputa, andò da Farnabazo, comunicandogli tal notizia, e domandandogli, che gli desse l'occorrente per potere portarsi dal re, trovando del suo interesse l'essere il primo ad informarlo di quella macchinazione: che Farnabazo udita la cosa pensò di farsi egli merito col rivelargliela; e che così fece realmente, avendogli spedite persone apposta. E come poi non dava ad Alcibiade nè le scorte, nè i mezzi necessarj pel viaggio, questi passò al Satrapa di Passagonia, onde potere col l'ajuto di lui effettuare il suo disegno. Del che accortosi Farnabazo, e temendo, che fosse detta al re la verità, mandò gente che uccidesse Alcibiade per istrada. Fu dunque dagli uomini di Farnabazo raggiunto in un borgo (1) della Frigia; e coloro, messa intorno al luogo in cui di notte dormiva, una grande quantità di legna, vi diedero fuoco, così che avendo Alcibiade cercato di salvarsi dalle fiamme, dalle saette degl' insidiatori fu sopraffatto, e morì.

Circa quel tempo morì ancora il filosofo Democrito in età di novant'anni (2). Così in quel tempo Lascnatebauo, il quale in questa olimpiade aveva riportato il premio (3), diede lo spettacolo di provarsi a paragone di un cavallo esercitato alla corsa, e ne rimase vin-

(1) *Ateneo* ci ha conservato il nome di questo borgo, che chiamossi *Melissa*.

(2) Alcuni hanno attribuito a *Democrito* una vita di centoquattro ed altri di centonove anni.

(3) Non fu questo premio per la corsa dello stadio, in cui vinse *Corcina* di Larissa, come è detto di sopra, ma per la corsa del dolico, che era di venti stadj.

citore, correndo da Coronea sino alle mura di Tebe. In Italia i Volsci attaccarono il presidio romano, che stava in Verrugine, presero la città, ed uccisero la maggior parte de' soldati ivi stanziati.

CAPITOLO III.

Tirannia di Clearco in Bisanzio, e sua fuga a Ciro. Maneggi di Lisandro per cambiare la legge reale di Sparta. Nuove imprese di Dionigi in Sicilia.

Passato l'anno, in cui seguirono queste cose, in Atene fu arconte Euclide, e in Roma tennero l'imperio consolare quattro tribuni militari, P. Cornelio, Numerio Fabio, L. Valerio, e Terenzio Massimo. In quel tempo gli affari de' Bizantini non andavano molto bene, poichè e nell'interno aveano sedizioni, e al di fuori doveano sostenere la guerra coi Traci confinanti. E come alla civil discordia non trovavano rimedio, domandarono ai Lacedemoni, che mandassero loro un comandante. I Lacedemoni nominarono Clearco a metter ordine alle cose di quella città, il quale accettato l'incarico, ito colà con una forte schiera di stipendiati non si comportò da governatore, ma da tiranno; e a primo tratto avendo invitati i magistrati della città a certo banchetto sacro, li fece uccidere. Poi non essendo restato in Bisanzio nessun governo, costui fatti imprigionare trenta de' più distinti cittadini, gli strangolò, e se ne appropriò i beni; e gli altri de' più ricchi impinti di falsi delitti, in parte trucidò, ed in parte cacciò in esiglio. Così fattosi grandemente ricco, prese a soldo molta truppa di forestieri,

e si fece signore della città. Divulgatasi la crudeltà e prepotenza di codesto tiranno, i Lacedemoni da prima gli mandarono a dire per messi con forti rimostranze che avesse a deporre la signoria: ma egli pertinacemente resistette; laonde gli spedirono contro un esercito sotto la condotta di Pautoida, il cui arrivo presentando Clearco, andò colle sue truppe a Selimbria, e di essa pure si fece padrone, dove concentrò soldati e denaro, da quel luogo credendo di potere con più sicurezza combattere i nemici, poichè per gli enormi suoi misfatti contro i Bizantini chiaramente vedea d'aver a fare con essi ancora oltre che coi Lacedemoni. Tosto poi che seppe questi esser vicini, andò ad incontrarli in un luogo detto Poro; e venuto a giornata, per qualche tempo il fatto d'armi restò dubbio, ma infine avendo gli Spartani combattuto valorosamente, la gente del tiranno ebbe una rotta sanguinosissima, ed egli dovette correre a chiudersi con pochi suoi entro le mura di Selimbria: d'onde alla notte, temendo di non potere ivi sostenersi, presa la fuga veleggiò nella Jonia. Ivi fattosi amico di Ciro, fratello del re, ebbe un comando di truppe; poichè Ciro, dichiarato già principe de' Satrapi della costa marittima, per la grandezza e pel valor suo avea seco stesso deliberato di far guerra ad Artaserse suo fratello. Ond'è, che veduto in Clearco forza d'animo, e franchezza ad ogni uopo, fornitolo di denaro lo incaricò di arruolare da ogni parte quanto più numero potesse di forestieri, sperando di averlo alla impresa compagno gagliardo e sicuro (1).

(1) *Senofonte* parla di *Clearco* lungamente nella sua opera della

Lisandro intanto dopo che ebbe stabilito, secondo gli ordini degli Efori, il governo di tutte le città soggette all'imperio de' Lacedemoni, in alcune mettendo al reggimento dieci cittadini, in altre più pochi, davasi in Isparta grand'aria, e godeva di molta rinomanza, come quegli, che finalmente avea saputo por termine alla guerra del Peloponneso, e dato senza eccezione al paese suo l'imperio per mare e per terra. Delle quali imprese gonfio, seco stesso cominciò a divisare di togliere il regno alla stirpe degli Eraclidi, e di fare che in avvenire tutti gli Spartani potessero aver parte nella elezione dei re. Sperava egli con ciò, che per la grandezza ed eccellenza delle cose da lui fatte, potesse essergli conferito l'onore della maestà reale. E vedendo che i Lacedemoni erano grandemente devoti ai responsi degli Dei, (1) pensò di corrompere con largizioni la profetessa di Delfo; perciocchè, s'egli avesse avuto favorevole l'oracolo, teneva per fermo di riuscir facilmente nel suo disegno. Ma come le continue sue promesse non giunsero a piegare a talento suo i presidi del tempio, voltossi a sollecitare quelli dell'oracolo di Dodona, adoperando per mezzano un certo Ferecrate di Apollo-

Spedizione di Ciro, ma non fa cenno alcuno dell'animo tirannico di colui. Quelli, che mettono in *Senofonte* tanta fede da preporre i suoi racconti a quelli di altri scrittori, veggano da questa sua dissimulazione quanto possano essere sicuri di lui.

(1) Gli *Spartani*, che erano i più incolti de' *Greci*, doveano necessariamente essere anche i più superstiziosi; e *Cicerone* medesimo attesta, che intorno alle cose più importanti essi cercavano sempre l'oracolo o di Delfo, o di Ammone, o di Dodona.

DIODORO, tomo IV.

nia, (1) famigliare de' ministri del medesimo. E non essendo riuscito nemmeno da quella parte, prese il partito di fare un viaggio a Cirene sul pretesto di sciogliere un voto fatto a Giove Ammone; ma veramente colla idea di corrompere quell' oracolo. Portò adunque seco grossa somma di denaro, con cui procacciarsi il favore de' sacerdoti di quel tempio: nel che fare avea il vantaggio, che Libi, re del paese, era stato ospite di suo padre; ed in prova dell' amicizia delle due famiglie, al fratello di Lisandro era stato posto il nome di Libi. (2) Ma quantunque e per maneggi di quel re, e per la forza del suo denaro si fosse ripromesso di riuscire, avvenne in contrario, che non solamente il suo disegno andò vuoto; ma che i capi di quel santuario mandarono gente a Sparta ad accusare Lisandro d' avere tentato di subornare l' oracolo a forza d' oro. Per lo che ritornato a Sparta, fu citato a difendersi dall' accusa; e potè con molte ragioni giustificarsi a modo, che per allora il suo disegno di cacciare gli Eraclidi del regno non venne scoperto. Ma alcun tempo dopo la morte sua, nel cercarsi che in casa sua facevasi certi conti, si trovò un discorso da lui scritto per esortare la plebe a fare, che in avvenire i re s' avessero da creare da tutte le famiglie de' cittadini a' voti.

In questo frattempo Dionigi sedato ch' ebbe i tumulti contro lui eccitatisi in Siracusa, pensò di ridurre alla ubbidienza sua le città de' Calcidesi; Nasso, cioè, Ca-

(1) *Plutarco lo nomina Ferecle.*

(2) Questo *Libi*, fratello di *Lisandro*, in quest' anno comandava l' armata di Sparta.

tania , e Leonzio , singolarmente per la considerazione che erano confinanti con Siracusa , e che prestavano grande comodità di estendere il dominio suo. Or questa impresa incominciò egli andando coll' esercito addosso ad Enna , che fece sua , poichè gli esuli colà ricoverati non aveano forze capaci per resistere a tante truppe. Indi moveudo contro i Leontini , mandò un araldo che loro intimasse di arrendersi , pensando che quegli abitanti avrebbero così fatto per paura. Ma veduto ch' essi aveano tutt'altra volontà , e che disponevano quanto occorreva per sostenere l' assedio , privo allora egli delle macchine necessarie , passò avanti , contentatosi di dare il sacco al loro territorio , e di portar via molta preda. Indi si voltò contro i Siculi ; e fece vista di volere principalmente guerreggiare questi , per rendere meno attenti alla custodia della loro città quei di Catania , e di Nasso. Avvicinatosi poscia ad Enna , persuase Aimnesto enneo di farsi padrone di quella città promettendogli in ciò ajuto : il che colui fece. Ma siccome poi non volle ricevervi dentro Dionigi , sdegnato questi voltossì ad altro pensiero , e gli Ennei istigò perchè rovesciassero il tiranno : i quali infatti prese subito le armi corsero alla piazza per ricuperare la loro libertà. Ed era ivi già tutto in turbamenti e in tumulti , quando Dionigi udita la sedizione , presi i suoi fidatissimi , all'improvviso avanzossi per un certo luogo non guardato da alcuno , entrò nella città , e preso Aimnesto lo consegnò agli Ennei perchè ne facessero giustizia ; indi senza far nessun danno alla città retrocedette : il che fec'egli non tanto per amor di giustizia , quanto per allettare le altre città a fidarsi di lui.

Di là partito andò a campo presso Erbitea , e l' assaltò ; ma non essendogli riuscito bene il colpo , fatta pace cogli abitanti della medesima , condusse l' esercito contro Catania , il cui governatore Arcesilao s'era concertato con lui per consegnargli quella città. E sulla mezza notte infatti da colui introdotto entro le mura ebbe Catania in suo dominio : ove , disarmati i cittadini , pose un presidio suo. L' esempio di Arcesilao seguì poi Procle , capitano de' Nassj , allettato da grandi promesse fattegli ; e diede la sua patria a Dionigi , il quale pagato il traditore , e fattogli grazia de' suoi parenti , tutta la moltitudine de' cittadini ridusse in servitù , abbandonandone le sostanze al saccheggio de' suoi soldati , e distruggendo tanto le mura , quanto gli edifizj. E di tal miseranda sorte furono pur trattati i Catanesi , ch' egli fece vendere all' incanto in Siracusa. Il territorio di Nasso donò ai Siculi confinanti ; e diede la città di Catania in abitazione ai Campani. Fatte queste cose assaltò di nuovo i Leontini ; e la loro città cinse con tutte le sue squadre , mandando a dire a que' cittadini che si arrendessero , e si aggregassero a Siracusa : ond' è , che non avendo speranza di ajuto da nessuna parte , e considerato quanto era intervenuto ai Nassj , e ai Catanesi , temendo altrettanto di sè , pensarono di dover cedere al tempo ; sicchè accettarono le condizioni offerte , ed abbandonata la loro patria andarono a stare a Siracusa.

Arconide , magistrato degli Erbiteesi , poscia che vide il popolo suo aver fatto pace con Dionigi , formò il pensiero di fabbricare una nuova città. Aveva egli parecchi stipendiatj , e gran turba di gente d' ogni maniera

che per la paura di guerra per parte di Dionigi erasi ricoverata in quella città, e molti Erbiteesi stessi si offrirono spontaneamente per far parte di tale colonia. Presa adunque seco codesta moltitudine andò ad occupare un colle distante otto stadj dal mare; ed ivi pose i fondamenti della città di Alesa. Ma come altre città in Sicilia aveano lo stesso nome, vi aggiunse per distintivo il nome suo proprio di Arconide. Indi coll' andar del tempo quando questa città fu cresciuta in ricchezze tanto pel commercio marittimo, quanto pei privilegj accordatili dai Romani, gli Alesani rinnegarono gli antichi vincoli di sangue, che li univano agli Erbiteesi, vergognaandosi di comparire coloni di città meno potente della loro. Però anche al giorno d' oggi fra questi due popoli passa una reciproca e stretta relazione per continui parentadi contratta, e gli uni e gli altri hanno comuni i sacrificj nel tempio d' Apollo. V' ha nondimeno chi dice, che quest' Alesa fu da prima fondata da' Cartaginesi al tempo in cui Amilcare e Dionigi fecero pace insieme. — In Italia i Romani mossero guerra ai Vej.... (1); e in quella occasione il senato de' Romani per la prima volta decretò di pagare ogni anno del pubblico erario lo stipendio militare. Essi inoltre espugnarono la città de' Volsci, che allora chiamavasi Anxur, ed oggi è detta Terracina.

(1) Nel testo si aggiunge per le seguenti cagioni; e le cagioni non vi si leggono: prova di una lacuna.

Discordie civili in Oropo. Guerra degli Spartani agli Elei. Grandi fortificazioni fatte da Dionigi a Siracusa.

Passato l'anno essendo alla testa del governo di Atene Micione, furono in Roma creati con podestà consolare sei tribuni militari, cioè T. Quinzio, G. Giulio, A. Manlio, L. Furio Medullino, Mario Emilio Mamercio, e Q. Quinzio Cincinnato. Al tempo di questi, i cittadini di Oropo, alzatosi tra loro rumore, cacciarono fuori parecchi; i quali dopo qualche intervallo avendo tentato di facilitarsi il ritorno, e non essendo riusciti nella impresa, ebbero ricorso a' Tebani, affinchè ve li riconducessero colle loro forze. Or questi essendosi portati contro Oropo, s'impadronirono della città, ed obbligarono gli abitanti a piantare le loro case a sette stadij lontano dal mare: del resto lasciando loro libera facoltà di governare la repubblica a modo loro: poi alcun tempo dopo, messa in comunione la cittadinanza, vi aggiunsero le campagne della Beozia. Le quali cose mentre succedevano, i Lacedemoni usciron fuori apponendo agli Elei molti oltraggi, e tra gli altri quello, che impedito avessero a Pausania loro re di sacrificare al Dio olimpico, e di più, che avessero esclusi gli Spartani dall'aver parte ne' famosi loro certami. Ond'è, che risoluta contro essi la guerra, per dieci legati, che vi spedirono, fecero loro sapere, che lasciassero i popoli confinanti reggersi liberamente colle proprie leggi, e

che pagassero il loro contingente di spese per la guerra fatta contro gli Ateniesi. E facevano questo per avere uno specioso pretesto, ed un apparente principio di muovere loro contro le armi. Negarono gli Elei di cedere a tali domande, ed accusarono gli Spartani di voler tenere schiava la Grecia. Per lo che fu spedito Pausania, uno dei re lacedemoni, con quattro mila uomini ad assaltarli. (1) Ebbe costui un gran seguito di gente di tutti gli alleati, eccettuatine i Beozj e i Corintii; perciocchè questi disgustati di varie cose, che dal Lacedemoni si facevano, non vollero prendere parte in quella spedizione. Pausania intanto senza frappor ritardo invase l'Elide, entratovi per l'Arcadia; e di primo tratto espugnò il castello di Lasione: poi conducendo l'esercito sulle vette de' monti sottomise quattro grossi borghi, Traisto, Alio, Eupagio, ed Opunte; ed andato a mettere il campo sotto Pilo (2), prese immantinente anche questo luogo, che dall'Elide è distante all'incirca settanta stadj: poi mossosi contro l'Elide stessa andò a fermare l'esercito sui colli di qua del fiume. Erano poco innanzi giunti in ajuto degli Elei mille uomini

(1) Pare, che in questo racconto Diodoro abbia seguito *Teopompo*, e non *Senofonte*, che in altro tempo, e con altre particolarità indica questa guerra, quantunque dia alla medesima poco più poco meno una stessa cagione; sebbene taccia la cagione più essenziale, quella cioè del grosso bottino, che presentava il territorio degli Elei, tenuto in Grecia per sacro nella sua miglior parte, e pieno di ricchezze da molti secoli pacificamente accumulate, e rimaste sempre intatte.

(2) I *Grammatici*, e i *Geografi* sono in gran lite fra di loro per dire, o negare, che questa sia la patria del famoso *Nestore*.

robustissimi, mandati loro dagli Etoli; e a questi dato aveano da difendere i posti vicini al Ginnasio. Pausania prese prima di tutto a volere impadronirsi di questi posti, sprezzando superbamente il nemico, come se gli Elei non avessero coraggio di venire seco lui a battaglia; ma uscito un buon numero di Etoli, e di Elei improvvisamente fuori della città, misero non mediocre terrore negli Spartani, e ne uccisero all'incirca trenta: il perchè Pausania tralasciò l'impresa propositasi; e vedendo troppo difficile l'espugnar la città, si voltò a saccheggiare, e a ruinare le campagne, quantunque consacrate al Dio: così mettendo insieme grosso bottino. Dopo di che avvicinandosi l'inverno, fortificò i castelli del paese, e lasciati buoni presidj col restante esercito andò a svernare in Dimene.

In quel tempo Dionigi, signore de' Siculi, vedendo secondo i desiderj e gli sforzi suoi accresciuta la sua dominazione, deliberò di mover guerra ai Cartaginesi. Ma perchè non aveva ancora raccolto tutte le notizie, che per tale impresa gli occorreano, tenne quella sua risoluzione occulta, e si pose a preparare con molta antiveggenza quanto era necessario per averne buon successo. Intanto considerando, che nella guerra ateniese Siracusa era stata cinta con buone fortificazioni dall'un mare all'altro, gli venne paura di potersi trovare nel pericolo in addietro toccatogli, e vedersi interclusa affatto l'uscita alla campagna. E poichè comprendeva, che la situazione dell'Epipole era opportunissima per far fronte a Siracusa, chiamati a sè architetti, secondo il giudizio loro pensò di fortificare l'Epipole

dove ora è il muro presso l'Essapila (1); perciocchè codesto luogo volto a settentrione è scosceso tutto, e all'esterno per l'asperità inaccessibile. Volendo adunque al più presto fare quel lavoro, da ogni parte della campagna radunò gran turba, tra cui scelse sessanta mila de' più capaci cittadini, e li distribuì opportunamente secondo l'opera che ognuno dovea prestare. Indi mise un architetto per ogni stadio di terreno, che aveasi da fortificare, e un capo-mastro per ogni plettro, e ad ognuno di questi assegnò tolti dalla plebe dugento operai. Oltre questi v'era un gran numero d'uomini, che dovevano tagliare le pietre; e sei mila paja di buoi destinò pei trasporti in opportune stazioni. Tanta moltitudine di operai metteva meraviglia in chi li considerava, mentre altronde ognuno si faceva sollecito di eseguire il lavoro commessogli. Dionigi poi, perchè da tutti vi si procedesse di buon animo, promesso avea e agli architetti, e ai capi-mastri, e agli operai notabili premj; ed egli cogli amici suoi andava ogni giorno a vedere i lavori, scorrendo dappertutto, e confortando, e mutando gli stanchi; ed anzi dimessa la maestà del comando, e figurando come semplice privato, in ogni più grave opera si prestava capo, e maestro, e sosteneva con tutti gli altri le fatiche, e le incomodità. Il che faceva, che a gara ognuno s'adoperasse, così che alcuni dopo avere affaticato tutto il giorno, continuavano ancora in molta parte della notte: tanta era la smania della moltitudine di vedere compiuta l'opera. E

(1) Questa era la parte maggiore e più fortificata di Siracusa.

ciò fece, che contro quanto s'era sperato, o creduto, nello spazio di venti giorni il muro fosse compiuto, la cui lunghezza estendevasi a trenta stadj, e l'altezza era a tal proporzione, che per la solidità sua poteva resistere a qualunque forza, che il volesse combattere, perciocchè vi si erano interposte assai vicine le une alle altre altissime torri, e si era costruito con sassi larghi ed alti quattro piedi, con bell'artificio collegati insieme.

CAPITOLO V.

*Spedizione di Ciro contro suo fratello Artaserse.
Suo infausto fine. Famosa ritirata dei dieci mila.*

Finito quest'anno fu arconte di Atene Essaneto, e furono tribuni militari in Roma con podestà consolare P. Cornelio, Cesare Fabio, Sp. Nauzio, Q. Valerio, Manio Sergio, e Giunio Lucullo. In questo tempo Ciro, comandante delle satrapie delle provincie marittime, finalmente si risolvette alla guerra, che da un pezzo meditava di fare al suo fratello Artaserse, essendo egli giovine di alti spiriti, e molto portato alle imprese marziali. Raccolse egli dunque non picciol numero di soldati forestieri, e si fornì d'ogni provvigione necessaria, senza palesare però alla moltitudine l'idea, ch'egli aveva in mente; ma dando ad intendere di voler marciare in Cilicia contro alcuni tiranni, che s'erano ribellati al re. Mandò ancora un'ambasceria a' Lacedemoni, la quale ricordasse loro quanto egli avesse fatto per essi nella guerra che aveano avuta cogli Ateniesi,

e gl' invitasse ad ajutarlo. I Lacedemoni riputando, che quella guerra potesse essere di loro interesse, decretarono tosto ajuti a Ciro, e mandarono ordine a Samo, comandante della loro armata, perchè cseguisse quanto Ciro gli comandasse. Questo Samo aveva allora sotto il suo comando venticinque triremi, colle quali passò ad Efeso ov' era il capo delle forze marittime di Ciro, e gli esibì ogni opera sua. I Lacedemoni mandarono di più ottocento fanti sotto la condotta di Chirisofo. Di tutta l' armata de' Barbari aveva il comando Tamo, ed erano cinquanta triremi di tutto punto. Alle quali unitesi le triremi spartaue, entrambe le armate si posero in moto, come se tendessero veramente verso la Cilicia.

Ciro poi avendo radunate in Sardi le reclute dell' Asia, e tredici mila stipendiati, stabilì in governatori di Lidia, e di Frigia, Persiani a lui propinqui di sangue, e di Jonia, e della Eolide, e luoghi vicini, Tamone suo fidatissimo amico, memfite di patria. Poi egli coll' esercito si mosse verso la Cilicia, e la Pisidia, spargendo voce, che alcune genti di que' paesi eransi ribellate. Egli avea seco in tutto di Asiatici settanta mila uomini, fra quali tre mila erano di cavalleria, e tredici mila del Peloponneso, e del rimanente della Grecia, da lui stipendiati. Capitano dei Peloponnesii, eccettuati gli Achei, era Clearco lacedemone; dei Beozj Prosseno tebano; degli Achei Socrate acheo, e dei Tessali Menone di Larissa. Le varie schiere de' Barbari avevano per capi de' Persiani; e il comando supremo teneva Ciro, il quale ai capitani avea manifestato l' oggetto della sua spedizione, ma lo avea prudentemente

celato alla moltitudine, onde per la grandezza della impresa non ne avesse spavento, e non lo abbandonasse; e durante tutta la marcia, ben pensando a' casi suoi, singolar premura dimostrava pe' soldati, facendosi conversevole con tutti, e sollecito che dappertutto abbondassero di vittuaglia.

Scorso finalmente lungo tratto della Lidia, della Frigia, e degli adjacenti luoghi della Cilicia, giunse alle così dette porte di questa provincia, ove trovasi uno stretto passo e scosceso, lungo da venti stadj, e cinto dall'una parte e dall'altra di vaste ed altissime montagne assai difficili da salire; perciocchè quinci e quindi da quelle montagne stendesi un muro addossato alla strada, che mette a quella porta, e che ne forma un luogo fortissimo, e munitissimo. Per queste passate le sue squadre entrò in certe campagne per superba amenità non inferiori a nessuna che abbia l'Asia, attraversando le quali giunse a Tarso, grandissima città di Cilicia, che facilmente ebbe in sua piena ubbidienza. Allora il Siennese (1), che comandava in Cilicia, udita la grandezza di quel nemico esercito, cadde in gravi pensieri, non vedendosi atto a resistere; ed avendo avuto da Ciro fede sicura, chiamato andò a lui, ed informato dell'oggetto della guerra promise l'opera sua contro Artaserse; e mandò a Ciro con grosso corpo d'armati il secondo de' suoi figliuoli. Ma, com'era di astuto ingegno, per provvedere a sè medesimo comunque

(1) Questo era un titolo proprio de' monarchi di Cilicia, ed equivalente a un di presso a quello di re. Così lo *Stanleo*.

andasse la cosa, nascostamente spedì l'altro figliuolo al re, avvisandolo del tanto esercito che gli andava contro, e dichiarando che a suo malgrado avea dovuto unire a Ciro le proprie armi: starsi però con sincera fede devoto al re, e voler ritornare a' suoi vessilli. Ciro intanto spese venti giorni in ristorare, e in accrescer l'esercito. Quindi levato il campo palesò a tutta la sua gente la spedizione contro Artaserse: su di che ciascheduno incominciò seco stesso a far molti e varj pensieri, considerando e la lunghissima strada che s'avea a fare, e la moltitudine delle genti nemiche, in mezzo alle quali si andava. Ed era voce ancora, che bisognasse camminare per quattro mesi fino a Battra; e che il re aveva in armi quattrocento migliaja d'uomini. Per lo che da paura e da sdegno commossi s'esasperarono di tal modo contro i loro comandanti, che pensarono di trucidarli come tanti traditori. Ma avendo Ciro interposta l'autorità sua non senza preghiere, ed assicurandoli, che non li avrebbe condotti contro il re, ma contro un certo satrapa della Siria, acquistò quella turba; ed avendo nel tempo stesso accresciuti gli stipendj, li fece ritornare tutti a' primieri sentimenti di affezione verso di sè. E avea già passata quasi tutta la Cilicia, quando giunto ad Issa, ultima città di quella provincia, a cui, perchè posta sul mare, s'era portato sulle navi, trovò ivi giunta l'armata de' Lacedemoni, che sbarcava i soldati, e che assicurandolo della benevolenza degli Spartani metteva a disposizione sua gli ottocento uomini comandati da Chirisofa. Facevano però vista i Lacedemoni, che codesti stipendiati fossero spe-

diti privatamente dagli amici di Ciro, quantunque tutto si facesse realmente per consiglio, e per comandamento degli Efori. E ciò perchè i Lacedemoni non avevano ancora intrapresa la guerra contro il re; ma tenendo ogni buon consiglio nascosto volevano vedere prima ove inclinasse la sorte nella lotta imminente. Partitosi di là Ciro s'incamminò verso la Siria, ordinando che l'armata lo seguitasse rasente il lido. Quindi giunto alle così dette Pile, fu lietissimo d'averle trovate senza presidio; giacchè avea assai temuto, che altri prima del giunger suo le avesse occupate. È quello un luogo di sua natura strettissimo per le rupi che d'ogni parte lo cingono, e il fanno sì forte che con pochissimi uomini si può facilmente difendere; perciocchè dall'una banda e dall'altra sorgono due monti contigui l'uno all'altro, di uno de' quali il fianco altissimo meravigliosamente mette orrore al solo guardarlo per le aspre punte e le scoscese roccie che presenta; e l'altro, dalla sola via per cui può passarsi, incominciando, e chiamasi Amano (1), si sporge contro la Fenicia. Lo spazio, che resta di mezzo a questi monti, stendesi per tre stadj, ed è munitissimo, ed intercluso strettamente per le porte che il serrano. Passato dunque sì difficil luogo senza alcun danno, Ciro rimandò l'armata

(1) La geografia dimostra, che qui si dee parlare del monte *Amano*, e non del *Libano*. *Diodoro* medesimo nel lib. xii in questo proposito parla del primo, e non del secondo. V'è tutta la ragione di credere, che l'iguoranza di un antico copista gli facesse mettere *Libano* per *Amuno*; e dopo tutte queste considerazioni il *Vesselingio* ritiene *Libano*!

ad Efeso, non avendo più bisogno della medesima; poichè dovea marciare per paesi interni; e in venti stazioni giunse a Tapsaco (1), città situata sull'Eufrate. E qui fermatosi cinque giorni, procacciatosi il favor dei soldati con abbondante vettovaglia e largo permesso di bottino, chiamata la concione, tutto dichiarò il pensiero della sua impresa; e vedendo, che l'esercito mal udiva la cosa, con molto calore pregò, che non volessero abbandonarlo, promettendo maggiori doni, e cinque mine d'argento a testa subito che fosse entrato in Babilonia. Per lo che saliti i soldati in grande speranza finalmente si dichiararono consenzienti: ond'egli passato colle squadre l'Eufrate, tirando dritto il cammino, ove fu giunto ai confini della Babilonide, fece riposare l'esercito.

Il re Artaserse già dianzi era stato avvertito da Farnabazo, che Ciro nascostamente preparavasi a fargli guerra; e fin d'allora avea fatto levar soldati da ogni parte, radunandoli come in luogo di convegno presso Ecbatana nella Media. E poichè vide che quelli dell'India, e d'altre provincie per la troppa distanza dei luoghi tardavano, col già raccolto esercito s'incamminò all'incontro di Ciro. Era quell'esercito, compresa la cavalleria, secondo che Eforo scrive, non meno di quattrocento mila uomini: e come fu giunto nelle piane della Babilonide, il re pensò di ben fortificare gli

(1) Dopo che i *Macedoni* ebbero conquistata l'Asia, a questa città posero nome *Amfipoli*. Così *Plinio*. *Stefano* e *Grosio* credono che sia la *Thipsach* del lib. 1. dei re.

accampamenti, volendo lasciar ivi le bagaglie, mentre sapeva che il nemico non era molto lontano di là; e che potevasi temer tutto dall'ardire precipitoso del medesimo. Adunque egli fece scavare una fossa larga sessanta piedi, e profonda dieci (1), che fortificò come di un muro all'intorno coi carri d'ogni specie che tenevano dietro all'esercito, ivi le bagaglie collocando, e tutta la turba imbellè; poi col forte della sua gente passò oltre avvicinandosi al nemico. Ciro, veduto arrivare l'esercito del re, immanamente mise in ordine di battaglia il suo. Formarono il destro corno lungo l'Eufrate i Lacedemoni, ed alcuni stipendiati; e a questi comandava lo spartano Clearco, che aveva sotto di sé più di mille cavalieri fatti venire di Paflagonia. L'altro corno era composto di Frigj e Lidj, con circa mille cavalieri per aggiunti; e ne aveva il comando Arideo. Ciro si pose nella falange di mezzo con isceltissime schiere di Persiani e d'altri Barbari, in numero di dieci mila. Il precedevano poi mille cavalieri superbamente vestiti, ed aventi loriche e spade all'uso greco. Artaserse avea dato a tutta la sua falange un non iscarso numero di carri falcati; e messi alla testa delle due ale dell'esercito uomini persiani, egli s'era posto nel corpo di mezzo, cinto intorno da non meno di cinquanta mila guerrieri elettissimi.

Già gli eserciti non erano tra loro più distanti che

(1) Tutti convengono, che qui il testo è rotto, mancando l'indicazione della lunghezza di questa fossa, la quale, secondo *Senofonte* fu di dodici parasanghe, ossia di stadj trecento sessanta, che *Plutarco* spinge a quattrocento.

di tre stadij , quando i Greci cantato l' inno della battaglia, senza fiatar più si mossero ; poi giunti appena a tiro di dardo si misero a correre addosso al nemico. Era fatto ciò secondo l'ordine dato da Clearco : ben sapendo egli, per una parte che quando è d' uopo combattere un nemico, il quale sia ancora in certa distanza, non istancandosi a correre, si conservano intere le forze ; e dall' altra che quando gli si va contro a gran corsa, meno si soffre dalle saette di lui, e da ogni altro colpo d' armi volanti. Tosto che l' esercito di Ciro s' avvicinò a quello del re, tanto nembo di dardi gli venne a piombar sopra, quanto è facile immaginare trattandosi di quattro cento mila uomini che aveva contro. Ma dopo essersi per breve tempo da un canto e dall' altro saettato di questa maniera, si venne al menar di mani. I Lacedemoni uniti agli stipendiati al primo urto rovesciarono la parte loro opposta dell' esercito nemico, che pur era e per la magnificenza delle armi e pel valore la più distinta fra Barbari. Ma leggiera aveano essi l' armatura, e la più parte de' loro ordini era composta di poco estimata razza di soldati, e i più inesperti delle cose militari: laddove i Greci, che nella lunga guerra del Peloponneso per tante battaglie e tanti casi eransi esercitati, sapeano far uso maravigliosamente delle armi. Perciò non tardarono a mettere in fuga quanti ebbero contro, e ad inseguirli, e a farne ampia strage. La sorte avea fatto, che ambo i comandanti supremi, i quali tra loro contendevano della somma delle cose, stessero nel centro degli eserciti: il che osservato, fece che mentr' erano intesi a condurre a buon

termine la battaglia, l'uno si volgesse contro l'altro. E così un'altra volta videsi al mondo la fortuna portare due fratelli a decidere la loro contesa col duello; siccome volessero eglino qui imitare l'antico fatto sì celebrato nelle tragedie, di Eteocle, e Polinice. *Ciro* fu il primo, che da lontano scagliò l'asta, e ferito il re, il gittò a terra. Que', che gli stavano intorno, il raccolsero subito, e il trasportarono fuori del combattimento. Intanto succeduto nelle veci sue *Tisafarne*, nobile persiano, fa coraggio a' guerrieri, e combatte valorosamente; e mentre cerca di riparare ai danni recati per l'occorso al re, correndo per ogni parte con iscelte coorti, tale strage fa de' nemici, che fin da lontano vedeasi splendergli in volto la contentezza. Ma non minor ruina all'incontro fa *Ciro* nelle squadre reali, mentre animato dalla vittoria de' suoi con impeto violento si caccia in mezzo a' nemici, e si abbandona ad un'audacia feroce. Se non che troppo precipitosamente esponendosi, da un soldato persiano, qualunque egli fosse (1), mortalmente ferito, perdette la vita. Per la cui morte ritornate le forze all'esercito reale, questo rinnova la pugna, e tanto per la moltitudine della gente, quando per la fiducia dell'esito, stanca ed abbatte l'opposta parte.

(1) *Diodoro* qui siegue *Ctesia*, e *Ctesia* stato lungo tempo in Persia era più di ogni altro al caso di sapere i fatti. Altri hanno supposto, che *Ciro* morisse per mano di *Artaserse medesimo*; altri hanno detto per mano di certo *Care*. Veggasi *Plutarco*. Molti per non confessare d'ignorare un fatto, si contentano di sostituire cosa, ch'essi medesimi sanno non essere certa.

Nell'altra parte dell'esercito di *Ciro*, *Arideo*, suo satrapa, e suo luogotenente, con gran valore da principio ricevette l'impeto de' Barbari che lo attaccarono; ma poichè vide che la loro falange avea preso ad allungarsi assai, e si diffuse la nuova della morte di *Ciro*, andò co' suoi a rifuggirsi in luogo bastantemente comodo. Ond'è, che *Clearco* veduto il centro dell'esercito rotto, e le altre parti inclinate alla fuga, tolse i suoi dall'inseguire i nemici, temendo, che se tutto l'esercito dei Barbari assaltasse i Greci, questi circondati da ogni banda restassero trucidati. Nel qual frattempo l'esercito del re, messi in fuga quanti gli si eran opposti, andò a dare il sacco agli accampamenti di *Ciro*: poi facendosi già notte corse con impeto addosso a' Greci. Sostennero essi valorosamente l'assalto, siccome è proprio degli animi generosi; nè durò molto la virtù dei Barbari, i quali presto superati da' Greci nel coraggio e nella lestezza di mano, si diedero alla fuga. *Clearco* uccisi molti de' Barbari, a notte avanzata ritiratosi coi suoi alzò il trofeo; e circa la seconda vigilia ritornò negli accampamenti. In tal modo finita la battaglia contaronsi morti dalla parte del re più di dieci mila, e seicento uomini (1), la massima parte de' quali fu uccisa dai Lacedemoni, e dagli stipendiati ad essi uniti sotto il comando di *Clearco*; e dalla parte di *Ciro* morirono circa tre mila. De' Greci non v'è memoria, che morisse nissuno; e pochissimi soltanto rimasero

(1) *Ctesia* notò, che al re furono supposti morti nove mila; e che a lui parvero più di vanti mila.

feriti. Passata quella notte Arideo, che dicemmo ritiratosi alla prima stazione, mandò a Clearco alcuni ad esortarlo di gire co' suoi soldati ad unirsi con essolui, onde formando un solo esercito audare a porsi in sicuro verso le coste marittime. Perciocchè ucciso Ciro, e tenendosi l'esercito del re per vittorioso, timore e pentimento ingombravano l'animo di tutti, per avere con troppo ardentissimo tentativo voluto cacciare Artaserse del trono.

Clearco adunque chiamati a sè i capitani, e centurioni, domandò loro che pensiero avessero nell'attuale stato di cose. E mentre erasi su di ciò a ragionamento, sopravvennero alcuni messi del re, alla testa dei quali era un certo greco di nome Fabino, e di patria zantiotto, i quali introdotti s'espressero in questo modo. « Ecco ciò, che dice il re Artaserse. Poichè, ucciso Ciro, mia è restata la vittoria, voi consegnate le armi. Poi venite alle sue porte, e pensate come riconciliarvi con lui, onde ottenerne qualche grazia ». Così detto, da ognuno de' capitani fu risposto come anticamente fu risposto da Leonida, quando trovandosi alla difesa delle Termopili, Serse mandò a dirgli, che gli cedesse le armi. Allora Leonida ordinò che recassero al re questa risposta. « Noi pensiamo, che se in appresso dovessimo essere amici del re, molto più utili amici gli saremmo avendo le armi: e che se veniamo obbligati a fargli guerra contro, meglio combatteremo coll'ajuto d'esse ». Dopo che in questa maniera fu risposto da Clearco, Prosseno tebano parlò in questo modo: « Ora abbiamo perduto quasi tutto: non altro ci resta più che il coraggio no-

stro, e le nostre armi. Finchè conserviamo queste, pensiamo che il coraggio possa giovarci; ed ove fia che le cediamo, nemmenno il coraggio più ci varrà ». Perciò ordina, che sia riferito al re: « Se il re medita qualche male a danno nostro, con queste stesse armi combatteremo contro di lui per la comune nostra salvezza ». Dicesi, che ivi Sofilo, anch'egli uno de' comandanti greci, soggiungesse: « Fargli veramente meraviglia la domanda del re: imperciocchè, s'egli si estima più potente de' Greci, venga col suo esercito ad assaltarci, e ci strappi così le armi di mano: che se vuole ottenerle di buon garbo, dica prima che retribuzione sia per darci ». A queste cose Socrate acheo aggiunse: « Il re opera con noi troppo vilmente, domandando che immantinente gli si consegna quanto desidera toglierci; ed al contrario, comandando che poi abbiamo a pregarlo della retribuzione che ci si dee. Ed in fine, se tanto ignora le cose, che comandi ai vincitori di ubbidire come se fossero i vinti, venga quà colla innúmerabile sua turba, e vegga da qual parte sia la vittoria. Che se sapendo chiaramente che i vincitori siamo noi, nondimeno ci vuol circonvenire con menzogne, che fede potremo noi prestare in avvenire alle sue promesse »? I messi partironsi con queste risposte. Quindi Clearco condusse le sue squadre agli accampamenti, ov'erasi ritirato l'esercito rimasto dopo la battaglia; ed ivi si cominciò a ragionare del ritorno alle coste, e di tutto il viaggio, che doveasi intraprendere: su di che parve prudentissima cosa il non pigliare la strada, che s'era già fatta; perciocchè per gran parte essa era de-

serta; nè dava comodo di vettovaglia, massimamente nella circostanza, che nemico esercito ne inseguisse: per lo che fu stabilito, che si sarebbe presa la volta della Pottagonia. E a quella direzione senza ritardo i capitani s' avviarono col loro esercito, andando però lentamente per potere intanto trovarsi di che vivere.

Ma il re, tosto che cominciò a star meglio della ferita, udendo i nemici partiti, e credendo che fuggissero, presto si mosse ad inseguirli; e perchè i Greci marciavano posatamente, egli infine li raggiunse; e sul cader della notte si accampò vicino ad essi. Allo spuntare del giorno susseguente, mentr' essi mettevano le loro squadre in ordine di battaglia, mandati araldi diede tregua di tre giorni; poi stipulò, che lasciava loro per le sue terre sicuro il passo, come amico: che dava loro scorte pel viaggio sino al mare; e a quanti erano mercato fornito di vettovaglia: in ultimo, che anche tutti gli stipendiati, i quali militato aveano sotto le bandiere di Clearco, e di Arideo, senza nocumento alcuno facessero il loro viaggio. Tutti questi adunque si volsero a tirare innanzi per la strada che aveano presa; e il re condusse l' esercito suo a Babilonia, ove distribuendo premj tra quelli che in questa guerra si erano distinti, giudicò, che sopra tutti in eminente maniera si fosse distinto Tisaferne: onde l' onorò di magnifici doni, e gli diede la sua stessa figliuola in isposa, e in tutto l' ebbe poi amico fidatissimo; oltre a tutte le altre cose dato avendogli il supremo comando delle satrapie dianzi governate da Ciro. Ora Tisaferne, vedendo il mal animo del re contro i Greci, promise di andare a distruggerli

tutti quando avesse un esercito , e di nuovo l'amicizia di Arideo ; assicurandosi , che da questo i Greci sarebbero stati nel viaggio traditi. Tale proposta fu gratissima al re ; e perciò permise a Tisaférne , che si scegliesse di tutto l'esercito quanti più valorosi soldati volesse. Costui con questi a grandi giornate correndo dietro ai Greci , venne a potersi accampare non lungi da loro ; e mandati araldi chiese , che Clearco cogli altri capitani venissero a lui , avendo cose da comunicare loro in persona. Adunque quasi tutti i capitani insieme con Clearco , e con varj centurioni andarono , siccome pareva dovere , a Tisaférne , e seco loro dugento soldati in circa si unirono all'intento di comprar vettovaglia. Tisaférne chiama i capitani nel suo padiglione ; e fa restare i centurioni all'ingresso. Era passato pochissimo tempo , quando all'istante , che s'era sul padiglione inalberato lo stendardo purpureo , egli arrestò dentro i capitani ; altri poi , secondo l'ordine avuto , ammazzarono i centurioni , che aspettavano fuori , ed altri diedero qua e là addosso ai soldati iti per comprar vettovaglie , uno solo de' quali fuggendo all'accampamento de' suoi , andò a portar loro la nuova della strage.

Pe' quale atroce fatto i soldati da prima spaventati confusamente corsero alle armi non avendo nè capitano nè comandante supremo : poi , come nissuno si mosse a provvedere , da sè medesimi si crearono parecchi capitani , e ad uno solo deferirono il comando supremo , e questi fu Chirisofo lacedemone. Da questi messo l'esercito nel miglior ordine , che la circostanza allora

comportava, fu incominciato a condursi verso Paflagonia. Tisaferne intanto mandò al re i capitani arrestati, i quali furono decapitati tutti ad eccezione del solo Menone (1), creduto che avesse avuto in animo di tradire i Greci, perchè avea avuto querele co' suoi compagni. Di poi Tisaferne si mise ad inseguire l'esercito greco, e a vessarlo ora da una parte, ora dall'altra; non avendo però l'ardimento di attaccarlo di fronte, pel timore che spesso infondono a uomini disperati l'estrema audacia e il furore. Però inquietandoli ad ogni opportunità di luoghi di una o di altra maniera, qualche incomodo recava loro, ma non grave danno; e così li accompagnò sino ai confini de' Carduchi; nè potendo far di più voltò le sue truppe verso la Jonia. I Greci impiegarono sette giorni a superare le montagne de' Carduchi; ed ebbero a soffrire molti travagli dagli abitanti del paese, gente valorosa e pratica de' luoghi. Erano Carduchi nemici del re, e liberi, e delle cose di guerra amantissimi; esercitati poi singolarmente a lanciar cole frombole grossissimi sassi, e a maueggiare archi d'innuitata grandezza. Ond'è, che assaltando i Greci dall'alto, ammazzarono molti cavalli, e ferirono fortemente parecchi uomini; poichè le loro saette lunghe due cubiti penetravano scudi e panciere, così che niuna armatura poteva ad esse resistere; e dicesi, che sì grande fosse codesto genere di dardi, che i Greci se ne servirono per lanciare, come se fossero grossi giavellotti. Po-

(1) Non durò molto la buona fortuna di *Menone*, perciocchè poco dopo fu fatto morire dai Persiani crudelissimamente, siccome *Senofonte* racconta.

sciachè non senza grande difficoltà furono usciti di quel paese, giunsero al fiume Ceutrite, passato il quale entrarono in Armenia, ove allora governava il satrapa Beribazo, con cui venuti essendo ad accordo, poterono poscia attraversare le provincie come amici.

Però nel passare le montagne armene ebbero per le altissime nevi a soffrir tanto, che mancò poco, che non vi perissero tutti. Imperciocchè oscurata l'aria, da prima rara e presso che insensibile cadeva la neve a modo, che non dava nissuno impedimento al marciare: ma cresciuto il vento, essa veniva giù a gran fiocchi; e così alta copriva la terra, che non potevasi nè conoscere più la strada, nè più avere direzione del cammino. Per lo che in grande affanno e paura venne a gettarsi l'esercito, certo di perire retrocedendo, ed impotente altronde a tirare innanzi il viaggio. E come in seguito l'inverno andava incrudendo, bufere spaventose di venti, e violentissimi nemi di grandine s'aggiunsero, a modo che quando il turbine spirava di fronte, tutto l'esercito era costretto a fermarsi sul luogo. Onde non potendo nissuno sostenere sì perversa condizione di camminare, ognuno era in necessità di fermarsi nel luogo in cui trovavasi. Nondimeno, quantunque avessero tutti somma penuria di viveri, quel giorno e quella notte tanto aspro freddo unito a varie altre miserie tollerarono a cielo scoperto. Armi e bagaglie quante aveano, la neve ognor più ingrossatasi avea coperte; e il gelo, fatto più rigido dal succeduto serenarsi dell'aria, martoriava i corpi; e sì atroce fu lo spasimo d'ogni male riunito addosso a quegl'infelici, che tutta quella notte passa-

rosto senza un minuto di riposo e di sonno. Poterono alcuni rifocillarsi alquanto giovandosi del calore del fuoco: ma alcuni, sentendosi induriti dal freddo, perdettero ogni speranza di salute, massimamente che si videro morte tutte l'estremità della persona. Allo spuntare del giorno la maggior parte de' giumenti fu morta, parecchi uomini ancora ebbero la stessa sorte; e non pochi erano quelli, che quantunque non perduti di coraggio, vedeansi pel freddo tolto il moto delle membra. Furonvi anche alcuni, ai quali lo splendor della neve strinse così le pupille, che restaronsi come acciecati. E non v'è dubbio, che avrebbero finito col perir tutti, se andati alcun poco innanzi non avessero trovato alcuni villaggi pieni delle cose necessarie. Ivi i giumenti ricetavansi nelle buche sotterranee per mezzo di fosse, che ne prestavan l'adito, e gli uomini vi discendevano con ajuto di scale; e in quelle buche, le quali costituivano le case de' villaggi, i bestiami nutrivansi di gramigne secche; ma gli uomini vi aveano abbondanza d'ogni cosa atta a sostentare la vita.

Per otto giorni stettero in que' luoghi, poi finalmente giunsero al fiume Fasi, sulle cui sponde passati quattro di andarono pel paese de' Taoni (1), e Fasiani, dove essendo stati attaccati colle armi dagli abitanti, venutosi

(1) Sieguo l'*Urchinson*. Il testo è evidentemente corrotto; ma così lo è pel puro cambio di una sola lettera. Se s'avesse a correggere seguendo *Senofonte*, che pone *Taochi*, si andrebbe contro il sistema adottato da *Diodoro*, di seguire in questa parte di storia piuttosto *Sofeneto*, che *Senofonte*. Nel che, se *Diodoro* abbia avuta ragione, o no, il diranno altri potendo.

a battaglia, i Greci ne fecero strage, ed occupatine i villaggi abbondantissimi d'ogni cosa, riposarono per quindici giorni. Di là partiti, e in sette giorni passato avendo le terre de' Calibi, discesero all' Arpasono, fiume largo quattro plettri; d'onde camminarono per le pianure degli Scutiri: ivi fermaronsi tre giorni per ristorarsi, avendo abbondanza d'ogni cosa necessaria; poi in quattro giorni giunsero ad una grande città, chiamata Ginnasia, il cui principe fatto accordo con essi, diede loro scorte sino al mare. In quindici giorni arrivati al monte Chenio, tosto che l'avanguardia loro fu salita alla cima del medesimo, vide in lontananza il mare, e presi da grande allegrezza tanto alzarono clamore d'ogni intorno, che quelli del retroguardo sospettando di qualche sinistro incontro, presero speditamente le armi, ed accorsero. E poichè anche questi ultimi furono là d'onde il mare mostravasi, alzate ognuno le mani al cielo, rendettero grazie tutti agli Dei, come se già fossero salvi; e raccolto un gran numero di sassi, composero con essi varj altari eminenti, e vi deposero sopra le spoglie riportate dai Barbari a memoria immortale della loro spedizione: poi regalarono una fiala d'argento, ed una stola persiana a colui che loro era stato fino a quel luogo di guida; il quale additato il cammino, che doveano prendere per gire al paese de' Macroni, ivi li lasciò. Nel qual paese entrati vennero con quei popoli ad accordo, e in pegno di fede ebbero da essi un'asta barbarica, ed una greca ne diedero, secondo il rito che que' paesani dicevano aver ricevuto dai loro maggiori. Valicati poi i monti di questi, calarono alle

terre de' Colchi, ove avuta contro una turba di abitanti, dovettero sostenere un combattimento con non poca uccisione di que' popolani; indi fortificatisi in un certo colle, ne saccheggiarono le campagne, e fatto gran bottino ebbero a ristorarsi delle loro fatiche. In quei luoghi fu allora trovata grande quantità d'alveari, che cagionarono un meraviglioso effetto in quelli che vollero gustare de' loro favi. Imperciocchè quanti furono, che fecero ciò, divennero matti, e si lasciavano cadere a terra come morti. E perchè moltissimi erano stati quelli, che allettati dal dolcissimo sapore del mele, n'avean mangiato, la moltitudine de' giacenti qua e là per terra senza alcun senso faceva ricordare un campo di battaglia seminato di morti. Gravissima tristezza in quel dì afflisse l'esercito colpito dalla novità del caso, e dal tanto numero delle persone che si credevano perdute. Ma il dì susseguente quasi alla stessa ora tutti ritornarono ne' loro sentimenti, e s'alzarono perfettamente ristabiliti in cognizione di sè e d'ogni cosa, e colla sola debolezza nelle loro membra che risente chi ha preso medicamento. Ricuperate quindi le forze dopo tre dì furono a Trapezunte (1), città greca, che è colonia de' Sinopesi, e giace nel territorio colco. Ivi fermaronsi per trenta giorni, dai cittadini accolti e trattati con insigne ospitalità; e fecero sacrificj a Giove conservatore; e vi celebrarono giuochi ginnastici. Là è fama, che approdasse la nave d'Argo, e Giasone co' suoi compagni. Indi a Chirisof, supremo loro comandante, diedero la

(1) Noi diciamo *Trabisonda*.

cura di cercare da Bisanzio triremi ed altre navi, giacchè dicevasi amico di Anassibio, ammiraglio de' Bizantini; e Chirisofò in fatti montato sopra un legno si partì a quella volta; intanto che essi, ayuti dai Trapezuntini due mioparoni (1), andarono corseggiando per terra e per mare a danno de' Barbari confiuanti. Aspettato poi Chirisofò per trenta giorni, e non essendo venuto ancora, e cominciando d'altronde essi a mancare di vettovaglie, portaronsi in tre giorni di cammino a Cerasunte, che è città greca anch'essa, anticamente fabbricata da que' di Sinope; dove essendosi fermati per alquanti giorni passarono al paese de' Mosinoeci. Ma siccome vennero attaccati dai Barbari, combattendo li vinsero, e ne ammazzarono buon numero; ed essendosi i fuggiaschi ricoverati nella città, che era fortificata di torri alte sette solai, i Greci combatterono quella città, e la presero. Era quel luogo come la capitale d'altre castella, e la prima rocca del paese, nella cui parte più alta avea la sua corte il re. Ed era come legge del paese quest'uso, che il re stesse ivi chiuso per tutta quanta la sua vita, e di là mandasse gli ordini ai popoli soggetti (1). I Greci dicevano non avere conosciuta ge-

(1) Ritengo l'original nome di questa sorta di navi, poichè noi non ne abbiamo l'equivalente, ed esprime non il genere, ma una specie. Abbiamo in *Senofonte*, che una era di cinquanta, e l'altra di trenta remi.

(2) *Mela* chiama questi popoli *Mossini*; e dice di essi, che scelgono i loro re a voti, e li legano, e li tengono in istrettissima custodia; e quando commettono nel governo alcuna colpa, li fanno digiunare per un'intera giornata. *Apollodoro* però dice, che li facevano morire immanamente di fame.

nerazione più barbara di quella; perciocchè costoro s'accoppiano in cospetto di tutti colle donne; e i figli dei ricchi ingrassano colle noci lessate; ed hanno la schiena e il petto in varie maniere dipinti a forza di scottature. Questo paese i Greci trascorsero in otto giorni; ed in tre l'attiguo, che è quello de' Tibareni.

Da questo venuti a Cotiora, città greca, e colonia de' Sinopesi, vi si fermarono per cinquanta giorni, depredando sui confinanti popoli di Paflagonia, e sopra altri Barbari. Quindi que' di Eraclea, e di Sinope, diedero loro navi per le persone e le robe loro. Sinope fu anticamente fondata dai Milesii, ed è situata entro i confini di Paflagonia; ed in que' luoghi ha autorità principale, poichè in essa tenne la primaria sua sede Mitridate, chiarissimo al tempo nostro per la guerra de' Romani. E qui venne ad unirsi all'esercito Chirisofo, stato spedito, ma senza effetto, a condur navi. Adunque i Sinopesi compirono l'ospitale loro cortesia facendo navigar tutti fino ad Eraclea, colonia de' Megaresi: tutta l'armata andò a sbarcare alla penisola Acherusia, dove Ercole, siccome vien raccontato, trasse Cerbero dall'Orco. Indi per terra preso il cammino della Bitinia, ebbero a incontrar varj pericoli per parte degli abitanti della costa, i quali tratto tratto li assaltavano e li pizzicavano. Nondimeno, quantunque con istento, giunsero salvi a Crisopoli di Calcedonia, di dieci mila ch'erano prima, restati tre mila e ottocento (1). Dopo di che senza omai più altra difficoltà

(1) Tutti convengono, che questi numeri sono fallati; nè si ha

potè ognuno ritornarsi alla propria patria. Gli altri uniti in uno squadrone al Chersoneso, fermaronsi ivi per espugnare una città sul confine di Tracia. E così finì la spedizione di Ciro contro suo fratello Artaserse.

CAPITOLO VI.

Trasibulo caccia i Trenta, e gli Ateniesi ricuperano la libertà. Pace tra gli Elei, e gli Spartani. Nuova guerra fatta da questi ai Messenii.

In questo mezzo i trenta Tiranni d'Atene non cessavano d'incrudelire contro i cittadini, ogni giorno mandando gli uni in esiglio, gli altri alla morte. Il quale iniquo procedere non potendo i Tebani soffrire, con

fondamento per emendare il testo, non sapendosi cosa prima dicesse, perciocchè non basterebbe supplirvi con *Senofonte*, che a Cerasunte li pone ridotti a ottomila e seicento; e questo lo dico per l'avvertenza già fatta, che *Diodoro* non ha in questa parte di storia seguito strettamente *Senofonte*, ma da esso si è in molte cose discostato, preferendo, qualunque ne sia la ragione, quanto ne scrisse *Teopompo*. Nè dee ciò far meraviglia, non solo perchè lo stesso *Senofonte* dando quel conto di ottomila e seicento restati, mette il numero primo a dieci mila, quando in altro luogo l'aveva messo a tredici mila; ma più particolarmente perchè veggiamo parecchi storici delle imprese di *Cesare* allontanarsi da quanto in molte cose disse egli medesimo ne' suoi *Commentarij*. Il che dimostra, che non sempre quel medesimo che operò, nel raccontare le cose avvenutegli fu esatto a modo di poter far prevalere l'autorità sua all'altrui. E così dicono molti moderni della storia scritta da *Federico* il grande. Nè ciò fa torto a codesti sommi uomini, potendo le inesattezze, che si suppongono ne' loro scritti, attribuirsi a tutt'altro che a frode. Ma di ciò basti.

umano affetto ed amichevolmente si misero ad accogliere gli esuli, a confortarli, e a provvederli del bisogno; ed avendo ad essi ricorso Trasibulo, chiamato il Tiriese, ma veramente cittadino di Atene, e per paura dei Trenta obbligato a fuggire, n'ebbe in secreto una mano d'uomini (1), coi quali andò ad occupare un certo luogo dell' Attica detto Fila, che era un castello forte, distante da Atene cento stadj, d'onde facilmente fare scorrerie nel paese. Tosto che i Trenta seppero la cosa, andarono con truppe per assediare quel castello; ma furono per istrada soprapresi da grossa neve; e mentre alcuni d'essi andavano trasferendo i padiglioni in luogo meno incomodo, il volgo de' soldati interpretò da tal fatto che volessero fuggire temendo vicino un assalto per parte de' nemici; così che nato nelle schiere un timor panico, esse trasportarono altrove gli alloggiamenti. Come poi poterono allora i Trenta osservare, che una parte de' cittadini, che nulla aveano di comune col governo dei tre mila, mostravasi inclinata a toglier di mezzo la loro signoria, essi ordinarono a tutti questi di sgombrar la città, e ridursi al Pireo; ed empirono Atene di soldatesca forestiera. Nel tempo stesso mandarono a morte come rei di cospirazione cogli esuli gli abitanti di Eleusi, e di Salamina. Le quali cose fecero, che passassero agli alloggiamenti di Trasibulo in gran numero i fuggiaschi; e ciò precisamente nel tempo, che i Trenta aveano a lui spediti legati, i quali sotto pre-

(1) *Senofonte* dice, che furono settanta uomini; *Pausania* li suppone sessanta; *Cornelio Nepote* li riduce a trenta.

testo di trattare di alcuni prigionieri, gli proponessero, che abbandonata quella turba di esuli volesse prender parte con essoloro nella signoria della repubblica, poichè gli avrebbero dato il luogo che dianzi avea avuto Teramene, lasciandolo intanto arbitro di ricondurre seco in patria dieci degli esuli, quali egli avesse scelti. Ma la risposta di Trasibulo fu, che miglior cosa stimava egli l'esiglio, che la signoria dei Trenta; e che non avrebbe posto fine alla guerra, se prima non avesse resituiti in patria i cittadini alloutanatine, e vendicato al popolo l'onore pristino della repubblica avuta dai maggiori. Veggendo adunque i Tiranni qualmente l'odio che loro si avea, andava ognor più a far crescere la defezione, e che gli esuli s'ingrossavano, mandarono legati a Sparta per chiedere ajuto; e intanto raccolte quante soldatesche poterono, uscirono a campo aperto presso le così dette Acarne.

Trasibulo lasciato buon presidio nel suo castello, condusse contro l'oste nemica una squadra di mille dugento fuorusciti, ed assaltatala di nottetempo, molti ammazzò, e gli altri dall'improvviso assalto spaventati obbligò a correre con precipitosa fuga in città. Dopo il qual fatto assalito il Pireo, occupò la Munichia, che era una certa collina, deserta sì, ma fortificata; ad espugnare la quale i Tiranni condussero tutte le loro schiere, avendone il comando Crizia. Lungo ed accanito fu ivi il combattimento, avendo essi il vantaggio del numero, e i fuorusciti quello della posizione: ma finalmente essendo stato ucciso Crizia (1), le squadre dei Trenta

(1) Questo Crizia era distinto per lo studio della filosofia, come
DIODORO, tomo IV.

cominciarono a disordinarsi, ed a portarsi in luoghi piani, dove i fuorusciti non ardirono discendere. Ma facendosi a costoro concorso di gente ognor maggiore, la squadra di Trasibulo improvvisamente assaltato il nemico, e il vinse, e s'impadronì del Pireo; ed allora dalla città corse al Pireo una moltitudine grande di persone, che già da un pezzo erano stanche della tirannide; e tutti gli esuli sparsi per le varie città, uditi i progressi di Trasibulo, andarono a congiungersi a lui, per modo che le schiere de' fuorusciti furono di numero assai superiori; e facevansi già i preparativi opportuni per assediare Atenè. Ma gli abitanti, deposti i Trenta, li obbligarono ad uscire (1); e diedero il governo a dieci, investiti di podestà dittatoria perchè vedessero di por fine alla guerra ne' migliori e più grati termini (2). Appena però ebbero costoro preso il magistrato, che abbandonata ogni cura della pace, si posero a tiranneggiare anch'essi; e chiamarono quaranta navi e mille uomini Spartani con Lisandro alla testa (3). Ma

per la eleganza del dire. *Platone* ne ha fatto uno degl'interlocutori ne' suoi dialoghi. La filosofia però di *Crisia* era una vanità, se non seppe condurre l'ambizione sua all'alto sentimento di fare il bene della sua patria, pel quale solo l'ambizione è virtù generosa. Insieme con esso lui fu ucciso *Ippomaco*, suo collega nella tirannide.

(1) Abbiamo in *Giustino*, eh' ebbero ordine di portarsi in Eleusi.

(2) Si credette, come abbiamo da *Lisia*, che fossero favorevoli agli esuli. Si conoscono i nomi di cinque di costoro; e sono *Tidone*, *Eratostene*, *Ippocle*, *Epicare*, e *Rinone*.

(3) È degno di sapersi, che *Fidone* fu quegli, che andò a Sparta

Pausania, re de' Lacedemoni, tanto per male umore che avea verso Lisandro, quanto pel cattivo concetto che sentiva avere Sparta presso tutti i Greci, ito ad Atene con buon esercito, riconciliò i fuorusciti cogli abitanti; e così gli Ateniesi finalmente recuperarono la loro patria; e d' allora in poi si governarono di nuovo colle proprie leggi. A certuni poi, che già temevano d' avere a scontare il fio delle scelleraggini iniquamente commesse dianzi, fu fatto libero l' andare ad abitare in Eleusi.

In questo tempo gli Elei dalla potenza de' Lacedemoni atterrati, poterono aver la pace a questi patti, che loro consegnassero le loro triremi, e lasciassero alle vicine città il diritto di governarsi colle proprie leggi. Ond' è, che i Lacedemoni trovandosi nell' ozio per non avere più altra guerra, voltarono le armi contro i Messenj. Parte di questi s' era già riparata in un certo castello di Cefalonia; e parte per antica concessione benefica degli Ateniesi abitava in Naupatto, situata sul territorio de' Locvi, detti gli Esperj; e i Lacedemoni andarono a cacciarli da ambedue quei luoghi, restituendone il primo a' Cefalonioti, l' altro ai Locresi. Così quegli infelici Messenii, per l' antico odio spartano cacciati da tutte le parti, colle armi loro andarono via dalla Grecia; ed alcuni passati in Sicilia si posero al soldo di Dionigi: altri deportati in numero di circa tre

per sollecitare il soccorso, che prese ad prestito cento talenti per far raccolta di soldati, e che gli Ateniesi, quando fu fatta la pace, ebbero la generosità di pagare a' Lacedemoni questa somma.

mila a Cirene; ivi si unirono a' fuorusciti; perciocchè in quel tempo i Cirenei aveano cominciato ad essere turbati da civile discordia, dacchè Aristone con alcuni altri avea occupata quella città colla uccisione al primo impeto commessa di cinquecento de' più potenti cittadini. I più distinti di quelli, che rimasero alla strage, eransi dati alla fuga; e fatti forti colla unione de' Messenii, vennero a provocare gli occupatori della città, e fecero giornata, nella quale gran macello seguì di Cirenei da entrambe le parti, e quasi tutti i Messenii restaron morti. Tutta volta dopo la battaglia; mandatisi legati dall' uno partito e dall' altro, i Cirenei si accomodarono tra loro; e con reciproco giuramento si promisero obblivione delle ingiurie passate: indi poi governarono in comune la città. Circa questo tempo medesimo i Romani mandarono de' coloni a Veletra (1).

CAPITOLO VI.

Venuta di Tisaferne sulle coste dell' Asia. Funesto caso del satrapa Tamo. Gli Spartani si mettono in guerra contro il re di Persia. Senofonte si unisce agli Spartani. Morte di Socrate.

Finito l'anno fu arconte in Atene Lache; e in Roma vennero un'altra volta nominati i tribuni militari con consolar podestà, e questi furono Manio Claudio, Marco Quintilio, Lucio Giulio, M. Furiò, e Lucio Valerio.

(1) Oggi *Velletri*.

In quell'anno fu celebrata l'olimpiade 95.^a e fu vincitore nello stadio Mino ateniese.

In quel tempo Artaserse, re dell'Asia, poich'ebbe debellato Ciro, mandò Tisaferne a prendere in devozione tutte le satrapie della costa marittima: ond'è che i comandanti e i popoli, che erano stati attaccati a Ciro, trovaronsi in grande ansietà, temendo di vedersi puniti de' loro mancamenti verso il re. I satrapi cercarono di rendersi Tisaferne propizio; ed ognuno per guadagnarsene il favore impiegò quanti mezzi potesse mai avere. Ma quegli, che tra essi era più potente, voglio dire Tamo, che comandava nella Jonia, prese seco le sue ricchezze, e i suoi figli, fuor d'uno chiamato Gaone, il quale poi fu capitano dell'esercito reale, gl'imbarcò, e con buon'armata per paura di Tisaferne andò in Egitto, cercandosi ivi un rifugio sotto la protezione di Psammetico re di quel paese, e discendente dall'antico re di tal nome. Si era egli con varj modi in addietro obbligato questo principe; e sperava di avere nella presente procella presso lui un sicuro ricovero. Ma Psammetico niun caso fatto nè della riconoscenza che gli dovea pe' benefizj ayuti, nè delle preghiere dell'infelice, lui supplicante ed amico, insieme coi figliuoli scannò per impossessarsi de' suoi tesori e delle navi. Intanto le greche città dell'Asia, intesa la venuta di Tisaferne, vedendosi in pericolo, mandarono agli Spartani, e li pregarono che non volessero permettere, che i Barbari le distruggessero. Gli Spartani promisero infatti i loro ajuti, ed immantinente mandarono legati a Tisaferne con ogni forza istando

che non volesse commettere ostilità contro le medesime. Tisaferne però per prima sua impresa assaltò la città de' Cumei, ne devastò tutto intero il paese, e vi fece un grosso numero di prigionieri. Quindi mise l'assedio alla città nelle forme; e perchè l'inverno gl'impedì di prenderla, avuta grossa somma pel riscatto de' prigionieri, se ne andò ad altra parte.

Adunque i Lacedemoni entrando in guerra contro il re, crearono comandante generale Timbrone, a cui aggiunsero mille de' loro cittadini; e gli diedero ordine di reclutare presso gli alleati quanta gente potesse. E Timbrone istò a Corinto, ivi da varie parti raccolse non più di seicento uomini, coi quali passò in Efeso; ove trovatine due mila d'altri delle città confederate e d'altronde, venne ad avere sotto i suoi stendardi non molto più di due mila seicento uomini. Marciando adunque con questi, e fatti cento venti stadj di strada, si gittò di primo impeto sopra Magnesia, città soggetta al governo di Tisaferne, e la prese; poi assaltò Tralli, castello della Jonia, e ne incominciò l'assedio; ma trovatolo troppo forte, retrocedette a Magnesia. E perchè, non essendo cinta di muraglia, temeva che Tisaferne, dopo ch'egli ne fosse partito, potesse ricuperarla, si appostò sopra un monte, che le sta vicinissimo, e chiamasi Torace, e di là dominandola si mise a scorrere la campagna, e ad arricchire i soldati colle prede. Quando poi udì avvicinarsi Tisaferne con grosso numero di cavalleria, non tornandogli conto il fermarsi ivi più oltre, si trasse ad Efeso.

In quel tempo una porzione de' soldati, stati già

seguaci di Ciro, ritornò in Grecia, ognuno alla particolare sua patria; ed altri d'essi, e furono i più, assuefatti alla vita militare, in numero di seicento, si crearono per capitano Senofonte; il quale con quella squadra andò ad assaltare i Traci abitanti del Salmidesso. È questo un seno alla sinistra del Ponto, famoso per frequenti naufragii, che per un lungo tratto ivi succedono; onde poi avviene, che i Traci della spiaggia sogliono pigliare i mercatanti, che la fortuna caccia su quelle coste, e condurli in schiavitù. Ora entrato Senofonte co' suoi in quella terra, vinse i Barbari nella battaglia che diede loro, e ne abbruciò moltissimi villaggi. Quindi presentatasi occasione d'accordo con Timbrone, questa squadra andò al soldo di lui, e postasi a far parte del suo esercito fu di valido ajuto ai Lacedemoni per combattere i Persiani.

In mezzo a questi fatti, Dionigi in Sicilia fondò sotto il monte Etna una città, chiamata Adrano da un certo celebre tempio, che ivi era.

In Macedonia poi il re Archelao, cacciando, fu imprudentemente ferito da Cratere, giovine a lui carissimo, e morì dopo aver regnato sette anni, avendo per successore Oreste ancora fanciullo. Morto lui, Eroppo, tutore del nuovo re, governò per sei anni.

Fu in questo tempo, che in Atene Socrate filosofo, accusato da Anito e Melito di violata pietà verso gli Dei, e di corrompere la gioventù, venne condannato a morte, e bevuta la cicuta uscì di vita. Della quale azione iniquissima il popolo si pentì ben tosto; ed inutilmente desiderò poi un tant' uomo. Perciò contro gli

accusatori di lui rivolse lo sdegno suo; e li dannò a morte senza neppure ascoltarli (1).

CAPITOLO VII.

Imprese di Dercillida dagli Spartani sostituito a Timbrone. Conone entra al servizio del re di Persia. Tregua tra gli Spartani e i Persiani. Tentativi di que' di Reggio contro Dionigi, e pacificazione. Armamenti di Dionigi.

Al nuovo anno fu arconte in Atene Aristocrate, e in Roma ebbero la podestà consolare sei tribuni militari, G. Servilio, L. Verginio, Q. Sulpizio, A. Manlio Capitolino, Q. Servilio, e Manio Sergio. Sotto il magistrato di questi vedendo i Lacedemoni, che Timbrone malamente conduceva le cose della guerra, mandarono in luogo suo Dercillida. Costui preso il comando dell'esercito si mosse contro le città della Troade, e di primo slancio prese Amassito, Colona, ed Arisba. Poi

(1) *Diogene*, e *Temistio* dicono, che *Melito* fu condannato a morte; e che gli altri furono cacciati della città, fra i quali fu *Anito*, che quelli di Eraclea misero a sassi. *Plutarco* descrive la scomunica, in che gli Ateniesi ebbero costoro nel tempo che precedette la loro condanna. *Quelli, per le cui calunnie Socrate fu oppresso, come estremamente malvagi, gli Ateniesi odiarono, ed abbonarono a modo, che uè loro accendevano il fuoco, nè, se interrogassero, rispondevano loro, nè, se issero al bagno, voleano usare della stessa acqua, ma riguardandola come infetta la facevano scolar via; e così fecero, termina Plutarco, finchè non potendo più sopportare tant' odio s'impiccarono da se medesimi.*

quale con arte occupò; quale ebbe per forza delle armi, Ilio, Cebrenia, e le rimanenti di quella provincia. Dopo di che stipulò con Farnabazo una tregua per otto mesi, e andò a far guerra ai Traci, che abitavano la Bitinia; e saccheggiatone il paese condusse l'esercito a svernare.

In que' giorni nacque sedizione in Eraclea, città della Trachinia, a far cessare la quale, e a mettervi invece la concordia, i Lacedemoni mandarono Eripide. Colà giunto egli chiamò il popolo a concione, e fatto circondar questa da uomini armati, prese gli autori del disordine, e tutti quanti, che furono cinquecento all'incirca, fece morire. E come gli abitanti dell'Oeta erausi ribellati a Lacedemoni; portò le armi contro costoro, ed avendoli in mille maniere molestati, li obbligò ad abbandonare que' luoghi, essendo essi per la massima parte scappati coi figliuoli e colle mogli in Tessaglia. Cinque anni dopo vennero poi trasportati in Beozia.

In questo frattempo i Traci in gran torme fecero una incursione nel Chersoneso, e devastando le campagne tutte da ogni parte, forzavano gli abitanti a starsi rinchiusi entro le mura della città. Or questi posti in tanta tribolazione chiamarono dall'Asia lo spartano Dercillida, il quale colà andato coll'esercito, cacciò del paese i Traci, e piantato un muro da un mare all'altro, assicurò dalle incursioni il Chersoneso. Pel qual beneficio remunerato splendidamente ritornò in Asia coi suoi soldati.

Farnabazo intanto giovandosi della tregua andò a trovare il re; e tra le altre cose il persuase a mettere in

ordine un'armata, e a darne il comando a Conone, ammiraglio degli Ateniesi; perciocchè era uomo delle cose di guerra, e massimamente delle battaglie di mare, peritissimo, il quale allora trovavasi in Cipro presso il re Evagora. Tratto Artaserse in questa persuasione, ed avutine cinquecento talenti, Farnabazo si diede d'attorno per allestire subitamente l'armata; e tenuto con Conone discorso del comando navale, a questo il propose con larghissime promesse a nome del re. Conone sperando di ricuperare alla sua patria l'imperio, una volta che i Lacedemoni restassero debellati, e di acquistare a sè medesimo insigne gloria, accettò il carico; e senza che l'armata fosse ancora ben allestita, con quaranta navi, che allora erano in ordine, va in Cilicia, e si prepara alla guerra. Farnabazo e Tisafarne fatto reclutamento nelle loro provincie, mettono le loro schiere in campagna, e volgonsi verso Efeso, dov'era l'esercito de' nemici. Aveano que' due satrapi venti mila fanti, e dieci mila cavalli; e Dercillida, comandante de' Lacedemoni, sentendo la venuta loro mise in campagna anch'egli i suoi, che erano non più di due mila seicento uomini. I quali finalmente trovatisi a fronte l'un l'altro, vennero tra loro ad accordo; e stabilirono un determinato tempo, entro il quale Farnabazo spedisse al re quanto concerneva il trattato d'alleanza concluso, se volesse che si deponessero le armi; e Dercillida potesse informare gli Spartani di quello, di che s'era convenuto. E in questa intelligenza gli eserciti si separarono.

Intanto gli abitanti di Reggio, anticamente stabiliti

in colonia dai Calcidesi, mal soffrivano i progressi di Dionigi; poichè avea egli ridotti in servitù i Nassii, e i Cataniesi, che loro erano uniti di cognazione. E perchè que' di Reggio capivano di trovarsi in un pericolo comune cogli oppressi, stavansi non mediocrementemente turbati, temendo di vedersi addosso le stesse disgrazie. Parve dunque loro prudente cosa il far guerra al tiranno prima ch'egli rassodasse le sue forze. Adunque dopo aver dato non discarsi ajuti ai fuorusciti siracusani, che dimoravano in Reggio, e che parlando delle cose di Dionigi non mancavano di dire, che tutti i loro compatrioti si sarebbero prevaluti della occasione per attaccare anch'essi il tiranno; creati i capitani che doveano fare l'impresa, diedero loro mille e seicento uomini a piedi, e seicento a cavallo, e cinquanta galee. I capitani passato lo Stretto si mettono ad eccitare i magistrati de' Messanesi a prendere parte nella guerra, specialmente con questo argomento, che sarebbe cosa indegna se soffrissero, che dal tiranno restassero ruinate e distrutte le greche città loro vicine. Quelli adunque lasciatisi così persuadere, senza saputa del popolo mettono i soldati in campagna in numero di quattro mila a piedi, e di quattrocento a cavallo, e vi aggiungono trenta triremi. Ma dopo che si fu sul confine di Messina una grave sedizione s'alzò nell'esercito, suscitata da un discorso di Laomedonte messanese, il quale consigliava che non fossero i primi a muover guerra a Dionigi, poichè da lui non avcano ricevuta nessuna offesa. E i soldati dei Messanesi non tardarono a convenire in tale opinione, poichè il popolo non avea coll'intervento suo appro-

vata quella guerra: sicchè abbandonati i loro capitani andaronsi a casa. Allora que' di Reggio, non bastanti soli a sostenere la guerra, vedute le schiere de' Messanesi partite, voltarono verso la loro patria anch'essi. Dionigi intanto, che da principio avea condotti i suoi soldati ai confini del territorio siracusano per ricevere i nemici, saputo che questì erano tornati indietro, condusse anch'egli il suo esercito a Siracusa. Quindi poichè a Reggio, e Messina gli spedirono deputati per trattar la pace, pensando tornargli a conto il metter fine alle inimicizie reciproche, rinnovò la pace con quelle città.

Poi veggendo alcuni de' Greci recarsi sul territorio dipendente dai Cartaginesi, ed ivi acquistare e titolo di cittadinanza, e sostanze; e pensando che, come durante la pace tra i Cartaginesi e lui molti sudditi suoi rifugiavansi sotto la protezione loro, così ove fosse nata di bel nuovo la guerra, per le troppe angustie, in che i Cartaginesi li mettevano, sarebbero ritornati a lui; ed altronde essendo noto, che in Africa la pestilenza avea fatta grande strage, credette presentargli occasione opportuna di far guerra; e perciò si mise ad apparecchiare ogni cosa a ciò necessaria. Nel che portò la massima cura, considerando, che esponendosi a lottare contro la più potente nazione, che in Europa avesse dominio, la guerra sarebbe e aspra e lunga. Unì adunque artefici e fabbri d'ogni maniera, parte dalle città a lui soggette, e parte fatti venire con ampio salario dall'Italia, dalla Grecia, e dai paesi dominati dai Cartaginesi medesimi; e fece fabbricare armi d'ogni specie, e triremi, e quinqueremi, del qual genere di

navi non era ancora a quel tempo invalso l'uso. Per le quali opere tutta la moltitudine de' lavoranti distribuita ad arte per arte, e vi pose per ispettori cittadini dei più distinti, e tutti animò al travaglio con promesse di premj. Ed ebbe pure l'avvedutezza di far fabbricare armi, ed armature conformi all'indole degli stipendiati di differenti generazioni, ch'egli avea chiamati a sè; volendo che ogni cosa fosse ad ognuno così bene appropriata, da avere un esercito il più formidabile che mai fosse, e soldati provvisti di quanto fosse loro più conveniente, secondo gli usi e le assuefazioni di tutti. I Siracusani davano mano a Dionigi in questi preparativi emulandone l'impegno e la cura: onde per la reciproca diligenza i lavori progredivano mirabilmente per ogni parte: perciocchè tutta la città era divenuta un arsenale; e non solo ne' vestiboli de' templi, e nelle altre parti ancora de' medesimi, e ne' ginnasj, e ne' portici delle piazze s'erano messi lavoranti di tutte le specie, ma oltre i luoghi pubblici se n'erano empiute anche le più cospicue case de' cittadini; e dappertutto non si facevano che armi.

In questo tempo trovossi per la prima volta in Siracusa l'arte di costruire le catapulte (1): cosa, che non dee fare punto meraviglia, attesa la grande moltitudine di valentissimi ingegneri ed artefici ivi allora

(1) Questa specie di macchine serviva a lanciare nubi copiose di grossi dardi, e giavelotti. *Eliano*, e *Plutarco* la dicono anche essi invenzione siciliana. *Plinio* sembra attribuirle ai Sirj. Gli *Eruditi* però convengono, che al tempo di *Dionigi* queste macchine ebbero gran voga, e furono in abbondanza fabbricate in Sicilia.

adunati; ed eccitando Dionigi colla larghezza de' premj l'emulazione di ognuno meravigliosamente. Egli poi ogni giorno andava a visitare uomini e lavori, e con belle parole gli uni adescava, e gli altri animava con distinzioni onorifiche, e qualche volta e questi e quelli invitava a pranzo. Con che gareggiando fra loro in ogni maniera, venivano a mettere insieme una quantità immensa e di armi e di macchine peregrine a sussidio massimo della guerra. Ed in quanto a triremi, e a quinqueremi Dionigi fu il primo a modellarne la struttura in una certa particolare maniera, prevalendosi della notizia, che ebbe di una trireme fabbricata in Corinto, a similitudine della quale pensò dovere far fabbricare le sue. Laonde fatti venire i materiali dalla Italia, metà degli artefici collocò presso il monte Etna, che in quel tempo somministrava abbondanza di abeti, e di pece, e gli altri mandò in Italia, provvedendoli di carri pel trasporto de' legnami al mare, e di navi e uomini per far condurre a Siracusa sollecitamente i carichi. Onde poi accumulata la conveniente quantità di tali provvisioni potè immantinente aver belle e fatte più di dugento navi, e risarcirne altre cento dieci. Nella quale occasione alzò intorno al porto centosessanta baracche, atte ciascheduna a tenere al coperto due navi: e ne restaurò cento cinquanta di vecchie per lo stesso uso.

Tanta quantità di navi d'ogni fatta edificate in un sol luogo metteva stupore in tutti, parendo, a vedere quel grande apparecchio, e a considerarne la spesa, che tutta la Sicilia vi avesse con ogni sua forza contribuito; e all'osservarsi i tanti artefici di macchine e

d'armi, sembrava che tutte quì fossero raccolte le arti. E dopo tante opere e spese, (chè poteasi dire nulla più restare da farsi,) Dionigi aggiunse ancora cento quaranta mila scudi, ed altrettanti pugnali ed elmi, e quattordici mila panciere di vario e squisito lavoro, destinate a' cavalieri, a' prefetti, a centurioni, e stipendiati della sua guardia, ai quali inoltre diede catapulte d'ogni genere, e numero grande di altre armi. Finalmente ad una metà delle navi, assegnò ufficiali (1), e remiganti tratti dai cittadini; e le altre guernì con forestieri. Dopo di che si pose ad arruolare le schiere de' soldati: cosa che non volle far prima, onde non aggravarsi inopportunamente di troppa spesa.

In questo tempo incominciò a fiorire Astidamante (2), scrittore di tragedie, il quale visse sessant'anni. Allora i Romani, che assediavano Vejo, per una sortita fatta dai nemici ebbero tal rotta, che parte d'essi restò sul campo, e parte fu obbligata a darsi vergognosamente alla fuga.

(1) Distinguevasi in *maestri*, e *proroti*, gli uni comandanti a prora, gli altri a poppa. Non ho ritenuta nel testo questa nomenclatura, per iscarsare vocaboli di non ovvia intelligenza per noi, essendomi paruto bastante un nome generico.

(2) Costui fu figliuolo di *Mursino*, e discepolo d' *Isocrate*.

Dionigi mette insieme soldati, e cerca alleanze per la guerra contro i Cartaginesi, alla quale dispone anche i Siracusani. Prime ostilità di questi.

Passato quest'anno Itice fu arconte in Atene, e furono tribuni militari in Roma con consolare podestà L. Giulio, M. Furio, M. Emilio, Gn. Cornelio; Cesone Fabio, e Paolo Sesto. In quel tempo Dionigi, signore di Siracusa, terminato ch'ebbe la fabbrica delle armi, e delle navi, si mise ad arruolare, siccome si è detto, i soldati. E cominciò dal mettere in ordinanza quelli tra i Siracusani, che erano più atti al mestiere delle armi; e dalle altre città a lui soggette chiamò quelli, che gli parvero più al caso. Quindi prese a soldo un numero di gente tratta di Grecia e dal paese tenuto dai Lacedemoni, volendo nelle sue schiere appunto quelli, col mezzo de' quali la potenza sua cra cresciuta. E mentre cercava d'ingrossare l'esercito con gran numero di soldati forestieri, moltissimi ne trovava ancora, che spontaneamente venivano a servirlo. D'altra parte poi considerando l'impresa grande, cheolgeva in mente, umanissimamente trattava le città sparse per l'isola, così procurando di procacciarsene la benevolenza. E siccome vide, che que' di Reggio, e di Messina, abitanti sullo Stretto, aveano non mediocre numero di guerrieri, temendo che potessero unirsi ai Cartaginesi nel caso, che questi ritornassero nell'isola; giacchè un gran peso dato avrebbero all'esito della

guerra, volle obbligarsi gli uni e gli altri. Al qual effetto a que' di Messina liberalmente accordò un ampio tratto di territorio confinante, onde per questo benefizio gli fossero amici; e mandò legati a Reggio, onde contrar seco loro parentado, chiedendo che gli dessero per isposa alcuna donzella, figlia di qualche loro cittadino: per lo che in retribuzione dichiaravasi disposto ad aggiungere al loro territorio una cospicua parte di campagna, e di amplificare con tutte quante le sue forze la potenza della città. Parlava egli poi di matrimonio perchè, essendo rimasta trucidata nella già descritta defezione de' cavalieri la prima sua moglie, figliuola di Ermocrate, cercava prole da altra, sperando di consolidare la signoria validamente con figli che fossero amati dai popoli. Que' di Reggio però convocatisi in generale assemblea, dopo lunghi ragionamenti sulle proposte di Dionigi in un senso e nell'altro, finalmente deliberarono di non ammettere questo parentado. Per lo che, itogli male questo disegno, Dionigi mandò con eguali proposte i suoi legati a que' di Locri, i quali le accettarono; ed egli cercò, che gli si desse in isposa Doride, figliuola di Seneto, cittadino a quel tempo chiarissimo; e pochi giorni prima delle nozze mandò a Locri una delle quinquere mi ultimamente fabbricate, fornita tutta di ornamenti bellissimi d'oro e d'argento, e su di essa fatta imbarcare la donzella, l'ebbe poi nella sua rocca in Siracusa; e nel medesimo tempo sposò ancora Aristomaca, fanciulla nata di nobilissimi cittadini (1), che si condusse a casa

(1) Fu figliuola d' *Ipparino*, e sorella di *Dione*. *Etiano* dice, **DIODORO**, *tomo IV*.

con superbo treno di quadrighe tirate da cavalli bianchi.

Celebrando egli adunque entrambe insieme queste nozze, fece spessi conviti tanto ai soldati, quanto a' cittadini; perciocchè non era egli più quel aspro tiranno di prima, ma volto l'animo alla equità trattava i sudditi con umanità e benignità singolare; nè parlavasi più di morti, e di proscrizioni. Passati poi alquanti giorni dopo le feste nuziali, chiamò il popolo di Siracusa a concione, e gl'insinuò di portar la guerra ai Cartaginesi, rappresentandoli come i più fieri nemici del nome greco, ed intesi continuamente ad insidiare i Siculi. I quali, se al presente stavansi in pace, dimostrò egli ciò avvenire soltanto per la pestilenza contagiosa, che li affliggeva, e che avea fatta tanta strage nell'Africa. Onde essere da aspettarsi, che subito che potessero raccogliere le loro forze, avrebbero assaltata la Sicilia, al cui dominio fino da remoti tempi aspiravano. Meglio era dunque far la guerra a costoro finchè fossero deboli, che averne poi a sostenere l'impeto quando fossero più forti. Ed aggiungeva essere iniquissima cosa il lasciare le città greche sotto la servitù de' Barbari, le quali tanto più presto avrebbero subito il pericolo comune, quanto più ardente era in esse l'amore della libertà. Avendo egli adunque lungamente trattato questo argomento, facil-

che sposò entrambe queste donne nello stesso giorno: shaglia però nel nome della seconda, ch'egli chiama *Aristenete*. *Cicerone* nelle *Questioni Tuscolane* ci ha descritte le precauzioni, che il sospettoso *Dionigi* era solito prendere, quando la notte andava a codeste sue mogli, visitando, e cercando ogni buco per vedere s'egli fosse sicuro.

mente alla proposta sua acconsentirono i Siracusani, già non meno di lui bramosissimi di codesta guerra: perciocchè il primo capo d'odio, che aveano contro i Cartaginesi, era questo, che per cagione loro erano essi stati costretti a sottomettersi al tiranno; ed allora speravano che Dionigi sarebbe verso d'essi più mite, sia per la paura de' nemici, sia per quella delle insidie, che potesse aspettarsi da quelli, la cui libertà avea oppressa: e in ogni caso sentivano il vantaggio di avere le armi in mano, colle quali, se la fortuna ne desse occasione, aveano fiducia di ricuperare l'antica libertà.

Sciolta la concione Dionigi diede alla plebe siracusana la facoltà di saccheggiare le sostanze de' Cartaginesi, poichè molti di questi, e ricchissimi, abitavano stabilmente in Siracusa; e molti mercatanti aveano in porto navi piene di merci. Adunque tutte le robe di questi furono in un momento derubate dai Siracusani; e così gli altri Siculi presto ne imitarono l'esempio, cacciando quanti Africani vivevano tra loro, ed ogni cosa de' medesimi mettendo a sacco ed appropriandosi. Imperciocchè quantunque odiassero profondamente la violenta signoria di Dionigi, con tutto l'animo concorrevano a fare la guerra ai Cartaginesi per la insigne crudeltà propria di costoro. E perciò quelli, che dimoravano nelle città greche soggette ai Cartaginesi, veduto Dionigi in aperta guerra con quelli, fecero scoppiare il loro particolar odio contro i medesimi; e spinsero l'animosità a tanto, che non contentaronsi di far loro preda la sostanza d'essi, ma posero le mani addosso anche alle persone; e non risparmiarono di tormentarli con ogni genere di contu-

melie , di strapazzi , e di sevizie , ricordevoli di quanto avrano sofferto in addietro nelle ruine delle loro città. E a tale asprezza di vendetta e allora e poi giunsero , che per questo esempio di rappresaglia i Cartaginesi vennero avvertiti di non dovere più tanto atrocemente incrudelire contro i vinti , siccome aveano fatto : dovendo infine sapere per la esperienza delle cose , che reciproca essendo la fortuna di chi fa la guerra , chi resta vinto dee aspettarsi la sorte , che vincitore fece provare agli altri. Ora avendo Dionigi messo in ordine quanto era necessario per la guerra , pensò di spedire messi a Cartagine , i quali a nome del popolo siracusano le intimassero la guerra a meno , che non si restituissero alla prima loro libertà le città greche da Cartagine soggiogate.

Ctesia termina con quest'anno la sua storia persiana , incominciata da Nino , e da Semiramide. E in questo tempo fiorirono alcuni nobilissimi poeti ditirambici , come furono Filosseno , Citereo , Timoteo milesio , Teleste di Selinunte , e Poliedo , eccellente in pittura ed in musica (1).

(1) *Aristotile* lo pone anche tra i poeti tragici.

CAPITOLO IX.

Dionigi apre la campagna contro i Cartaginesi assediando Mozia, ed alcune città sicule, che ricusano di unirsi a lui. Diversioni de' Cartaginesi. Assalto, e presa di Mozia.

Volto al suo fine quest' anno Lisiade fu arconte in Atene, e furono tribuni militari in Roma P. Melio, Sp. Menio, L. Furio, ed altri tre. Allora Dionigi, tiranno di Siracusa, fornito a modo suo di quanto occorreva per la guerra, mandò araldo a Cartagine con lettera diretta al senato di quella città, nella quale diceva essere stata dal popolo di Siracusa decretata la guerra ai Cartaginesi, qualora questi non partissero dalle città greche di Sicilia. Questo araldo adunque, secondo che gli era stato commesso, passato in Africa, recapitò al senato quella lettera, la quale fattasi leggere prima nella curia, e poi al popolo, non poco affanno recò ai Cartaginesi per la paura della guerra imminente: imperciocchè la pestilenza avea estinta una infinita moltitudine d' uomini; ed essi erano spogli d' ogni cosa necessaria al bisogno. Intanto presero a vedere a qual parte i Siracusani fossero per gittarsi incominciando le ostilità; e spedirono alcuni del senato con grosse somme di denaro a raccogliere gente d' Europa. Dionigi adunque uscito di Siracusa col fior de' soldati di questa città, e con grosso numero di stipendiati, e di ausiliarij, prese la strada dell' Erice; poichè non lungi da quel colle era la città di Mozia; colonia de' Cartaginesi, la quale al-

lora poteva somministrare il principal luogo forte per invadere la Sicilia; e quando egli l'avesse occupata, sperava di avere acquistato sopra i nemici un notabil vantaggio. Per tutta la strada adunque eccitando la moltitudine alle armi, egli a mano a mano andò levando gli ajuti delle greche città, le quali tutte di buona voglia si prestavano a quella spedizione, tanto perchè detestavano il troppo grave giogo della dominazione punica, quanto perchè aveano forte desiderio di ricuperare in fine la libertà. Primi ad unirsi a Dionigi furono que' di Camarina; poi que' di Gela, e d'Agrigento; ed egli chiamò ancora gl'Imerj, che abitavano l'altra parte di Sicilia; e nel passaggio suo indotti a far causa comune quelli di Selinunte, tutto l'esercito suo appressò a Mozia. Egli avea sotto i suoi stendardi ottanta mila fanti, e tre mila cavalli; ed avea messe in mare non meno di dugento navi lunghe, dietro le quali venivano forse più di cinquecento destinate ai trasporti sì delle macchine di guerra, che d'ogni altra provvigione.

Veduto sì grande apparecchio gli Ericini, e spaventati dal numero delle schiere, non meno che spinti dall'odio contro i Cartaginesi, si misero nel partito di Dionigi; ma gli abitanti di Mozia, aspettando i soccorsi de' Cartaginesi, non lasciaronsi atterrire dalle grandi forze nemiche; e si prepararono a sostenerne l'assedio; ottimamente immaginandosi, che il primo pensiero de' Siracusani sarebbe stato quello di devastare Mozia, per essere la prima e principale attaccata ai Cartaginesi. Giace questa città in un'isola sei stadj distante dalla costa, bella oltre modo per la moltitudine ed eleganza degli

edifizj, e piena di abitanti d'ogni cosa ricchi. Ha poi essa una stretta strada, per la quale comunica colla Sicilia; e questa fu immantinente guasta dai Moziani, onde per essa il nemico non potesse appressarsi alla città. Dionigi avendo co'suoi ingegneri ben considerata la situazione di essa, incominciò a far alzare su quella strada degli argini; e fatte entrare nell'ingresso del porto alcune navi lunghe, altre di trasporto assicurò al lido colle ancore; poi diede la condotta dell'assedio a Leptine (1), comandante dell'armata, ed egli infrattanto con buona fanteria andò ad invadere le città alleate dei Cartaginesi. Tutti i Sicani a un tratto, intimoriti dalle forze che venivano loro contro, si unirono ai Siracusani; e delle altre città cinque sole si tennero in devozione de' Cartaginesi; e furono Ancira, Solo, Egesta, Panormo, Entella; onde i loro territorj furono a un tratto saccheggiati, e ne vennero spiantati e tagliati gli alberi; e fu posto poi l'assedio ad Egesta, e ad Entella; e con continui combattimenti cercavasi di oppugnarle. In questo stato erano allora le cose di Dionigi.

Intanto Imilcone, comandante de' Cartaginesi, mentre era intento a raccogliere gente da ogni parte, e a preparare altre cose, manda con dieci navi un ammiraglio, ordinandogli, che salpando di notte occultamente, quanto più presto può, vada a Siracusa, ed entrato pure di notte tempo in porto, distrugga le navi che ivi sieno rimaste. Il che Imilcone faceva tanto per

(1) Questo *Leptine* era fratello di *Dionigi*; *Dione Grisostomo* dice, che spesso gli affidò l'armata, e Siracusa.

distrarre le forze nemiche, quanto per obbligare Dionigi a mandar parte della sua armata in difesa di Siracusa. E quell' ammiraglio infatti celeremente eseguì l' incarico, e di notte entrato nel porto di Siracusa, mentre nissun vi pensava, improvvisamente fracassò coll' impeto de' rostri quante navi trovò in quella stazione; ed avendole distrutte quasi tutte se ne ritornò a Cartagine. In questo mezzo Dionigi devastati tutti i territorj dominati dai Cartaginesi, e rinserrati i nemici entro le loro mura, ricondusse sotto Mozia tutte le sue schiere colla idea che, presa questa città, le altre si sarebbero arrese tosto. Laonde di repente postosi all' assedio con maggior numero d' uomini, colmò con argini tutto lo spazio interposto tra il lido e la città; indi appressò a questa le macchine a mano a mano che colle alzate si faceva terreno.

In quel tempo Imilcone avendo osservato come Dionigi avea tratte a terra le navi, mise insieme cento delle migliori sue trireni, sperando che con improvviso assalto facilmente potrebbe impadronirsi delle medesime dappoichè egli avea all' intorno tutto il mare libero; ed ove un tal colpo gli riuscisse, di far levare l' assedio di Mozia, e portar la guerra a Siracusa. Partitosi dunque con cento vascelli, di notte tempo approdò alla spiaggia di Selinunte, e girato il Lilibeo sul far del giorno giunse a Mozia; dove nulla di ciò aspettandosi i nemici, una parte delle navi loro conquassò, e ne incendiò una parte, non potendo Dionigi portarvi alcun soccorso. Quindi entrato nel porto ordinò le sue navi in modo da potere assaltare quelle, ch' erano tratte a

terra. Allora Dionigi fece avanzare le sue schiere alla bocca del porto: ma vedendo ch'essa era già presa dai nemici, non ebbe ardimento di calare le navi nel porto, essendo troppo manifesto, che per l'angustia di quella bocca doveasi con poche triremi combattere contro moltissime. E come abbondava di soldati, gli fu agevole conservare le navi che avea in terra, avendole fatte trarre in parte più remota del porto. Intanto Imilcone, che avea dato l'assalto alle navi, ch'erano più a portata sua, fu obbligato da una pioggia sterminata di dardi a ritirarsi; perciocchè in quelle navi erano stati messi saettieri e frombolieri in gran numero. Da terra poi i Siracusani combattendo con catapulte che gittavano frecce acutissime, uccidevano quantità di nemici; e questa sorta d'armi incuteva agli assalitori terror grande, perciocchè era quella la prima volta, che se ne faceva uso. Sicchè l'Africano non potendo eseguire quanto s'era proposto, voltò verso il suo paese, giudicando non essere prudente cosa il tentare la fortuna di una battaglia navale con un'armata nemica maggiore del doppio.

Ma Dionigi avendo in fine a forza di braccia compiuto l'argine, spinse sotto le mura ogni sorta di macchine, battendo cogli arieti le torri, e colle catapulte cacciando gli oppidani dai luoghi di difesa, dai quali resistevano. Egli adoperò ancora torri condotte con ruote, e a sei solaj; con che venivano ad essere alte quanto le case della città. I cittadini di Mozia, quantunque si vedessero tanto da vicino soprastare il pericolo, e fossero privi d'ogni soccorso degli alleati, non per ciò si perdettero di coraggio: chè anzi fermi in voler vincere in

tanta lotta, primieramente collocarono soldati coperti di loriche sopra le antenne di alti alberi apposta piantati; e fecero, che questi da quelle altezze gittando stoppe intrise di pece, e fiaccole ardenti sulle macchine de' nemici, cercassero di abbruciarle. Attaccatosi tosto il fuoco a quelle macchine i Siculi accorsero prontamente, ed estinto l'incendio, col frequente usar degli arieti vennero a rovesciare una non piccola porzione di mura: nella qual parte fattosi da entrambi i lati un grande concorso, nacque gagliardissimo combattimento: perciocchè i Siculi credendo d'essere già padroni della città, erano fermi in sostenere ogni fatica per poter giungere a vendicarsi delle offese avute dagli Africani; e gli abitanti dal canto loro, pensando ai mali della cattività, di cui erano minacciati, non avendo scampo veruno nè per terra, nè per mare, erano deliberati di morire da uomini coraggiosi. Laonde disperando infine di difendere le mura, chiusi gli angiporti, si concentrarono nelle ultime case situate presso le mura; ed ivi fecero ogni loro estremo sforzo come in barriera con ogn'ingegno inalzata. Il che mise i soldati di Dionigi in nuova e maggiore difficoltà: imperciocchè essendo essi entrati a torme dentro le mura, e credendo d'aver già presa la città, da quelli che dagli alti tetti delle case combattevano, si videro pessimamente feriti. Eglino nondimeno appressando le torri di legno alle prime case, tenevano pronte le scale per salire; e perchè i tetti delle case erano al pari delle torri, si combattè da vicino, tanto più, che per mezzo delle scale applicate ai tetti delle case, i Siculi con gran veemenza passavano nelle medesime.

I Moziani allora, considerata la grandezza del pericolo, e tenendo sott'occhio le mogli e i figliuoli, mentre della salvezza di questi temevano, grandemente eran lieti di poter misurarsi petto a petto co' nemici. E qui vedi taluni dai presenti genitori pregati a non lasciarli ludibrio de' nemici, così animati alla pugna, senza riguardo alla propria vita cacciarsi con impeto in mezzo ai gruppi de' Siculi: taluni, all'udire le strida dolenti delle mogli e de' figliuoli, voler prima coraggiosamente morire, che vedere caduti in ischiavitù que' carissimi oggetti del loro amore: chè infine niun adito era aperto alla fuga, cingendo il mare co' suoi flutti, e il nemico colle armi tutto intorno; e grave pensiero dava agli Africani, ed impulso a disperare di loro salute il crudel astio dei Greci, che già esercitato aveano enormemente contro quelli, i quali caduti erano nelle loro mani; e vedeano doverne pur essi cadere vittima. Non altro adunque lor rimaneva, che combattendo o vincere, o morire. E tale risoluzione essendo ben fitta nell'animo degli assediati, dir non si può quanto a' Siculi rendesse difficile l'espugnazione di quella città. Questi adunque combattendo sui ponti, che dalle loro altissime torri ai tetti delle case detto abbiamo essersi colle scale gittati, venivano con grave lor danno respinti, avendo incontro e la strettezza del luogo e la disperata temerità di un nemico prodigo di sua vita. Quindi venendo petto a petto a ferirsi, il più spesso e l'assalitore, e l'assalito egualmente piagati cadevano morti: altri rovesciati dagli opponenti Moziani precipitavan giù de' tavolati, cadendo squarciati a brani, o infranti sulle sottoposte strade. Il

qual miserando modo di combattere essendo continuato per intere giornate, un dì verso sera Dionigi il fece cessare, chiamando per mezzo de' trombettieri i soldati a raccolta, e sospendendo l'assalto. Or mentre i Moziani eransi assuefatti a questo genere di fazione, e gli uni e gli altri essendosi ritirati, egli dà alcune coorti sceltissime ad Archilo turio, commettendogli la seguente impresa. Archilo in mezzo alle tenebre della notte va a mettere le scale ai già diroccati edifizj, e per esse entrato ben addentro, occupa un certo luogo in cui si fortifica, ed ivi s'ingrossa con altri che Dionigi gli manda. Accortisi i Moziani del fatto, è superfluo il dire con che animo accorressero a cacciar di là i nemici; e comunque fosse troppo tardi, a tale discapito suppliva la risoluta deliberazione di sostenere qualunque pericolo. Atroce per ciò fu la pugna, e dopo immensi sforzi a grande stento i Siculi poterono cacciar di quel luogo il nemico.

Allora Dionigi non tardò un momento a condurre per l'argine l'universo suo esercito, e ad invadere la città. A un tratto ogni luogo fu pieno de' cadaveri degli uccisi; perciocchè i Siculi bramosi di vendicarsi della crudeltà degli Africani, quanti incontravano, fanciulli, donne, vecchi, non che altri, trucidavano senza misericordia. Ma desiderando Dionigi di vendere la turba degli oppidani onde trar pecunia, prese a contenere il soldato dalla strage de' cattivi; e veduto, che niuno ubbidiva a suoi comandi, e che i Siculi lasciavansi trasportare dalla sfrenata sete del sangue, non altro ripiego egli ebbe più che di far gridare per la voce di bandi-

tore , che i Moziani avessero a rifuggirsi ne' templi dei Greci. Il che fatto , il volgo de' soldati cessò dalla strage , e si mise a dare il sacco alle case. Grande quantità di argento allora , non poca d' oro , e massima poi di preziose vesti , e d' ogni genere di ricchi arnesi cadde in mano de' vincitori : perciocchè Dionigi concedette ai soldati il sacco della città , onde averli più pronti nelle altre imprese restanti. E ad Archilo , stato il primo a salir sulle mura , e ad internarsi nella città , in luogo di corona murale diede in regalo cento mine , e ogni altro rimunerò secondo i meriti. I Moziani scampati dalla strage furono venduti all' asta , e Daimene , ed altri Greci , che aveano congiunte le loro armi coi Cartaginesi , vennero crocifissi. Dopo queste cose Dionigi ordinò a Leptine , comandante dell' armata , che con centoventi navi stesse in osservazione , se i Cartaginesi venissero verso le spiagge di Sicilia ; e gli ordinò pure , che con iscorverie , e corseggiamenti infestasse , come avea già prima prescritto , Egesta ed Eutella ; ed egli ritornò a Siracusa coll' esercito. Incominciò allora a produrre le sue tragedie in Atene Sofocle , figliuolo di Sofocle , e riportò dodici vittorie.

CAPITOLO X.

Imulcone entra in Sicilia, ripiglia Mozia, prende e distrugge Messana. Rotta dell'armata di Dionigi. I Cartaginesi assediano Siracusa per mare e per terra. Disposizioni di Dionigi. I Siracusani pensano a mettersi in libertà.

Finito quest'anno, Tormione fu fatto arconte in Atene, e in Roma furono fatti tribuni militari con consolare podestà Gn. Genuzio, L. Attilio; M. Pomponio, G. Duilio, M. Veturio, e Volerone Publilio. Correva allora l'olimpiade 96.^{ta}, nella quale fu vincitore Eupoli eliense.

Al tempo di costoro Dionigi, tiranno di Siracusa, condotto fuori della città il suo esercito, andò ad assaltare i territorj tenuti dai Cartaginesi; e mentre ne saccheggiava le campagne, gli Aliciei, percossi da paura, mandarongli oratori, e fecero alleanza con esso lui. Ma dall'altro canto gli Egestani assalirono all'improvviso il campo degli assediati, e messo il fuoco agli alloggiamenti, empirono tutto di spavento e di confusione; onde propagatesi da ogni parte le fiamme, e non potendosi sì facilmente estinguere, accadde che pochi bensì dei fanti accorsi a smorzare il fuoco perissero, ma che si abbruciassero insieme cogli alloggiamenti moltissimi cavalieri. Dionigi però continuava a saccheggiare ostilmente le campagne senza che nissuno vi si opponesse.

Intanto Leptine stava coll'armata presso Mozia, attento a vedere se comparissero dalla parte di mare ne-

mici. I Cartaginesi ben informati delle tante forze, che Dionigi aveva, s'erano rivolti a fare tal apparecchio di guerra, che di assai lunga superasse le forze di lui. Perciò in conformità delle loro leggi crearonsi re Imilcone, e da tutta l'Africa, ed anche dalla Spagna fecero reclute, parte esigendole dai confederati, e parte stipendiandole coi proprj denari; così che misero insieme trecento mila uomini a piedi, e quattro mila a cavallo; e vi aggiunsero quattrocento carri. Vollerò inoltre quattrocento navi lunghe; e non meno di seicento da trasporto, secondo che riferisce Eforo, per le macchine e per ogni altra opportuna provvigione. Bisogna però dire, che Timeo suppone non essersi trasportati dalla Libia in Sicilia più di cento mila uomini, a cui crede che non se ne aggiungessero di Siculi, che trentamila.

Imilcone diede ad ognuno de' piloti ordini sigillati, i quali comandò che non leggessero se non quando fossero usciti del porto, prescrivendo che allora poi li eseguissero. E fece questo colla idea, che nissua spia potesse avvisare Dionigi della passata: l'ordine intanto portava, che dovessero immantimente far vela per Pannormo. E così tutti con favorevole vento salparono; e le navi da carico presero l'alto mare; le triremi però andarono costeggiando i lidi dell'Africa. Or tosto che spinte da gagliardissimo vento le navi da carico furono alla vista di Sicilia, Dionigi mandò Leptine con trenta triremi contro quelle, comandandogli, che a quante giungesse addosso, facesse impeto co' rostri, e le fracasasse. E Leptine infatti preso immantimente il largo, e venuto all'incontro delle prime, attaccò battaglia con

esse, ed alcune affondò cogli uomini, che v' erano sopra; ma le altre, quantunque gravi assai pel carico, poterono felicemente, ajutate dal vento, scappare. Però di queste cinquanta all'incirca perirono sommerse, le quali portavano seicento uomini, e dugento carri. Nel frattempo Imilcone passò a Panormo, e messe a campo le sue truppe mosse verso il nemico; e dato ordine alle triremi di navigare oltre, egli marciando ebbe per tradimento Erice; indi andò ad accamparsi a Mozia; e perchè allora Dionigi stava coll' esercito assediando Eggesta, Imilcone ebbe Mozia per assalto. Quantunque poi i Siculi si mostrassero dispostissimi a misurarsi col nemico, Dionigi, e per trovarsi lontano dalle città seco confederate, e per mancare di vettuaglie, pensò meglio trasferire altrove la guerra. Laonde avendo stabilito di condur via l' esercito, incominciò ad esortare i Sicani, onde, attesa la premente necessità, abbandonate le città loro, volessero unirsi colle armi a lui, in grazia di che prometteva ad essi di dar loro un miglior territorio, nè minore di quello che avevano; ed inoltre a guerra finita di ricondurre alla patria loro quelli che volessero ritornarvi. Pochi tra i Sicani, presi da paura che, rifiutando le condizioni proposte, l' esercito di Dionigi non li saccheggiasse, acconsentirono di seguirlo; ma gli altri vollero andare alle loro case. E in quel tempo gli Aliciei si distaccarono da esso lui, e mandati oratori al campo de' Cartaginesi rinnovarono l' alleanza con questi. Dionigi dunque in fretta andò a Siracusa, dopo avere dappertutto devastato le campagne.

Imilcone veduto, che le cose andavano secondo il

desiderio suo , mosse l' esercito contro Messina , desideroso di farsi padrone di quella città , per la situazione opportunissima a' suoi disegni ; poichè ivi era un porto capace di ricevere tutta la sua armata , la quale era composta di oltre seicento navi ; e di più , se si fosse impadronito dello Stretto , poteva sperare d' impedire il passaggio degli ausiliari d' Italia , e quello delle navi che venute fossero dal Peloponneso. Volgendo nell' animo queste cose , fece amicizia cogl' Imerj , e cogli abitanti del castello di Cefaledio (1) ; ed impossessatosi della città di Lipara , multò gli abitanti dell'isola per la somma di trenta talenti. Poi con tutto l' esercito marciò verso Messina , sempre seguito alla costa dall' armata , e in breve tempo fatta la lunga strada si accampò al Peloro , di maniera che non era più distante da Messina che cento stadij. Gli abitanti di Messina intanto , saputo l' avvicinamento dell' esercito nemico , non tutti erano rispetto alla guerra del medesimo parere. Alcuni , udendo la forza grande dell' oste nemica , e vedendosi privi dell' ajuto degli alleati , e del presidio de' loro cavalieri , che mandati aveano a Siracusa , diffidavano di potere difendere la città ; e la diffidenza loro accrescevasi per la considerazione , che le mura loro erano demolite ; nè l' urgente circostanza dava loro il tempo sufficiente per preparare le cose necessarie. Per lo che presi i figli , le mogli , e le loro più preziose cose , le trasportarono nelle città vicine. Altri poi ricordevoli di un antico oracolo , pel quale era predetto dovere i Cartaginesi portare

(1) *Cefalù*.

in quella città acqua, interpretando la cosa ad opinione del volgo in senso ad essi favorevole, si davano a pensare, che i Cartaginesi dovessero servire a Messina. E quindi s'empirono di grande speranza, e cercavano d'infonderla negli altri, e con ciò disporli di buon animo a valorosamente affrontare per la comune libertà i pericoli imminenti. Quod'è, che tosto fatto reclutamento de' loro giovani, i più robusti di questi mandarono al Peloro, onde impedissero al nemico d'invadere la campagna.

Mentre questi così facevano, Imilcone vedendo i Messani sparsi intorno per impedirgli la discesa, manda dugento navi verso la città, stimando, com'era facile da concepirsi, che mentre il presidio de' Messani attendeva ad impedire la discesa a que' dell'armata, egli potesse occupare la città vuota di difensori. Spirava allora sulle poppe un gagliardo borea, col sussidio del quale accadde, che le navi entrassero a piene vele nel porto; e che l'armata prevenisse le squadre mandate al Peloro, quantunque esse sollecitassero pure il loro ritorno. I Cartaginesi adunque sparso intorno l'esercito, essendosi introdotti per le grandi aperture lasciate dalle mura demolite, si fecero padroni di Messina; e gli abitanti di essa, quanti vollero combattere l'inimico, generosamente morirono. In quanto agli altri, essi corsero a ripararsi nelle vicine città; e la più parte del volgo, scappando per le montagne adjacenti, andò a disperdersi per le castella del paese: alcuni che rimasero in città furono dai nemici uccisi; e alcuni serrati nelle strette vicine al porto, non ebbero altro partito che di precipitarsi in mare, sperando di salvarsi a nuoto. Furono questi più

di dugento , la maggior parte de' quali perì preda dei flutti , e cinquanta appena arrivarono vivi alle coste d'Italia. Imilcone entrato in Messina con tutto l'esercito , primieramente si mise a battere i castelli , ch'erano intorno alla città , i quali siccome erano ben muniti , e valorosamente difesi da quelli , che vi si erano chiusi dentro , vedendo egli di non potere averli , per allora lasciò , e si ritirò in città. Poi riordinate le sue truppe andò verso Siracusa.

Del rimanente i Siculi , già dianzi avversi a Dionigi , ed allora avendo comoda occasione , tutti si diedero al partito de' Cartaginesi , eccettuatine i soli Assorini. E Dionigi intanto chiamati a libertà i servi , ne empì sessanta navi : trasse dai Lacedemoni più di mille stipendiati ; e fortificò le castella del territorio , visitandole tutte , e provvedendole di frumento. Ma specialmente con gran diligenza fortificò le rocche de' Leontini , e le riempì di biade raccolte dalle campagne adjacenti ; e persuase ai Campani , che in quel tempo stavano in Catania , di passare nella città , che chiamasi Etus , attesa la fortezza singolare del luogo. Dopo di che portatosi coll' esercito da centosessanta stadj fuori di Siracusa , si accampò al sito , che chiamasi Tauro (1) ; avendo allora sotto i suoi stendardi trentamila fanti , e più di tremila cavalli ; ed in oltre cent' ottanta navi , tra le quali v' erano poche

(1) Avvertasi , che questo luogo qualunque esso fosse , non dee confondersi con quello , che più sotto diceasi Tauromenio (Tauromini) , poichè il primo era distante , come *Diodoro* accenna , centosessanta stadj da Siracusa ; e Tauromenio era distante solamente settantasei stadj , siccome si ha dall'*Itinerario* di *Antonino*.

triremi. Imilcone intanto rovesciato ogni avanzo di mura di Messina, ordinò a' suoi soldati di demolirne tutti gli edifizj a modo, che non rimanesse nè tegola, nè legname, nè reliquia veruna, ma od abbruciassero, o rompessero tutto. Nè tardò ad essere pienamente eseguito quell'ordine stantè l'infinita moltitudine ch'egli avea seco: e a tale fu ridotta quella città, dianzi popolatissima, che non se ne vedeva più traccia. Del qual suo consiglio la ragione si fu il vedere, che la situazione di Messina era bensì lontana dalle altre città confederate, ma però la più comoda di quante potevano vedersi in Sicilia: onde nella circostanza l'uno de' due partiti credeva egli dover prendere, o di desolarla così che non potesse essere più abitata, o almeno di trattarla in maniera, che tempo e fatica grandissima vi volesse a ristaurarla.

Per questa distruzione di Messina avendo costui abbastanza chiaramente manifestato di che odio ardesse contro i Greci, ordinò a Magone, ammiraglio, che coll'armata navigasse verso il colle, che chiamasi Tauro, occupato allora dai Siculi con gran numero di gente, ma senza condottiere fisso. A costoro in addietro avea Dionigi conceduto il territorio dei Nassj: ma allora si erano posti su quel colle fidati alle promesse d'Imilcone: il qual colle, essendo per natura forte, non solamente in quell'incontro, ma anche dopo questa guerra, essi abitarono, avendolo cinto di muro, e la città fondatavi dal loro restare presso il Tauro chiamarono Tauromenio. Imilcone adunque, preso seco l'esercito, a marcie sforzate giunse al già indicato luogo de' Nassj, mentre

Magone colle navi radeva la costa. Ma perchè l'Etna di recente avea vomitato fuoco sino alla costa marittima, l'esercito non poteva più marciare in modo da avere vicina al lido l'armata; perciocchè abbruciati e rotti i luoghi marittimi dal diluvio di fuoco uscito dell'Etna, la necessità obbligava le truppe a piedi a circuir la montagna. Dà egli dunque ordine a Magone di navigar verso Catania; ed egli per l'interno del paese camminando sollecito, s'affretta di andare ad unirsi coll'armata presso la spiaggia di quella città; poichè avea paura, ch'essendo separata troppo l'armata dall'esercito, i Siculi attaccassero Magone per mare, siccome appunto accadde. Imperciocchè Dionigi, sapendo che Magone avrebbe navigato alquanto lento, e che l'esercito dovea fare un cammino lungo e faticoso, andò rapidamente a Catania, prima che vi arrivasse Imilcone, onde potere far egli con Magone la giornata navale. Perciocchè sperava di mettere a' suoi fiducia mostrando sul lido bene schierato il suo esercito, e paura maggiore ai nemici; e quello che è più, in caso di sinistro evento faceva conto che le navi, che avessero sofferto, un rifugio sicuro troverebbero presso il suo esercito. Così disposte le cose manda Leptine con tutta l'armata contro il nemico, ordinandogli, che strette insieme le navi venga a battaglia; nè rallenti in alcuna maniera le sue file per non cadere in qualche pericolo attesa la troppa moltitudine de' nemici; giacchè Magone avea non meno di cinquecento legni tra navi da carico, e rostrate, e d'altra sorta.

I Cartaginesi adunque tosto che videro tutto il lido

pieno subitamente di genti, e l'armata de' Greci dirigersi alla loro volta, incominciarono a costernarsi non poco, e a voltare indietro le prore. Ma considerando poi sovrastar loro estremo pericolo, se avessero a combattere e coll'armata e coll'esercito, mutata risoluzione stabilirono di tentare la fortuna di una battaglia navale, e disposte in ordine le loro navi aspettarono l'inimico. Allora Leptine con trenta navi, le migliori ch'egli avesse, facendosi innanzi prima di tutti, incomincia la battaglia con molta forza, è vero, ma imprudentemente; e d'improvviso assaltata la prima fila, da principio affondò non poche triremi nemiche. Ma quando l'armata di Magone venne addosso a quelle trenta navi, grande fu sivero il valore dalla parte di Leptine, ma fu maggiore la quantità delle navi africane. Perciò nato aspro combattimento, mentre i capitani accostavano le navi assai le une alle altre, quel combattimento avea il vero aspetto di una battaglia terrestre: chè mancando intervallo non poteasi menar di rostri contro i legni nemici; ma toccantisi l'una l'altra le prore, si menavano le mani da vicino di fronte a fronte. Quindi alcuni, mentre di un salto vogliono passare sulla opposta nave, precipitano in acqua: altri avendo potuto saltare, battonsi sulla tolda nemica. In fine Leptine non potendo più resistere a tanta moltitudine, è obbligato a gittarsi al largo fuggendo; e le rimanenti sue navi, scomposti gli ordini, e spinte fra nemici, vengono facilmente prese dai Cartaginesi: poichè l'andata del comandante supremo, già battuto, ispirava agli Africani fiducia, a' Siculi non poca paura. Finita così la battaglia, i Car-

taginesi con gran forza inseguendo il nemico, gli ruppero più di cento navi; e come i legni da carico erano messi in fila verso il lido, li prendono, ed ammazzano quanti da questi legni cercavano notando di portarsi all'esercito. Onde perendo così molti non lontani da terra, poichè i soldati di Dionigi non potevano ajutarli, tutto quel luogo fu pieno di cadaveri, e di rottami di navi. Non pochi morti ebbero in quel fatto i Cartaginesi: ma dalla parte de' Siculi si perdettero più di cento navi, e più di venti mila uomini. Dopo l'esito di quella battaglia, gli Africani fermarono le loro navi presso Catania, dove condussero anche le tolte ai nemici: e messe a terra le risarcirono: con che vennero non solo ad annunziare ai Cataniesi, ma a far loro vedere la grandezza della riportata vittoria.

Or come i Siculi credettero, che la marcia da essi presa verso Siracusa potesse ritornare per loro in una specie di aspro assedio; e difficile da superare, istantemente domandarono a Dionigi, che tosto andasse ad attaccare Imilcone, poichè per sì repentino arrivo sarebbonsi spaventati i Barbari; ed egli li avrebbe tratti a pagare il fio della strage che aveano fatta de' suoi. E già Dionigi inclinato ai consigli loro era disposto a condurli contro l'inimico; quando alcuni de' suoi amici gli fecero presente il pericolo, che Magone andasse con tutta l'armata a Siracusa, ed egli perdesse quella città. Abbandonò dunque quel pensiero, considerando che per simil modo era stata presa anche Messina. Onde non giudicando cosa prudente il lasciare sì grande città spoglia di presidio, si mise in cammino verso la me-

desima. Allora la più parte de' Siculi sdegnati, ch' egli ricusasse di andare incontro al nemico, abbandonarono il campo di Dionigi; ed alcuni andarono alle loro case, altri si dispersero per le vicine castella. Imilcone intanto giunto in due giorni alla spiaggia di Catania, quante navi trovò ivi, tutte le mise a terra per salvarle dalla procella imperversante; e dato per alcuni giorni riposo ai soldati, mandò un deputato ai Campani, abitanti in Etna, sollecitandoli ad abbandonare Dionigi, con promessa di remunerarli con più esteso territorio, e di farli partecipi della preda, che in quella guerra si acquisterebbe. Avisò pure i Campani, che gli abitanti di Entella s'erano messi nel partito de' Cartaginesi, e che davano ajuto a lui contro i Siculi. E finì mostrando, che i Greci odiavano mortalmente le estere nazioni. Ma i Campani, quantunque desiderassero di passare agli accampamenti de' Cartaginesi, avendo dati a Dionigi come ostaggi in Siracusa i migliori de' loro soldati, vedevansi, sebbene contro loro voglia, costretti a mantenersi in società col medesimo.

Dionigi, incominciando a sentire la potenza dei Cartaginesi, mandò Polisseno, suo parente, a' Greci d'Italia, e ai Lacedemoni, ed ai Corintii, domandando che volessero ajutarlo, non permettendo che le greche città di Sicilia venissero interamente distrutte. E mandò ancora arruolatori con grandi somme di denaro nel Peloponneso, ordinando loro che radunassero quanto maggior numero potessero di soldati, e non guardassero a spesa. Imilcone intanto colle navi ornate delle spoglie de' nemici, entrato nel porto grande di Siracusa,

mise gli oppidani in sommo trepidamento. La mostra ch'ei fece entrando, fu prima di dugento otto navi lunghe, remiganti con eccellente ordine, ed apparate tutte magnificamente della preda riportata. Poi venivano da mille altre da carico, parecchie delle quali portavano più di cinquecento soldati; così che le navi in tutto erano due mila. E ciò fece, che il porto di Siracusa, quantunque assai vasto, fosse come ostrutto per tanti legni, e coperto tutto quanto per tante vele. E già quest'armata stava ferma nel porto, quando immantinente dall'altra parte s'accostò alla città l'esercito di trecento mila fanti, come alcuni hanno detto, e di tre mila uomini a cavallo. Imilcone, comandante supremo, mise il suo padiglione nel tempio di Giove (1), e la moltitudine si accampò negli adjacenti luoghi, a dodici stadj incirca dalla città. Poscia schierato tutto l'esercito, e disponendolo in battaglia sotto le mura, provoca i Siracusani al combattimento. Di più con cento navi lunghe delle migliori occupa anche gli altri porti, ad oggetto che, incussa paura agli oppidani, venissero obbligati a confessare d'essere inferiori ai Cartaginesi anche in mare. Poichè però nissuno ardi venir fuori, egli ricondusse negli alloggiamenti i suoi soldati; e per trenta giorni scorrendo pel paese, fece atroce devastazione con taglio d'alberi e con ruina d'ogni cosa, tanto per saziare la cupidigia de' suoi soldati, quanto per mettere gli assediati in disperazione.

(1) Era questo tempio lontano da Siracusa, secondo che dice *Tito Livio*, un miglio e mezzo.

Prese eziandio il sobborgo dell' Acradina , e spogliò i templi di Cerere e di Proserpina , della quale sacrilega empietà verso il nume poco dopo pagò il meritato fio ; perciocchè immantinente la sua fortuna cominciò a cangiare , ed a farsi ogni giorno peggiore ; e quando Dionigi ripigliato animo prese ad andar piz-zicando l' oste africana , i Siracusani ne furono vittoriosi. E accadde pure , che di notte e all' improvviso nascevano nel campo spaventì e confusioni , e correvasi alle armi come se i nemici fossero nel vallo ; e poi l' esercito fu attaccato da malattia , divenuta in progresso cagione di tutte le disgrazie sopraggiunte : delle quali cose parleremo in appresso , non dovendo ora interverre l' ordine de' fatti.

Adunque Imilcone volendo in fretta alzare un muro che ciugesse il suo campo , venne a demolire quasi tutti i sepolcri ch' erano vicini ; e fra gli altri il monumento eretto a Gelone e a Demareta sua moglie , opera di lavoro meraviglioso , e che costato avea grande spesa. Costrusse pure tre castelli vicino al mare , uno al Plemmirio (1) , uno circa la metà del porto , e l' ultimo presso il tempio di Giove : ne quali egli pose vino e frumento , e le altre necessarie provvigioni , credendo che questo assedio dovesse andare assai in lungo. Mandò inoltre navi da trasporto in Sardegna , e in Africa per prendere frumento ed altra vettuaglia. In questo frattempo Polisseno , parente di Dionigi , ritor-

(1) Il *Plemmirio* era un promontorio , che internandosi in mare veniva formando una parte del porto.

nato dal Peloponneso e dall' Italia , condusse seco trenta nri lunghe avute dai confederati, e Faracida lacedemoe , comandante dell' armata.

Dopo queste cose scorrendo Dionigi e Leptine con navi lunghe per introdurre in città vettuaglie , accadde che i Siracusani rinvenuti dal primo timore , vedendo una nae nemica carica di frumento dirigersi a' suoi , con cique delle loro l' assaltarono , e presa la condussero in città ; e mentre i Cartaginesi vollero moverli entro loro con quaranta navi , i Siracusani mossero tutta la loro armata ; e venutosi al fatto d' armi preser l' ammiraglia , e delle altre ne ruppero ventiquattr , inseguendo i fuggiaschi fino alla stazione dei nemici , e provocandoli a venir fuori . Ma questi dal subitæo accidente turbati , non si movevano più : laonde i Siracusani attaccate alle loro proprie le navi prese le condussero nella città ; ed animati dal felice successo , pensando che sovente prima d' ora Dionigi avea vinta la peggio , e che senza di lui aveano già riportata vittoria de' Cartaginesi , s'insuperbiscono ; e facendogli gruppi qua e là , vanno discorrendo di queste cose ; d' una ad altra passando , non mancano di dirsi vicenda , soffrire intanto di lasciarsi dominare da Dionigi , quando hanno in mano sì comoda occasione di resciarlo : che fin' ora essi furono disarmati ; ed ora cagione della presente guerra hanno di nuovo in lor potere le armi . Mentre facevansi dal volgo questi discorsi , Dionigi entra in porto ; e subito radunata la concie , loda i Siracusani , e li esorta a mettersi a livello delle circostanze , e ad aver coraggio , promet-

tendo di far tosto finire la guerra; ed essendo per isciogliere la concione, Teodoro siracusano, uomo di molto credito presso i cavalieri, e tenuto per valente in fatti, non dubitò di parlare intorno alla libertà di questa maniera.

CAPITOLO XI.

Discorso di Teodoro contro Dionigi fatto in presenza di lui nella concione del popolo in Siracus. Faracida lacedemone sostiene Dionigi.

« Quantunque Dionigi abbia meschiate nel io discorso molte menzogne; però è conforme al vero quanto ha detto in ultimo; cioè, che quanto prima ei farà finire la guerra. Ma questa bell'opera potrà eguire non col reggerla egli da principale, giacchè roppo spesso è stato vinto; ma bensì restituendo a uoia patria libertà. Imperciocchè niuno presentemente è t noi, il quale di buon cuore s'esponga ai pericoli de battaglie, quando la vittoria abbia da riuscire in ta calamità non inferiore alla strage di chi sia vinto dappoichè se vinti la necessità vorrà che ubbidiao ai Cartaginesi, vincitori avremo da sostenere un gnore più grave de' Cartaginesi. Chè i Cartaginesi infu, ove restino in questa guerra superiori, vorranno bas da noi tributo; ma almeno non negheranno che overniamo la nostra città colle patrie leggi; e costu saccheggianti i templi, rapite le sostanze de' priva colla vita stessa de' loro possessori, prende a stipendi servi

per far servire i padroni. E facendo egli in tempo di pace quelle crudelissime cose, che altrimenti sogliono accadere nei conquistati delle città, vienci a promettere di finire la guerra de' Cartaginesi! Ma noi, o cittadini, noi dobbiamo tor di mezzo non meno il tiranno entro le nostre mura, che la guerra puniea al di fuori. Chè quella rocca, la quale vedete ora custodita con armi servili, è piantata là, ed è fortificata contro la città; e per tenere in servitù i Siracusani si va radunando tanto numero di mercenarj; ed egli signoreggia la città, non per equamente amministrar la giustizia, ma come un monarca per fare quanto l'avarizia gli suggerisce. I nemici presentemente occupano una piccola porzione del territorio nostro, e Dionigi avendolo a sè sottomesso colle armi, il donò tutto a quelli che lo ajutarono in estendere la sua signoria. Or fino a quando vorremo noi sopportare queste cose, per non sopportare le quali gli uomini di forte animo preferiscono di morire? Contro i Cartaginesi coraggiosamente combattendo sosteniamo ogni estremo pericolo; e intanto non ci arrischiamo di dire per la libertà, e per la patria la minima parola contro questo tiranno acerbissimo. Andiamo ad affrontare in battaglia migliaia e migliaia di nemici; e ci fa spavento un principe, che non ha nemmeno la virtù di un servo alcun poco generoso ».

« E certamente non vi sarà alcuno sì sfacciato, che voglia far paragone tra Gelone e Dionigi. Gelone e colla sua virtù e cogli ajuti de' Siracusani e degli altri Siculi, mise tutta la Sicilia in libertà. Dionigi dopo essersi impossessato della città libera, tutte le altre ab-

bandonò a' nemici, e la patria stessa fece serva. Gelone colle molte e lunghe sue guerre a pro della Sicilia fece che gli alleati non vedessero più nemici in nessuna città: costui fuggendo da Mozia, e per tutta quanta l'isola, venne a salvarsi qua entro le mura, feroce contro i cittadini, quanto pusillanime alla vista de' nemici. Laonde Gelone e pel valor suo e per la grandezza delle sue gesta, non dai Siracusani soli, ma eziandio da tutti i Siculi ebbe l'imperio deferitogli spontaneamente; e costui arrogandosi il supremo comando per la ruina degli alleati e la servitù de' cittadini, come non fia giustamente in odio presso tutti; uomo egli non solo non degno dell'imperio, ma di mille morti degnissimo? Per cagione di lui Gela e Camarina sono state distrutte: per cagione di lui è stata demolita sino de' suoi fondamenti Messina; per cagione di lui venti mila alleati sono periti. E le cose sonosi ridotte a tal segno, che noi ci troviamo chiusi in una sola città, mentre tutte le altre di greco nome sparse per l'universa Sicilia sono atterrate. Chè alle altre calamità quest' ancora abbiamo veduta aggiugnersi, che Nasso, e Catania ha vendute all' incanto; e città alleate ed opportune ha tolte affatto dal mondo. Due combattimenti poi ebbe costui coi Cartaginesi; ed in entrambi fu vinto; e dopo che dai cittadini gli venne affidato l'imperio, tolse loro la libertà, sacrificando quanti uomini d'onore si richiamavano alle leggi, mandando in esiglio i più ricchi, dando le loro mogli in ispose a servi, ed a ciurmaglia; e mettendo a parte delle armi civili uomini barbari e forestieri. E tutte queste cose (così Giove,

e gli altri Dei mi ajutino!) queste cose tutte operò un miserabile scriba di curia, ed un uomo di abbiettissima condizione! »

« Ma dove ne' Siracusani ora è l'amore di libertà? dove sono le grandi cose operate dai maggiori; essi che ad Imera uccisero trecento mila Cartaginesi? E lascio di parlare de' tiranni estinti dopo Gelone. E ben più stupore fa, che quando non è guari, e come dicesi, jeri e jeri l'altro, venuti con tanto esercito di terra e di mare gli Ateniesi ad assaltare i padri nostri, essi ne fecero tanto scempio, che non restò nemmeno chi ne portasse a casa la nuova; voi istruiti da sì luminoso esempio ubbidiate a Dionigi, e gli ubbidiate mentre pur avete in mano le armi. Eppure io credo per la provvidenza degli Dei, che hanno cura di voi, essere accaduto, che vi troviate qui raccolti ben armati cogli ausiliari, perchè vi mettiате in libertà. Eccovi dunque in quest'oggi arbitri di mostrarvi uomini valenti, e di comune accordo liberarvi da sì dura necessità. Fin' ora privi delle armi degli ausiliari, e piena tutta la nostra città di satelliti, potevamo riputarci ridotti a farci legare le mani: ma ora padroni delle nostre armi, mentre abbiamo del valor nostro spettatori e collegati ed ausiliari, perchè cedere; perchè non far vedere, che se abbiamo tollerata la servitù, possiam bene averlo fatto per la difficoltà de' tempi; ma non mai per mancanza di coraggio, e di virtù? E non abbiamo noi ad avere vergogna di tenere per capitano supremo di guerra un nemico, il quale i templi della città vituperò con sacrilegii; e lasciare il governo d'ogni nostra

cosa ad uno, a cui nissuno di buon senso vorrebbe commettere l'azienda delle private sue cose? E mentre gli altri religiosamente rispettano i sacrosanti diritti degli Dei nelle guerre, massimamente quando sommi sieno i pericoli soprastanti; spereremo noi che a questa guerra porrà fine costui dappertutto infame per religione violata? »

« Ma se vorrassi ben penetrare nelle cose, si vedrà facilmente che Dionigi paventa la pace non men della guerra. Al presente egli crede che tenuti in rispetto dal nemico i Siracusani non possano tentare cosa veruna contro di lui: ma prevede bensì, che battuti i Cartaginesi, padroni già delle loro armi, ed incoraggiati dal buon successo delle imprese, noi vorremo recuperare la nostra libertà. Ed io credo che questo sia stato appunto il motivo, per cui spogliò di cittadini Gela e Camarina; e per cui nelle condizioni del trattato pattui, che la maggior parte delle città di sangue greco fossero abbandonate così da non potersi più abitare. Poi venuta la pace, Nasso e Catania contro i trattati in maniera assoggettò, che la prima ne rimase distrutta, e la seconda diede da abitare ai Campani venuti dall'Italia. E come dopo la ruina sofferta que' che ne rimasero, non rare volte s'alzarono per rovesciar la tirannide; egli intimò guerra di nuovo ai Cartaginesi; meno assai temendo di violare la religione del giuramento, che di veder sussistere ancora comunità sicule, alla cui ruina pare ch'egli costantemente mirasse. E prova ne sia, che potendo egli dianzi dar battaglia presso Panormo a' nemici, mentre scendevano dalle

navi, ed erano abbattuti per la sofferta burrasca, nulla fece di questo. Poi lasciò priva di soccorso Messina, città altronde di tanto comoda situazione, e sì grande per sè: così che ora non solo moltissimi Siculi sono perduti; ma sono a noi dai Cartaginesi interclusi i soccorsi d'Italia, e le armate del Peloponneso. In ultimo egli diede battaglia sul lido de' Cataniesi, permettendo che si combattesse presso la città, colla mira che i battuti potessero ripararsi in porti amici. E dopo la battaglia navale, mentre per la insorta procella essendo gli Africani obbligati a tirare a terra la loro armata, avea bellissima occasione di vincere, poichè il loro esercito non era ancor giunto, e le navi d'essi per la violenza del vento venivano cacciate al lido, si ristette, e volle perdere la favorevole occasione che gli si presentava. Imperciocchè se allora noi tutti colle schiere terrestri li avessimo assaltati, avrebbero i nemici dovuto infallibilmente, o scendendo a terra cadere senza contrasto nelle nostre mani, o abbandonati all'impeto de' flutti coprire il lido de' loro naufragj ».

« Ma io non credo necessario accusare tra Siracusani Dionigi più a lungo; perciocchè se i fatti stessi non iscuotono gli animi di coloro, che tanti irreparabili danni han per opera di costui sofferto, basteranno esse le parole per farli alzare a vendicarsi? E come non vede ognuno in costui un pessimo cittadino, un tiranno crudelissimo, un capitano il più poltrone di tutti, imperciocchè ogni volta, che sotto il comando suo siamo venuti alle mani col nemico, altrettante siamo stati battuti e rotti? Ma ora, che ci comandavamo da noi,

con piccol numero di navi tutta vincemmo l'armata de' nemici. Onde dobbiamo trovarci altro comandante supremo, acciocchè, se riteniamo ancora per capitano di guerra questo ladro sacrilego de' templi, non paja che facciamo guerra agli Dei: dappoichè evidentemente apparisce essere i celesti numi avversi a coloro, che alzarono all'imperio un uomo tanto empio. Che se, lui capo nostro, tutto il nostro esercito fu posto in fuga, e senza di lui una porzione, e non grande, delle nostre forze bastò per debellare i Cartaginesi; che non possiamo sperare mettendoci tutti in cospetto degli Dei distaccati dall' infausto oggetto della loro avversione? Per la qual cosa, o Siracusani, se spontaneamente egli rinuncia al comando, noi gli diamo libera facoltà di andarsene fuori co' suoi. Se non vuole, abbiamo già una occasione bellissima di ricuperare la nostra libertà; perciocchè siamo qui uniti tutti; abbiamo armi; abbiamo ausiliari Greci non solo d'Italia, ma eziandio del Peloponneso; e il supremo comando militare in virtù delle leggi dobbiamo commettere a' cittadini, o a' Corintii che abitano nella nostra metropoli, o agli Spartani che tengono il principato della Grecia ».

Parlato ch'ebbe Teodoro di questa maniera, i Siracusani incerti sulla risoluzione da prendere guardavano agli alleati presenti. Allora Faracida lacedemone, comandante dell'armata ausiliare, montò all'aringo; e tutti aveano speranza di udirlo a predicare pel primo, che si ricuperasse la libertà. Ma costui, legato intimamente col tiranno, disse chiaramente, essere egli stato spedito dai Lacedemoni a portar soccorso ai Siracusani,

e a Dionigi contro i Peni; non già a sciogliere l'imperio di Dionigi. E nell'atto, che contro ogni aspettazione così egli parlava, gli stipendiati si mossero alla parte ov'era Dionigi. Dal che non mediocrementemente colpiti i Siracusani, allora non fecero nulla, ma un rancore più vivo che mai concepirono contro i Lacedemoni: perciocchè in addietro anche Aristo (1) lacedemone, protestatosi vindice della loro libertà, li aveva traditi; ed ora Faracida metteva remora ai loro disegni. Dionigi poi al momento impaurito sciolse la concione; indi si mise a trattar colla plebe in modo che umanamente parlava a tutti: a molti faceva regali; molti chiamava a convito seco.

CAPITOLO XII.

I Cartaginesi sono attaccati da pestilenza; e rotti dai Siracusani per terra e per mare fuggono. Fine funesto d'Imilcone. Terrore de' Cartaginesi. Sollevazioni, che soffrono in Africa.

Intanto, dopo che i Cartaginesi ebbero distrutto il sobborgo del cimiterio, e saccheggiato il tempio di Cerere e di Proserpina, videro il loro esercito attaccato orribilmente da pestilenza. E a rendere più sensi-

(1) Qui il testo dice *Arete*; ed è evidentemente in contraddizione seco stesso, perchè lo spartano, a cui allude, si è di sopra detto *Aristo*: e siccome gli *Eruditi* sostengono, che *Aristo* è nome spartano, e non lo è *Arete*, dovendosi mettere il testo in coerenza, io ho ritenuto *Aristo*.

bile il gastigo inflitto dal divin nume s'aggiunse ancora, che molte migliaja d'uomini trovaronsi ristrette in un sol luogo; mentre la stagione medesima contribuì a rendere i progressi della malattia più veementi, avendo l'estate recati insoliti ardori. E alla stagione si univa la condizione particolare del terreno paludoso e basso, dove anche gli Ateniesi, che ivi pure in addietro aveano posti gli accampamenti, per la stessa malattia ebbero a soffrire enorme strage. Imperciocchè, al levar del sole esalando dalle acque un vapor freddo, costipavansi i corpi, e si mettevano in orribil tremito; e al mezzodì sopraggiungeva un caldo soffocante, che ne alterava gli umori; e l'ammassamento di tanta moltitudine estendeva le influenze del male.

La contagione incominciò negli Africani, che cadevano morti a stormi. Per alcun tempo i cadaveri si sotterrarono; ma crescendo il numero de' morti, e tolti di mezzo dal morbo pestilenziale quelli, che aveano la cura degli ammalati, nissuno più si fidò d'accostarsi a que' miseri: ed oltre a non esservi più nè ispettori, nè inservienti, non potevasi avere alcun rimedio. Dal fetore de' cadaveri insepolti, e dalle putrescenti materie palustri, prima nacque il catarro, e poi davano fuori de' tumori al collo. Indi a poco a poco dichiaravasi la febbre, e dolori ne' nervi, e nella spina dorsale, e gravezza nelle gambe. A ciò succedeva dissenteria, ed insieme pustole per tutta la superficie del corpo. In questo modo la lue affliggeva la più parte delle persone. Ma alcuni anche cadevano in furore, e in dimenticanza d'ogni cosa; e si mettevano a correre di-

sordinatamente pel campo, e mentecatti non aveano riguardo a battere ognuno in cui s'incontrassero. Ed era inutile anche il soccorso de' medici, tanto per la violenza del male, quanto pel repentino sopraggiungere della morte; mentre le persone spiravano fra tormenti atrocissimi entro il quinto o sesto giorno: così che beati reputavansi quelli, che fossero morti in battaglia. Ed aggiungasi, che tutti quelli, che aveano qualche comunicazione cogli ammalati, ammalavansi anch' essi dello stesso morbo: onde tanto più grave era la disgrazia di chi infermavasi, perchè nissuno voleva prestar loro assistenza: nè abbandonavansi soltanto vicendevolmente quelli, che tra loro non aveano alcun vincolo di parentela; ma fino il fratello per paura di sè era costretto ad abbandonare il fratello, e l'amico l'amico.

Dionigi adunque informato dell' infortunio de' Cartaginesi, messe in buon ordine ottanta navi, ingiunse a Faracida, e a Leptine, comandanti di queste forze, che allo spuntar del giorno avessero ad attaccare l' armata nemica; ed egli intanto nel silenzio della notte condotte fuori le sue squadre al tempio di Ciane, nascostamente s' appressò sul far del giorno agli accampamenti de' nemici. Ed avea egli prima mandata una schiera di cavalieri, e mille stipendiati a piedi a quella parte degli alloggiamenti cartaginesi, che stendevasi nell' interno del paese; e siccome codesti stipendiati erano più degli altri a lui avversi, e sovente facevansi capi de' tumulti e delle sedizioni, egli aveva ordinato a' cavalieri, che subito che si fosse colà attaccata la zuffa col nemico, li abbandonassero, e fuggissero via. I cavalieri di fatto

eseguirono un tal ordine ; e quegli stipendiatî furono tutti tagliati a pezzi. Nel tempo medesimo poi Dionigi avea risoluto di assaltare insieme e gli accampamenti ed i castelli : onde colpiti i Barbari dal subitaneo attacco, e correndo in gran disordine alla difesa , egli potè espugnare il castello detto di Polieno. Dall'altra parte nell'istesso tempo i cavalieri con alcune triremi si mossero contro il castello vicino a Dascone , e l'ebbero. Tutta l'armata intanto si mette a navigare , e l'esercito con liete grida prosiegue a combattere i castelli. Per lo che una gran paura entrò ne' Barbari , i quali da principio s'erano volti tutti al loro esercito , onde far resistenza a quelli , che volevano prendere gli accampamenti : ma quando videro venir l'armata corsero per difendere la stazione delle navi. La quale diligenza però non giovò punto alle loro cose ; perchè mentre essi montarono sulle loro navi , e le triremi fornirono all'nopo di gente , le navi nemiche facendo forza di remi vi furono addosso , e con tanto impeto si posero a batterle co'rostri , che al solo primo colpo ben diretto molte affondaronsi ; ed altre per le frequenti botte scompagnate ed aperte , mettevano agli Africani un terror mortale. Accadde dunque così , che per questa universale ruina e l'aria intorno udiasi rimbombare di orrende percosse e strida , e il lido si coprì tutto di cadaveri rigurgitati dal mare insieme coi frantumi di legni fracassati.

Laonde i Siracusani fatti dal buon successo più coraggiosi a gara saltavano sui legni nemici , prevenendosi l'un l'altro ; e dappertutto sparsi tagliavano a pezzi

que' Barbari sopraffatti dalla grandezza del pericolo, in cui vedevansi. Nè meno adoperavansi le squadre a piedi, che assaltata aveano la stazione delle navi: tra le quali squadre era allora per avventura lo stesso Dionigi. Imperciocchè avendo ivi trovate quaranta navi a cinquanta remi l'una messe già a terra, e molti legni da trasporto ivi pur fermi, ed alcune triremi, a tutte fu appiccato il fuoco; e sì grande e pronto fu l'incendio, che nissuno nè marinaio, nè mercatante per la violenza delle fiamme potè prestarvi soccorso; e un gagliardo vento, che allora spirava, stese l'abbruciamento dai paliscalmi, ch'erano a riva, sino ai legni da carico, che trovavansi nelle darsene. E tra che gli uomini per fuggire alle fiamme gittandosi a nuoto aveano abbandonate le navi; e tra che il fuoco avea consunto le corde, alle quali erano raccomandate le ancòre, vedevansi molte navi in balia de' flutti ondeggiando urtarsi l'une le altre, e spezzarsi; altre dalla procella investite disperdersi; e la maggior parte finire per l'incendio incarbonite, e distrutte. E fu uno spettacolo meraviglioso per gli abitanti della città il vedere come la fiamma, che comprese già avea tutte quelle navi da carico, saliva per gli alberi alle antenne, e ai cordaggi; e perivano i Barbari non diversamente che accade a coloro, che rei di empietà sacrilega dai fulmini del cielo sono inceneriti.

Eccitati dall'avvenimento e i ragazzi alquanto grandicelli, e i vecchi non ancora indeboliti affatto dalla decrepitezza, presero a metter de' ponti per gittarsi sulle navi che erano in porto, e a torme confusamente en-

trandovi le mezzo abbruciate depredavano, le atte ancora a servire ristaurate ponevano da parte, e le intatte attaccandole a' paliscalmi conducevano in città: così pel subito entusiasmo, che metteva gli animi in singolar movimento, prendevano in certo modo parte alla guerra que' medesimi, che a cagione della età n'erano dispensati. E propagatasi già la nuova di tanta vittoria per ogni angolo della città, ecco fanciulli e donne co'servi di casa abbandonare le abitazioni, e correre sulle mura, ed empirsi tutto il circuito delle medesime di spettatori; chi colle mani alzate al cielo benedire gli Dei ringraziandoli; chi gridare degna mercede avere i Barbari de' sacrilegii commessi nello spogliare i templi de' Numi: poichè pareva da lontano, che gli stessi Dei combattessero, al mirar tante navi prese d'ogni intorno da sì veemente fuoco, che saliva colle fiamme sino alla vetta degli alberi più alti: ed ebbri di gioja con infinito schiamazzo secondavano i Greci nella calda loro immaginazione una tale idea; e all'incontro i Barbari colpiti da sì atroce infortunio con acute strida di dolore e di spavento assordavano intorno l'aria, omai più non sapendo come provvedere a sè stessi. La notte sopravvenendo sospese il combattimento; e Dionigi andò ad accamparsi in faccia a' nemici presso il tempio di Giove. Fertanto i Cartaginesi così battuti per terra e per mare, di nascosto de' Siracusani mandarono legati a Dionigi domandando di potere colla gente, che loro rimaneva, ritornarsi in Africa, in compenso di che gli offrivano trecento talenti, che ancor restavano nel campo. Ma Dionigi rispose loro non essere possibile che tutti

di tal maniera si salvarono; che però ai Cartaginesi soli permetteva d' andarsene nascostamente: non potendo per riguardo a' Siracusani ed agli ausiliari concedere di più. Ed accordava egli poi tanto perchè non voleva distruggere totalmente le forze dei Cartaginesi, onde continuando i Siracusani ad averne timore, non trovassero opportunità di rendersi liberi. Avendo egli adunque pattuito, che i Cartaginesi fuggissero la notte del quarto giorno, egli condusse il suo esercito in città. Imilcone mandò di notte i trecento talenti nella rocca, consegnandoli alle persone, che Dionigi avea destinate nell' Isola a riceverli; ed empiute quaranta navi di cittadini, abbandonando tutto l' esercito, nel silenzio di oscurissima notte si mise in moto per fuggir via. Accadde però, che mentre egli era alla imboccatura del porto, alcuni Corintii si accorsero della fuga, e mandarono tosto ad avvisare Dionigi. E mentre questi faceva chiamare alle armi soldati e capitani, e si perdeva tempo, i Corintii impazienti del ritardo mossero contro i Cartaginesi, e a gran forza di remi arrestando le ultime navi degli Africani, coll' urto de' rostri le sommersero. Dionigi poi condusse fuori l' esercito: ma i Siculi, ausiliari de' Cartaginesi, prima, che i Siracusani venissero loro addosso, presero la fuga per l' interno del paese, e recaronsi quasi tutti ai loro luoghi. Dionigi intanto, avendo prima mandato sentinelle ad intercettare le strade mentre era ancor notte, s' accostò al campo de' Barbari, i quali vedendosi traditi tanto dal Comandante supremo, e dai Cartaginesi, quanto dai Siculi, perduto il coraggio, e pieni di paura, si misero a

fuggire: ma in parte furono presi da quelle sentinelle che li attendevano sulle strade; in parte, (e questi furono i più) gittate le armi, corsero essi medesimi incontro ai nemici domandando salva la vita. I soli Ispani, ritenute le armi, e formati in uno squadrone, mandarono un araldo per venire a trattato; e Dionigi fece accordo con essi, e li prese al suo soldo. La rimanente ciurma fu fatta prigioniera, e tutte le bagaglie rimaste furono lasciate in preda a' soldati.

In questo modo la fortuna ad un tratto mutò lo stato delle cose de' Cartaginesi, e fece vedere a tutti gli uomini, che coloro i quali s'alzano più di quanto convenga, presto scorgonsi cadere al basso. I Cartaginesi impadronitisi di quasi tutte le città di Sicilia, eccettuata Siracusa sola, che però riguardavano come sicura loro conquista, venivano repentinamente a dover temere per la loro stessa patria; ed essi, che distrutti aveano i monumenti de' Siracusani, vedeano senza l'onore della sepoltura restare gittati qua e là centocinquantamila cadaveri de' loro. Essi, che aveano messo a ferro e a fuoco il territorio de' Siracusani, vedeano per improvvisa mutazione di condizione involta nelle fiamme la loro armata. Essi, che entrati superbamente con tutto il loro esercito nel porto di Siracusa aveano fatta pomposa mostra ai Siracusani della propria felicità, non aveano preveduto che verrebbero costretti a prender la fuga in mezzo alle tenebre della notte, abbandonando vilmente, e tradendo i loro confederati e compagni. E lo stesso Comandante supremo, il quale avea posto il suo alloggiamento nel tempio di Giove, e s'era appropriate le ricchezze dei

luoghi sacri; ecco che con pochi vergognosamente correva a rifuggirsi a Cartagine; ove se, evitando una morte dovuta alla natura, sfuggiva la pena meritata per la sacrilega violazione del nume, eragli però riservata una vita infame, e il peso di ogni vituperio. Ed anzi in tal miseria egli cadde, che videsi correre forsennato, e coperto di sordidissimi cenci, pe' templi della città, detestando altamente l'empietà sua, pagando agli Dei manifestamente il fio de' suoi sacrilegii, ed infine da sè stesso dannandosi a pena capitale, finir la vita d'inedia (1); lasciando negli animi de' suoi concittadini gran terrore del Nume offeso. Nè andò guari che altre disgrazie di guerra la fortuna venne ancora a rovesciare sopra essi.

Imperciochè divulgatsi per la Libia sì gran ruina, quelli che coi Cartaginesi fino allora aveano avuta società d'armi, quantunque già dianzi odiassero il peso del loro imperio, pel tradimento che udirono fatto

(1) *Giustino* ci ha lasciato un tratto dell' orazione, che *Imilcone* recitò dolentissimo a' suoi concittadini. Diss' egli adunque: *in mezzo a quella tanta calamità recare a' suoi concittadini non mediocre conforto; ed era, che i nemici potevano godere delle disgrazie dei Cartaginesi, ma non gloriarsene: perciocchè non potevano dire nè d'aver essi uccisi quelli ch' erano morti, nè d'aver messi in fuga quelli ch' erano ritornati. E il bottino che i nemici portato avessero via dal campo abbandonato, non casere tale da potersi mostrare come spoglio nemica; ma piuttosto come cosa occupata per accidente, morti essendone per casi fortuiti i padroni, e rimasta vacante. Del rimanente casere i Cartaginesi, per ciò che spetta ai nemici, partiti vittoriosi; e vinti soltanto per ciò che riguarda la peste. ec.* Per quanto riguarda il fine d'*Imilcone* abbiamo da *Orosio*, senza però sapere sulla fede di chi il dica, che poscia serrato l'uscio, ed esclusi di casa i figli, colla sua spada diede fine al dolore e alla vita.

presso Siracusa di quanti militavan con loro , di più acerbo odio s' infiammarono ; e per ciò tra lo sdegno che gl' incitava , e il disprezzo che andavano concependo per sì mal esito della impresa , incominciarono a pensare di rivendicare la propria libertà. Quindi spediti delegati qua e là , misero insieme un esercito , e si posero a campo aperto : ove immantinentemente affluenza tanta concorse d' uomini e liberi e servi , che in pochissimo tempo si ebbero uniti dugentomila armati. La prima impresa che fecero , fu quella di occupare Tunisi , città non molto distante da Cartagine (1); di dove procedendo in ordine di battaglia , ed esseudo rimasti superiori in varj combattimenti , chiusero i Peni entro le loro mura. Allora finalmente i Cartaginesi conobbero dagli stessi Dei venire loro fatta la guerra; e prima trepidando , poi a poco a poco facendo spirito , incominciarono supplichevoli a pregare il Nume , che volesse metter fine allo sdegno. E tutta la città fu presa da terror religioso ; ed ognuno sentì l' estremo pericolo di cadere in profonda servitù. Per la qual cosa fu deliberato con comune accordo di tutti , che s' avesse in qualunque possibil modo a placare i Numi violati degli Dei ; e quantunque nei loro sacri riti non avessero uso di prestar culto nè a Proserpina , nè a Cerere , nondimeno crearono in sacerdoti di queste Dee alcuni de' più illustri fra loro cittadini ; e con tutta la magnificenza inaugurate le statue delle medesime , presero le opportune misure , onde in avven-

. (1) *Polibio* , e *Livio* la dicono lontana cento venti stadj , ossia quindici mila passi.

nire far loro i sacrificj secondo i riti de' Greci; e i più istruiti tra i Greci, che aveano presso loro, scelti diligentemente, destinarono al ministero di que' Numi. Quindi si posero a fabbricar navi, ed a provvedere con somma cura tutte le cose attinenti alla guerra. Intanto que' popoli, che s' erano ribellati, quantunque avessero immensa ciurma d' uomini, mancavano di capitani capaci a condurre la guerra; e quello che è più, mancavano ancora di vettuaglia pel gran consumo a tanta moltitudine occorrente; quando i Cartaginesi ne aveano abbondantemente per le provvigioni, che ne somministrava la Sardegna. S' aggiunge ancora, che nel campo de' sollevati era nata discordia intorno al supremo comando, e che molti di loro corrotti dal denaro dei Cartaginesi, mal corrispondevano alle comuni speranze. Quindi avvenne che, e per la carestia de' viveri, e pel tradimento di alcuni, quella grande massa di gente si sciolse, ognuno ritornando al proprio paese; e per tal modo liberò i Cartaginesi dal terrore, in cui erano caduti. In questo stato erano allora le cose dell' Africa.

CAPITOLO XIII.

Condotta di Dionigi dopo che la Sicilia fu liberata dai Cartaginesi. Spedizione di Agesilao contro i Persiani in Asia. Morte di Tisafeme. Tregua dei Persiani cogli Spartani. Guerra beotica, in cui perde la vita Lisandro. Conone ammiraglio del re.

Dionigi intanto vedendo alienati da sè graudemente gli animi degli stipendiati, e temendo d' essere per

opera di costoro cacciato della signoria, fece mettere in prigione il loro capitano Aristotile: per lo che la ciurma degli stipendiati corse alle armi, e con più baldanza chiamò le paghe. Egli dichiarò di voler mandare Aristotile a Sparta, onde fosse da' suoi popolani giudicato: ed agli stipendiati, i quali erano circa dieci mila, per paga diede la città e il territorio de' Leontini, città e territorio, che accettarono volentieri, trattandosi che il paese era amenissimo; e così ivi si acconciarono, dividendosi a sorte abitazioni e campagne. Poi Dionigi reclutò altri stipendiati, alla fede de' quali, e a quella de' liberti commise il suo principato; e mentre dopo la rotta de' Cartaginesi andarono unendosi insieme tutti quelli che rimasti erano delle varie città di Sicilia già messe in servitù, restituitisi ai loro luoghi nativi presero forza di nuovo. Egli raccolse mille Locresi, quattro mila Medimnei, e seicento Messenj esuli dal Peloponneso, da Zacinto, e da Naupatto, e li collocò in Messina. Ma poi vedendo, che i Lacedemoni soffrivano mal volentieri, che i Messenj da essi voluti esterminati, avessero ottenuta sì illustre città da abitare, li levò di là, e li trasportò in una parte della regione Abacena presso il mare, ed assegnò loro determinati limiti. I Messenj chiamarono la città ivi fondata col nome di Tindaride; e in buona pace amministrando la loro repubblica, ed accogliendo fra loro molti che vi accorsero non guari andò che si trovarono cresciuti oltre il numero di seicento cittadini. Coll'andar del tempo, facendo frequenti scorrerie ai confini de' Siculi, e prese Smenteo e Morgantina, fecero alleanza con

Agiride, tiranno degli Agirj, con Damone, principe de' Centuripini, e cogli Erbitei, e cogli Assorini; ed unirono al loro paese Cetaledio, Solunte, ed Enna, avute per tradimento. Aveano poi pace cogli Erbessini (1). Di questa maniera andavano allora le cose di Sicilia.

In Grecia i Lacedemoni pensando alla guerra persiana, uno de' loro re, e fu Agesilao, misero alla testa delle provvisioni a tale impresa occorrenti. Costui reclutati sei mila uomini, e messi in senato trenta cittadini trascelti dagli Ottimati, dall'Europa passò colle sue squadre ad Efeso, ove altri quattro mila uomini arruolò, e l'esercito suo di dieci mila fanti, e quattrocento cavalli mise in campo; dietro i quali veniva una ciurmaglia non inferiore di numero; al puro oggetto di bottinare. Entrato adunque sulle campagne bagnate dal Caistro si pose a dare il guasto alle terre soggette a' Persiani, penetrando sino a Cuma, poi movendo di là andò a passare la maggior parte della state nella Frigia, e nell'adiacente paese, depredando dappertutto. Quindi arricchito per tal modo il suo esercito, verso l'autunno il ricondusse ad Efeso. Nel corso delle quali imprese di Agesilao, i Lacedemoni, mandati ambasciatori a Nefri, re di Egitto, cercarono d'indurlo in alleanza

(1) Lo stesso *Vesselungio* ha fatte molte difficoltà sopra questa *Tindaride*, parendogli impossibile, che in sì breve tempo potesse prendere tanta forza, e fare le grandi imprese, delle quali parla qui *Diodoro*, dicendo che *Dionigi* non le avrebbe permesso mai di dilatare di tale maniera la sua potenza, mentre aspirava egli al dominio di tutta la Sicilia. A me pare, che ogni dubbio sia tolto riferendo a tempi susseguenti quanto *Diodoro* qui accenna: cosa, che veggiamo ad altro proposito essersi da lui praticata.

seco loro; ed egli in vece di uomini armati diede loro cento triremi, e cinquecento mila misure di frumento. I quali soccorsi avuti, Farace, ammiraglio spartano, partitosi di Rodi con un'armata di cento venti navi, andò ad approdare a Sasanda, castello della Caria, cento cinquanta stadj lungi da Cauno; e di là salpando gittossi sopra Cauno, e sopra Conone, comandante dell'armata del re, il quale era ivi in istazione con quaranta navi, e si mise a combattere quel luogo. Ma siccome Tisaferne, e Farnabazo accorsero in ajuto dei Caunii con grosso esercito, Farace fu obbligato ad abbandonare l'assedio; e condusse tutta l'armata sua a Rodi. Conone dopo ciò raccolse ottanta triremi, e con esse andò nel Chersoneso. I Rodj intanto, cacciata del loro porto l'armata lacedemone, abbandonarono la lega di Sparta, ed in vece accolsero nella loro città Conone con tutte le sue navi. Ora accadde che quelli i quali conducevano dall'Egitto il frumento pe' Lacedemoni, non sapendo che i Rodj avessero cangiato partito, senza nissun sospetto misero all'ancora nell'isola. Ond'è, che Conone insieme coi Rodj, introdotte quelle navi cariche in porto, abbondantemente fornì la città di vettuaglia, ed in quel frattempo altri legni gli sopraggiunsero a rinforzo in numero di novanta; dieci cioè dalla Cilicia, e ottanta dalla Fenicia, i quali ultimi erano sotto il comando del principe de' Sidonj.

Non istette Agesilao gran tempo in Efeso: chè anzi mise a campo di nuovo il suo esercito nella pianura del Caistro, e nelle circonvicine campagne di Sipilo; e gravi danni recava saccheggiando tutto agli abitanti del

paese. Laonde Tisaferne con dieci mila cavalli, e cinquanta mila fanti uscito fuori, si pose alle spalle dei Lacedemoni; e a mano a mano che questi si andavano spargendo per la campagna per bottinare, e li trovava disordinati, dava loro addosso, e li ammazzava. Per lo che Agesilao formata la sua falange in un quadrilungo, si appostò in certi luoghi bassi presso Sipilo, aspettando occasione opportuna per assaltare il nemico, tutta intanto scorrendo e depredando la provincia sino a Sardi, e dando il guasto agli orti vicini, e allo stesso giardino di Tisaferne, che con grandi spese e con molto artificio avea fatto piantare di ogni genere di alberi, e di delizie, per farsene un luogo di piacere in tempo di pace. E ritornando indietro, quando fu in certo luogo di mezzo tra Sardi, e Tibarna, mise in agguato di notte tempo entro una selva Senocle spartano con mille quattrocento uomini, onde cogliere il nemico; ed egli sul far del giorno ponendosi in marcia coll' esercito, tosto che fu passato oltre il luogo della imboscata, diè modo ai Barbari di attaccarlo alla coda; il che essi fecero prontamente, ma in assai gran disordine; ond' è, che rivoltosi Agesilao immantinente contro i Persiani, ed attaccata gagliardamente la battaglia, diede il segnale agl'imboscati, i quali con gridi di guerra usciti fuori piombarono sui nemici. Allora i Persiani vedendosi colti in mezzo, pieni di terrore si diedero alla fuga; e i Lacedemoni avendoli fino ad un certo tratto inseguiti ne ammazzarono più di sei mila; moltissimi ne fecero prigionieri; e saccheggiarono gli accampamenti pieni di assai dovizie. Tisaferne da questa rotta corse a Sardi,

non mediocrementemente colpito dall'audacia de' Lacedemoni. In quanto ad Agesilao, voleva egli condurre l'esercito nelle provincie più lontane dal mare, internandosi nel paese; ma perchè non poteva comodamente far sacrificio, ricondusse l'esercito sulla costa. Intanto Artaserse, re dell'Asia, informato delle disfatte de' suoi, si mise ad aver paura della guerra de' Greci, e a sdegnarsi contro Tisaferne, autore di quella guerra. Era già qualche tempo, che Parisatide andava soffiando nel cuor d' Artaserse mali affetti contro Tisaferne, cercando di ruinarlo, nemica a lui pei cattivi officii che avea fatto contro Ciro. Adunque Artaserse, dato il comando supremo delle guerra a Titrauste, gli ordinò di arrestare Tisaferne; e scrisse lettere alle città ed ai satrapi, che avessero ad ubbidire al nuovo capitano. Titrauste giunto a Colosso nella Frigia, per opera di Arico, satrapa di Larissa, sorprese Tisaferne nel bagno, e troncatagli la testa, la mandò al re. Poi chiamato a colloquio Agesilao, fece cogli Spartani tregua di sei mesi.

Meentre succedevano queste cose in Asia, i Focesi mossero guerra ai Beozj per alcuni loro motivi, ed impetrarono ajuti dai Lacedemoni contro i nemici. Fu colà per questo mandato con non molta soldatesca Lisandro, il quale entrato appena colla sua gente nella Focide, tosto ne uscì. Ma qualche tempo dopo fu mandato colà con una falange di sei mila uomini il re Pausania. Ora i Beozj tratto avendo a far causa comune con loro gli Ateniesi, usciti a campo, trovarono assediata da Lisandro e dai Focesi Aliarta; onde venutosi al fatto d'armi, Lisandro, e non pochi si

di Lacedemoni, che di alleati vi perdettero la vita; perciocchè i Beozj usarono questo artificio, che inseguivano i nemici con tutta la loro falange, e di poi prestamente ritiravansi. Ma però dugento Tebani, che s' erano incautamente inoltrati in certi luoghi aspri e difficili, dovettero soccombere. Questa guerra riportò il nome di beotica. Pausania intanto, re de' Lacedemoni, udita la rotta de' suoi, venuto ad una sospensione d'armi coi Beozj, ritornò insieme coll' esercito nel Peloponneso.

In questo frattempo Conone, ammiraglio dell'armata persiana, affidò il comando della medesima a Jeronimo, e a Nicodemo ateniesi, ed egli volendo andare al re, navigò in Cilicia, di dove passato a Tapsaco di Siria, camminando lungo l'Eufrate giunse a Babilonia. Ivi amnesso a parlare al re, promise di debellar per mare i Lacedemoni, quando fosse ben provveduto di danaro, e d'ogni altra cosa ch'egli credeva necessaria; ed Artaserse lodatolo delle sue buone disposizioni, gli fece regali magnifici; indi gli assegnò un cassiere con ordine, che avesse a dargli tutto il denaro che dimandasse. Poi lo fece arbitro di scegliersi quale tra i Persiani volesse per compagno del comando: sicchè Conone scelse il satrapa Farnabazo; e composte quanto meglio poté le cose, scese di nuovo al mare.

Lega contro Sparta; e varj fatti d'armi favorevoli alla lega. Agesilao viene richiamato dall'Asia. Battaglia navale a danno degli Spartani vinta da Conone. Fatti di questo ateniese.

Venuto il nuovo anno Diofanto fu arconte in Atene; ed in Roma furono tribuni militari con consolare potestà L. Valerio, M. Furio, Q. Servilio, Q. Sulpizio, M. Valerio Massimo, e L. Furio. Al costoro tempo i Beozj, gli Ateniesi, i Corintii, e gli Argivi fecero lega tra loro, credendo che quando tutti fossero insieme d'accordo, facilmente avrebbero potuto rovesciare il principato de' Lacedemoni, che, pel troppo gravitar che questi facevano, erano in odio a tutti. Primieramente adunque istituirono in Corinto una generale assemblea, alla quale mandando ognuno deputati, vennero ad avere un centro, in cui pel concorso comune si provvedesse a quanto la guerra richiedeva. Poscia spedirono messi alle varie città, e molti ne ritrassero dalla lega cogli Spartani; e ad essi unironsi immantinente l'Eubea tutta, i Leucadii, gli Acarnani, gli Ambracioti, e i Calcidesi abitanti in Tracia. Però tentando essi i Peloponnesii, nissuno di loro volle aderire, perchè Sparta cingendo in certo modo i fianchi della Penisola, stassi come rocca a presidio della medesima. In quel tempo Medio, principe di Larissa in Tessaglia, faceva guerra a Licofrone, tiranno de' Ferei. L'assemblea di Corinto mandò a Medio, conforme egli n'avea fatta istanza, un soc-

corso di due mila armati: colle quali forze egli prese Farsalo, fino allora difeso da un presidio de' Lacedemoni; e gli abitanti vendette come preda di guerra. Dopo ciò i Beozj per opera degli Argivi segregati da Medio, occupano Eraclea di Trachinia, e penetrati col-l'ajuto di cert'uni entro le mura, mettono a fil di spada quanti Lacedemoni vi trovano, lasciandone però tranquillamente partire con ogni loro roba i Peloponnesii. Quindi richiamati dall'esiglio i Trachinii, che i Lacedemoni aveano obbligati a lavorare la terra come servi, quantunque fossero antichissimi abitatori del paese, danno loro la città da abitare, conforme n'aveano sempre avuto diritto; nè molto dopo Ismenia, capitano de' Beozj, lasciata la custodia di quella città agli Argivi, fa rivoltare dai Lacedemoni gli Eniani, e gli Atamani; ed ottenuto da questi, e da altri confederati un buon numero di soldati, avendo già sotto le sue bandiere non meno di mille seicento uomini, guida il suo esercito contro i Focesi. Egli si era già accampato presso Narica, città della Locride, di cui vuolsi originario Ajace, quando gli venne incontro una moltitudine di Focesi, condotta da Lacistene, capitano lacone. La battaglia fu aspra, e durò lungo tempo, nella quale essendo finalmente rimasti vincitori i Beozj, durarono ad inseguire i fuggiaschi sino a notte avendone ammazzati all'incirca verso mille, mentre de' loro non ne perì che la metà. Dopo il qual fatto d'armi e gli uni e gli altri licenziarono l'esercito, i Focesi mandando ognuno al proprio paese, e gli altri verso Corinto, dove radunatasi l'assemblea, essendosi fatta felicemente, siccome desi-

deravasi, l'impresa, da tutte le città si chiamarono in Corinto soldati, che furono oltre quindici mila fanti, e cinquecento cavalli.

Vedendo i Lacedemoni, che tante potentissime città della Grecia s'erano confederate contro loro, credettero bene di richiamare dall'Asia Agesilao, e le schiere ch'egli avea seco. Intanto però avendo messo insieme tra cittadini e confederati un esercito di ventitrè mila fanti, e di cinquecento cavalli, andarono contro il nemico; e data battaglia al fiume Nemea, che fu prolungata fino a notte, una parte di ciascun esercito restò superiore, con questo però che de' Lacedemoni e loro alleati morirono mille e cento uomini, e de' Beozj ed altri uniti ad essi restarono sul campo due mila ottocento. Agesilao intanto fece passare d'Asia in Europa le sue truppe; ed avendo avuto incontro certi Traci, che in gran turba gli si opposero, fatta giornata con essi, li vinse, uccidendo la maggior parte di que' Barbari. Quindi incomminatosi per la Macedonia, tentò il passaggio stesso di Serse, quando co' suoi eserciti venne ad assaltare la Grecia. Così trascorsa la Macedonia e la Tessaglia trovossi a dover penetrare per lo stretto delle Termopili.

In quel mezzo Conone ateniese, e Farnabazo, comandanti entrambi dell'armata del re, erano con più di novanta triremi presso Lorima del Chersoneso: i quali avendo saputo, che le forze navali de' nemici erano nelle parti di Gnido, andarono a quella volta per combatterle. Era comandante dell'armata lacedemone Lisandro; e costui salpato avendo da Guido con ottanta

triremi, portossi a Fisco nel Chersoneso; d'onde veleggiando venne ad imbattersi nell'armata del re; e in un incontro delle prime navi restò superiore. Ma come le triremi persiane furono accorse tutte in ajuto delle altre, e le navi de' confederati presero la fuga per salvarsi, egli riputando turpe cosa, e indegna della virtù spartana il fuggire, la nave comandante indirizzò di fronte contro i nemici, e valorosamente combattendo, dopo avere uccisi molti, nell'azione stessa, siccome esigea la patria, lasciò la vita. Conone inseguendo i Lacedemoni sino a terra, s'impadronì di cinquanta triremi: ma la maggior parte degli uomini, che v'erano sopra, potè salvarsi a nuoto; e ne furono presi soltanto cinquecento: le altre triremi salvaronsi in Gnido.

Tornando ad Agesilao, tosto che ebbe rinforzato il suo esercito con soldati avuti dal Peloponneso, entrò in Beozia; ed ivi gli furono immantinente contro co' loro ausiliari i Beozj presso Coronea, dove, venutosi alla battaglia, questi misero in fuga la parte de' nemici, che stava loro contro, e gl'inseguirono sino agli accampamenti; ma Agesilao, e quelli ch'erano seco lui, misero in fuga il rimanente dell'esercito nemico dopo che questo ebbe fatta resistenza alcun poco. Perciò i Lacedemoni tenendosi per vincitori alzarono il trofeo in monumento della loro vittoria, e rilasciarono i morti ai nemici. De' Beozj, e loro alleati erano periti oltre seicento uomini, e trecentocinquanta soli de' Lacedemoni, e loro socj. Era però rimasto ferito Agesilao, il quale si fece trasportare a Delfo, ed ivi si curò. Farnabazo poi, e Conone, dopo la battaglia navale, che abbiamo detta,

assaltarono con tutta la loro armata i Lacedemoni; e chiamarono dalla ubbidienza agli Spartani di prima giunta quelli di Coò; indi que' di Nisiro, e di Teo; e que' di Chio, cacciato il presidio lacedemone, si aggiunsero spontaneamente al partito di Conone; e lo stesso fecero que' di Mitilene, quelli di Efeso, e quelli di Eritra; e in codesto stato di cose tanta smania di novità invase le città tutte, che le une, cacciati i presidj spartani, si misero in libertà, e le altre si diedero a Conone. Da quel tempo in poi i Lacedemoni perdettero l'imperio del mare. Conone volendo con tutta l'armata andare in Attica, messo alla vela passò alle Cicladi, che trasse tutte al suo partito; indi a Citera, di cui al suo primo arrivo s'impadronì, mandando per accordo in Laconia quelli degli abitanti, che vollero tenere le parti di Sparta, e lasciato in città un forte presidio navigò a Corinto. Ivi entrò a trattare coll'assemblea dei confederati delle cose che avea in animo di fare; e concertato tutto vi lasciò denaro per le spese di guerra, e poi ritornò in Asia. In questo stesso tempo morì di malattia Erapo re di Macedonia, dopo aver regnato sei anni, e a lui successe suo figliuolo Pausania, che regnò un anno solo. Teopompo di Chio finisce con quest'anno, e colla battaglia navale di Gnido, la storia delle cose greche da esso lui compresa in dodici libri. Egli l'avea incominciata dalla battaglia navale avvenuta presso Cinossema, colla quale la storia sua finì Tuciddide; ed abbraccia in conseguenza un periodo di diciassette anni.

CAPITOLO XV.

Trista avventura di Conone. Principj della guerra corintia. Tentativi di que' di Reggio contro Dionigi. Sua impresa contro Tauromenio.

Dopo quell' anno , essendo arconte in Atene Eubulide, e in Roma con podestà consolare i tribuni militari L. Sergio , A. Postumio , P. Cornelio , Q. Manlio , L. Giulio , e L. Furio , Conone , comandante dell' armata del re, con ottanta triremi approdò al Pireo; e promise ai cittadini di ristabilire l' antico circuito della città, essendo noto che le mura d' esso e del Pireo , e le lunghe due braccia del medesimo, per espresso trattato co' Lacedemoni, erano state demolite, quando la potenza degli Ateniesi restò disfatta. Ora Conone chiamò gran numero di operai per tal lavoro , e vi aggiunse di più le ciurme delle sue navi: onde in breve tempo la maggior parte delle mura fu terminata. E i Tebani vi avevano spedito cinquecento fabbri e scalpellini; ed alcune altre città somministrato avevano altri ajuti. Ma Teribazo, comandante in Asia dell' esercito persiano , invidioso delle belle imprese di Conone, gli appose ciò a delitto, quasi mirasse a porre sotto la dominazione degli Ateniesi col mezzo delle truppe del re le varie città. Onde chiamatolo a Sardi , lo arrestò , e lo fece mettere in ceppi.

In questo mentre alcuni di Corinto , avidi di dominare, congiurando insieme presero il contrattempo, che si facevano gli spettacoli in teatro, ed empirono la città

di stragi, e di sedizioso tumulto. Alla quale opera loro avendo prestata mano gli Argivi, centoventi cittadini restarono trucidati, e cinquecento furono cacciati in esiglio. I Lacedemoni presero a voler rimettere questi nella città, a tal uopo avendo radunato un esercito; e gli Ateniesi uniti ai Beozj, dando mano a que' trucidatori, intesero di aiutarli a farsi padroni della città. Accadde adunque, che gli esuli insieme co' Lacedemoni, e con altri confederati andarono al Lecheo; e di notte introdottisi nella darsena, espugnarono il luogo. Il giorno dopo gli oppidani condotti da Ificrate uscirono colle loro schiere, e venuti alle mani rimasero battuti dai Lacedemoni con perdita di molti de' loro. Poco dopo i Beozj, e gli Ateniesi insieme cogli Argivi, e i Corintii condussero tutte le loro forze al Lecheo; e dapprima s'introdussero nel castello: ma fattisi innanzi i Lacedemoni e i fuorusciti, diedero una nuova battaglia, e per la seconda volta i Beozj furono di là cacciati con tutta la gente che aveano seco, onde colla perdita di circa mille uomini dovettero retrocedere. E perchè s'appressava l'epoca de' giuochi dell'istmo, un altro contrasto s'accese intorno all'apparato de' medesimi; su di che dopo lunga tenzone vinsero i Lacedemoni, i quali diedero ai fuorusciti l'incarico di disporre l'agone (1).

(1) Ad intelligenza di questo passo giova sapere, che i *Corintii* avevano la presidenza di questi giuochi: che allora Corinto riguardavasi come città dipendente dagli Argivi; e che i fuorusciti intendevano, per l'ajuto de' Lacedemoni, di rappresentare i veri cittadini di Corinto, e di preservare alla loro città il diritto di quella presidenza.

E come i fatti di questa guerra accaddero quasi presso Corinto, essa fu chiamata la guerra corintia; e durò otto anni.

In Sicilia intanto que' di Reggio erano in quistione con Dionigi, lamentandosi che fortificando Messina si armasse contro d'essi. Perciò si fecero protettori di quanti Dionigi avea sbanditi, e di tutti quelli che a lui erano avversi. Poi a quelli, ch'erano avanzati dalle ruine di Nasso, e di Catania diedero ad abitare Mila, e spedirono con buon esercito Elori ad assediare Messina. Ma nell'atto ch'egli prese a combattere la rocca, gli oppidani improvvisamente usciti fuori insieme cogli stipendiaui di Dionigi, attaccarono i nemici, e li ruppero, avendone stesi al suolo più di cinquecento; quindi corsi a Mila, assaltarono e presero quella città, lasciandone però partire i Nassi ivi collocati, i quali andati a' Siculi, e alle città greche, fissarono chi presso gli uni, chi presso le altre il nuovo loro domicilio. Dionigi, fattesi amiche le città poste sullo Stretto, pensò ad una spedizione contro quelli di Reggio; ma come i Siculi, che occupato aveano Tauromenio, macchinavano contro di lui, risolvette di correre prima addosso a costoro; e messe a campo le sue genti andò ad appostarle nella parte rivolta a Nasso, e le tenne all'assedio di quel luogo per tutto l'inverno, giudicando, che i Siculi sarebbero venuti giù di quel colle, e partitine; giacchè non era guari, che vi si erano collocati. Ma i Siculi aveano inteso dai loro padri, come mentre i nativi dell'isola possedevano quelle coste, i Greci capitati ivi con navi, e fondata Nasso, n'aveano cacciati gli

antichi abitanti; e per ciò avere essi avuta tutta la ragione di recuperare il patrio territorio; onde a indennità de' loro diritti, e a giusta vendetta della ingiuria fatta ai loro maggiori, essi difendevano quel colle con grandi opere che vi aveano erette, e con risoluto coraggio. Mentre adunque dall' una parte e dall' altra ad ogn' incontro menavansi le mani, giunse il solstizio invernale; e il luogo adjacente alla rocca restò coperto di neve. Nella quale circostanza avendo Dionigi osservato, che, e per la fortezza del sito, e per l' altezza delle mura le guardie facevansi con poca diligenza, una notte in cui non isplendeva la luna, e il tempo era burrascoso, salì all' alto; e viute le difficoltà, che presentavano tanto la rupe scoscesa, quanto l' altezza della neve, potè impadronirsi di una rocca, sebbene fosse egli stato ferito in faccia, e il freddo gli avesse offesi gli occhi. Quindi dato l' assalto anche dall' altra parte, aprì all' esercito l' adito alla città, dove accorsi a schiere i Siculi, fecero tanto impeto, che ne cacciarono i soldati di lui; ed egli medesimo fuggendo fu sì fortemente percosso nella lorica, che cadde per terra; e mancò poco che non restasse vivo nelle mani de' nemici. E perchè poi i Siculi combattevano da luoghi più alti, vennero ad ammazzare più di seicento degli aggressori; e la maggior parte di quelli, che poterono salvarsi, vi lasciò le armi. Dirò più: Dionigi medesimo conservò la sola panciera. Dopo codesta sua rotta que' d' Agrigento, e di Messina, allontanati da sè i partigiani di Dionigi, cercarono di mettersi in libertà, rinunciando ai trattati, che fino allora aveano avuto col tiranno.

In quel tempo Pausania re de' Lacedemoni, per certi delitti, di che i suoi concittadini l' incolparono, perdette la vita dopo avere regnato per quattordici anni (1). Succedette a lui Agesipoli, suo figliuolo, che ne regnò altrettanti. Anche Pausania, re de' Macedoni, cessò di vivere allora, essendo stato a tradimento ucciso dopo un anno di regno da Aminta; e costui, che ne usurpò il trono, lo tenne ventiquattro anni.

CAPITOLO XVI.

Magone accende la guerra in Sicilia, ed è battuto da Dionigi. Impresa di questo contro Reggio. Accidenti della guerra corintia. Presa di Vejo fatta dai Romani; e caso succeduto ai loro legati a Delfo.

Dopo l' anno, che ora abbiamo scorso, nel susseguente fu arconte in Atene Demostrato, e furono tribuni militari in Roma con consolare podestà. L. Titinio, P. Licinio, P. Melio, Q. Menio, Gn. Genuzio, e Serv. Atilio. Al tempo di questi Magone, capitano de' Cartaginesi, stava ancora in Sicilia, cercando di ripristinare gli affari della sua nazione dalla recente rotta rovesciati. E a questo effetto avea egli preso a mostrarsi assai umano colle città alle quali comandava; e proteggeva quelle a cui Dionigi faceva guerra. Inoltre erasi con-

(1) Fu incolpato di non avere dato ajuto a Lisandro alla battaglia di Alliaris; e di avere sottoscritta una tregua, contento di avere i cadaveri de' morti, e di ritornarsi a casa.

federato colla maggior parte de' Siculi. Finalmente messo insieme un esercito andò a far guerra a Messina, e devastato il territorio, pieno di bottino condusse l'esercito presso Abacene, città sua alleata; e ivi si accampò. Ma sopraggiunto co' suoi Dionigi, si venne al fauo d'armi, e dopo aspra battaglia que' di Dionigi ebbero la vittoria, e i Cartaginesi colla perdita d'oltre ottocento uomini furono obbligati a rifuggirsi nella città. Dionigi dal canto suo ritornò in Siracusa; di dove pochi giorni dopo con cento triremi piene di marinaj andò sopra Reggio; e poichè l'assalto suo succedette improvviso, potè di subito abbruciare le porte della città, e mettere le scale alle mura. Da principio pochi degli abitanti accorsero a respingere il nemico, e ad estinguer le fiamme; ma sopraggiunto Elori, e dato miglior consiglio sopra ciò che dovea farsi onde impedire la presa della città, essi giunsero a conservarla. Imperciocchè dimostrò loro, che se si fossero occupati ad estinguere l'incendio, essendo sì pochi di numero, non avrebbero potuto impedire l'ingresso al nemico: all'opposto, se dalle vicine case tratto avessero in gran copia e sarmenti e legnami, ed accresciuto così l'incendio, mentre intanto sarebbesi frapposto ostacolo all'ingresso del nemico, sarebbesi anche dato tempo alla moltitudine de' cittadini di venire al soccorso. Andato a vuoto per tal maniera questo tentativo di Dionigi, egli si voltò a scorrere le campagne, e a mettere a ferro e a fuoco e ville ed orti; poi conclusa tregua per un anno, ricondusse l'armata a Siracusa.

Intanto i Greci, che abitavano la costa d'Italia, ve-

duto, che l'avarizia conduceva Dionigi sino ai loro confini, fatta tra loro lega destinarono un luogo ove tenere la loro assemblea generale: con questo mezzo argomentando di facilmente reprimerlo; e sperando inoltre di far fronte con buon esercito ai Lucani, loro vicini, da' quali erano allora guerreggiati.

Nel tempo medesimo i fuorusciti, che tenevansi nel Lecheo, introdotti di notte da cert'uni entro la città, cercarono di occuparne le mura: ma respinti dal presidio d'Ificrate, furono costretti a salvarsi fuggendo alla darsena, con perdita di trecento uomini. Alquanto giorni dopo una parte dell'esercito spartano venne a passare pel paese de' Corintii; ed Ificrate con un drappello di alcuni alleati, avendo assaltati improvvisamente i Lacedemoni, ne ammazzò la massima parte. Il medesimo andato con un drappello di ceterati contro Plia (1), essendo usciti a combatterlo gli abitanti di quella città, egli ne ammazzò più di trecento. Di là passò contro Sicione; e i cittadini vennero ad un fatto d'armi, in cui perdetti circa cinquecento de' loro, si videro obbligati a fuggire entro le mura.

Dopo questi fatti gli Argivi con tutte le loro soldatesche andarono addosso a Corinto; ed occupatane la rocca si misero in possesso della città, ed unirono il territorio di essa al loro. Anche Ificrate ateniese avea

(1) Il *Vesselingio* osserva, che questa non è che *Plunte*, da *Diodoro* solo chiamata *Plia*. Sulla fede di *Strabone*, e di *Eustazio* avrebbe voluto leggere *Pliesia*, ma ne l'han ritenuto le carte vecchie. *Senofonte* parla di *Plunte*; ma pone il fatto anteriore all'epoca presente.

avuto in animo di sottomettere questo paese, essendo molto comodo per ottenere il principato della Grecia; ma essendosi il popolo opposto a questa impresa, egli rinunciò il comando; e in luogo suo fu nominato Cambria, e mandato a Corinto. In Macedonia Aminta, padre di Filippo, mentre gl' Illirj invadevano la Macedonia, venne cacciato del regno; onde disperando di recuperarlo, donò agli Olintii il territorio ad essi vicino. Quantunque però egli allora perdesse il regno, non molto dopo il ricuperò per mezzo dei Tessali; ed in seguito il tenne per ventiquattro anni. Vi sono intanto alcuni, i quali scrivono, che cacciato Aminta del regno, per due anni l'occupò Argeo; e dopo Aminta il ricuperò.

Circa questo tempo cessò di vivere anche Satiro, figliuolo di Spartaco, e re del Bosforo, dopo quattordici anni di regno, avendo avuto per successore suo figliuolo Leucone. In Italia i Romani, correndo l'undecimo anno, dacchè assediavano Vejo, crearono dittatore M. Furio, e maestro de' cavalieri P. Cornelio. Questi, rinforzato l'esercito, essendo per mezzo di un cunicolo penetrati entro la rocca, finalmente espugnarono la città, e fattisene padroni, uomini e robe vendettero all'asta; e il dittatore trionfò. Il popolo romano poi colla decima della preda fece fare un cratere d'oro, e il consacrò ad Apollo in Delfo. Ma quelli, che recavano questo dono, caddero nelle mani di corsari liparotti, e fatti prigionieri tutti furono portati a Lipara, dove Timasiteo, supremo magistrato del paese, informato del caso, non solo salvò i legati, ma fatto loro

resituire il dono, diede loro sicuro il passaggio sino a Delfo. Quel cratere fu poi da essi deposto, e dedicato nella cappella de' Marsigliesi (1): indi sani e salvi ritornarono a Roma. E il popolo romano, intesa la bella condotta di Timasiteo, lui immantinente volle onorare, ammettendolo al titolo di pubblico ospite; poi quando cento trentasette anni dopo tolse Lipara ai Cartaginesi, i discendenti di Timasiteo dichiarò immuni da ogni tributo, ed affatto liberi (2).

CAPITOLO XVII.

Imprese di Trasibulo. Nuovi tentativi de' Cartaginesi in Sicilia, e nuova pace con Dionigi. Continua la guerra corintia. Elevazione di Evagora. Morte di Timbrone comandante spartano in Asia. Fine di Trasibulo.

Così passato quell'anno, nel susseguente fu in Atene arconte Filocle; e in Roma tribuni militari con con-

(1) *Appiano* parla a minuto della storia di questo cratere, e catino. È poi da avvertire, che molte città aveano presso il tempio di Delfo alcune cappellette, che i Greci dissero *tesori*, nelle quali appunto usavano collocare i doni mandati al nume. Perchè i Romani deponessero il loro cratere nella cappella de' Marsigliesi, si attribuisce all'amicizia che passava tra i due popoli e dee dirsi, che i Romani non aveano a quel santuario cappella loro propria; e forse l'averne era un privilegio delle città greche.

(2) *T. Livio* dice, che fu per Senato-consulto decretato a quest' uomo l'ospizio, e gli furono dati pubblici regali. Non si è certi, che il numero di centotrentasette anni siaci pervenuto giusto. Riteneudolo tale, il fatto sarebbe avvenuto sul principio della prima guerra punica, quando il console *Autio* prese Lipari ai Cartaginesi.

DIODORO, tomo IV.

20

solar podestà furono P. Cornelio Cosso, Cesone Fabio, L. Furio, Q. Servilio, e M. Valerio. Correva allora l'olimpiade 97.^{ma}, in cui fu vincitore Terine (1). In questo tempo gli Ateniesi diedero a Trasibulo il comando dell'armata che fu allora composta di quaranta triremi. Trasibulo andò prima sulle coste della Jonia, e provveduto di denaro dagli alleati, passò nel Chersoneso, ove fermatosi alquanto tempo trasse in confederazione Medoco, e Scute, re della Tracia. Alcun tempo dopo andato a Lesbo, stanziava sulla costa, che è vicina ad Erasso; ma soprapreso da procclla fierissima, perdette per naufragio ventidue triremi. Salvatosi però colle altre, prese a ricondurre sotto la divozione di Atene le città dell' isole, le quali tutte, fuori di Mitilene, eransi ribellate; e primieramente assaltò Metimna, cogli abitanti della quale, condotti da Terimaco spartano, essendo venuto alle mani, e valorosamente combattendo, uccise e Terimaco, e non pochi di quella città; e gli altri obbligò a rinchiudersi entro le mura, intanto che ne saccheggiò il territorio. Ebbe poi a patti Eresso, ed Antissa; e dopo queste imprese raccolse navi da que' di Chio, e di Mitilene, coi quali era in lega; e coll' armata si portò a Rodi.

I Cartaginesi, benchè tardi, aveano finalmente incominciato a rimettersi in forze dopo quella tremenda rotta avuta a Siracusa; e pensarono di nuovo a voler dominare in Sicilia. E perchè aveano assolutamente de-

(1) Sieguo la correzione del *Meursio*. Il testo dice *Terire*.

liberato di sperimentare ancora la via delle armi, fecero la passata con poche navi lunghe, mettendo insieme schiere dall'Africa e dalla Sardegna, e cercando Barbari dalla Italia, che fornivano tutti a proprie spese d'armi opportune. Così ebbero in Sicilia non meno di ottanta mila uomini, a' quali comandava Magone. Costui scorrendo le campagne de' Siculi alienò da Dionigi la maggior parte delle città; e finalmente andò a mettersi a campo nel territorio degli Agirii sul fiume Crisa, presso la strada per la quale si va a Margantina. Ma come non poté nè colle buone, nè colle cattive ridurre gli Agirii a far lega seco, non andò oltre, udendo marciargli già contro da Siracusa il nemico. Imperciocchè Dionigi informato del passaggio de' Cartaginesi per l'interno dell'isola, senza frapporte indugio avea messo insieme Siracusani e stipendiati, e con non meno di ventimila uomini sotto i suoi stendardi s'incamminava contro i nemici. Nè era egli lontano dagli accampamenti loro, quando mandò innanzi legati ad Agiri, principe degli Agirii. Era costui un uomo, che tra i signorotti di Sicilia Dionigi avea fatto singolarmente possente; perciocchè comandava a quasi tutte le castella del contorno, ed avea la città degli Agirinei, a quel tempo popolatissima di non meno di venti mila anime; ed era inoltre molto ben provveduta di tutta la vettuaglia sufficiente a tanta moltitudine. Oltracciò nella rocca eravi depositata una grande quantità di denaro, messo insieme da Agiri colla morte fatta dare da lui ai più ricchi cittadini. Dionigi adunque coll'accompagnamento di pochi entrato in città indusse Agiri a far seco alleanza non

finta; e gli promise che finita bene la guerra dato avrebbegli un bel tratto di confinante territorio. Da quel punto Agiri somministrava a tutto l'esercito gratuitamente e frumento ed ogni altro comestibile; e di poi uscito con tutte le sue genti armate si unì a Dionigi; e di comune concerto si faceva la guerra contro i Peni.

Magone al contrario stanziando coll'esercito in paese nemico, ogni giorno più veniva mancando delle cose necessarie, e ad essere per ciò in non lieve travaglio; perciocchè que' di Agirio pratici de' luoghi facilmente tendevano imboscate a' nemici, ed intercettavano loro tutti i viveri. Laonde i Siracusani credevano, che si dovesse quanto prima venire al fatto d'armi. Se non che di diverso parere era Dionigi, dicendo, ch'egli coll'ajuto del tempo e della carestia avrebbe disfatti i Barbari, senza dovere esporsi a pericolo: del cui temporeggiare i Siracusani irritati abbandonarono gli accampamenti di lui; e questo fece, che messosi egli in paura affrancò i servi chiamandoli alla milizia. Siccome però i Cartaginesi gli domandarono la pace, egli restituì que' servi ai loro padroni, e concluse coi Cartaginesi la pace, le condizioni della quale furono simili ai trattati antecedenti; poichè si stipulò, che i Siculi in avvenire fossero soggetti a Dionigi, e di più che avesse Tauromenio. Sottoscritto questo accordo, Magone partì di Sicilia; e Dionigi, occupata Tauromenio, mandò di là in esiglio la più parte de' Siculi; ed ivi collocò tra suoi stipendiati gli uomini più scelti. Così andarono allora le cose di Sicilia. In Italia i Romani espugnarono Faleria, città de' Falisci.

Terminato quest'anno Nicotele ebbe in Atene la dignità di arconte; e quella de' consoli fu tenuta da tre tribuni militari, M. Furio, G. Emilio, e Catulo Vero. Nel qual tempo i Rodj, devoti a' Lacedemoni, cacciarono di città que' loro concittadini che tenevano il partito degli Ateniesi; e come questi unitisi insieme diedero mano alle armi, gli alleati de' Lacedemoni non senza strage di molti restarono vincitori, e proscrissero tutti quelli che poterono salvarsi colla fuga: oltre di che temendo ancora nuove sedizioni tra loro, mandarono a cercare soccorso dai Lacedemoni. Questi adunque, spedite sette triremi, ne diedero il comando a tre de' loro, Eudocineo, Filodico, e Difila; i quali prima di tutto iti a Samo levarono quella città dalla devozione degli Ateniesi. Indi passati a Rodi misero ogni loro cura in riordinare le cose. Laonde i Lacedemoni vedendo andare loro prosperamente queste imprese, si posero in testa di volere un'altra volta dominare sul mare; e perciò messa insieme un'armata, a poco a poco vennero ad avere a loro divozione i socii. Così eccoli navigare a Samo, a Gnido, e a Rodi; e prese navi dappertutto, empirle di eccellenti marinai; e finalmente allestire un'armata magnifica di ventisette triremi. Ed allora Agesilao, re di Sparta, avendo saputo, che gli Argivi erano presso Corinto, messe in campagna tutte le schiere de' Lacedemoni, eccettuatane una sola, invase tutto il paese argivo e ladroneggiato dappertutto, e devastato il territorio col tagliar gli alberi, ritornò poi a Sparta.

In Cipro, Evagora di Salamina, uomo di generosa

stirpe, discendendo egli dai fondatori di quella città, stato in addietro in certa sommossa mandato in esiglio, era alquanto dopo ritornato, e con un piccolo drappello di ausiliari, Abdemone sirio, amico del re di Persia, che n'era principe, cacciò; e fattosi padrone di Salamina, considerata per la sua grandezza e potenza per la prima di Cipro, da principio la tenne con autorità di re, poscia cresciuto ben presto in ricchezza e in forze, messo insieme un esercito, prese ad assoggettarsi tutta l'isola; alcune delle città riducendo alla ubbidienza sua colla forza, altre colle belle parole: così che le ebbe presto tutte a' suoi ordini. Ma que' di Amatusia coi Solii, e i Citiensi volendo colle armi resistere, mandarono legati ad Artaserse per chiedere soccorso; ed accusando Evagora d'aver ammazzato Agiri, confederato de' Persiani, promisero di dar mano al re, onde occupar potesse l'isola. Il re adunque tanto per non lasciare che Evagora crescesse in potenza, quanto per tener Cipro come opportunissima a somministrare forze navali onde difendere l'Asia, deliberò di accordare i chiesti soccorsi, e licenziati i legati cipriotti, scrisse a tutte le città marittime, e ai loro governatori, onde fabbricassero triremi, ed apprestassero con diligenza e sollecitudine quanto poteva occorrere per l'armata. Ordinò similmente ad Ecatomno, principe della Caria, che facesse la guerra ad Evagora; ed egli medesimo incamminatosi per le provincie superiori, e le varie loro città, con grande esercito portossi a Cipro. E questo era allora lo stato delle cose dell'Asia. In Italia i Romani dopo aver fatta la pace coi Falisci, presero a far la

guerra per la quarta volta agli Equi: ed espugnarono Sutrio; ma furono dai nemici cacciati dalla città di Verrugine.

Essendo finito l'anno, Demostrato fu fatto arconte in Atene, e in Roma furono fatti consoli L. Lucrezio, e Ser. Sulpizio. In questo tempo Artaserse creò comandante supremo Struta, e lo mandò con esercito alle coste marittime, onde facesse guerra ai Lacedemoni. Del cui animo informati gli Spartani, mandarongli contro in Asia Timbrone, loro generale, che immantinente occupò il castello di Jonda, e il monte altissimo Cresso, distante quaranta stadj da Efeso, d'onde con otto mila uomini, a cui si aggiunsero quanti poté reclutare in Asia, si mosse per invadere e saccheggiare le provincie del re. Ma Struta fornito di abbondantissima cavalleria barbara, di cinque mila uomini di grave armatura, e d'oltre ventimila armati alla leggiera, andò a porre il suo accampamento poco distante dai Lacedemoni; e colto il contrattempo, che Timbrone marciava disordinatamente con parte de' suoi carichi di preda, cadendogli addosso all'improvviso, atterrò lui medesimo, e gran numero de' soldati di lui parte uccise, e parte fece prigionieri; e pochi si poterono salvare nel castello Gnidinio (1). Trasibulo, capitano degli Ateniesi, allora da Lesbo recatosi colla sua armata ad Aspendo, prese odle sue triremi stazione all'Eurimedonte; e quantunque imponesse forte contribuzione a que' di Aspendo,

(1) Non è noto per altri scrittori, nè per altro passo di *Diodoro*. Dal complesso del discorso pare, che fosse poco lontano dal monte Cresso.

lasciò che una parte de' suoi soldati traesse ostilmente bottino dal territorio di que' popolani. Per lo che offesine, assaltarono di notte insidiosamente gli Ateniesi, e con parecchi di questi uccisero anche Trasibulo: così che colti da paura i comandanti dell' armata, fatta imbarcare la loro gente, navigarono a Rodi; e siccome essa erasi sottratta dalla devozione di Atene, unitisi coi fuorusciti, i quali aveano già occupato certo castello, si misero a combattere la città. Atene intanto, udita la morte di Trasibulo mandò in luogo di lui Ogirio. In tale stato erano allora le cose dell' Asia.

CAPITOLO XVIII.

Nuova impresa di Dionigi contro Reggio, e sua ritirata. Guerra delle città greche d' Italia contro i Lucani. Rotta de' Turj, e pace fatta tra i Greci e i Lucani per interposizione di Leptine.

In Sicilia, Dionigi signore di Siracusa, quantunque aspirasse già da alcun tempo a ridurre sotto il suo dominio tutta l' isola, e i vicini Greci d' Italia, differì nondimeno ad altro tempo l' impresa di assaltarli tutti insieme; e frattanto credendo di agevolarsi un sì grande acquisto, se potesse prima di tutto ridurre a sè quei di Reggio, la cui città era l' antemurale di tutta l' Italia, mise in campagna il suo esercito. Aveva egli allora ventimila fanti, mille cavalli, e centoventi navi. La qual gente fatta passare sui confini di Locri, e di là internatosi egli per terra, cominciò a mettere a ferro

e a fuoco il territorio di Reggio; e poichè veniva fiancheggiato dall' armata, con tutte le forze sue andò ad accamparsi presso lo Stretto. Gl' Itali saputa la passata di Dionigi contro Reggio, immantinente spedirono da Crotone sessanta navi, onde al più presto possibile andassero in soccorso di quella città. Ma Dionigi, mentre quell' armata era ancora in alto mare, andò con cinquanta delle navi sue ad attaccarla, e quantunque pur fosse sollecita a gittarsi al lido, sì fortemente la strinse, che afferratine i legni già approdati a terra, ne li traeva, a sè; ed era già presso ad averli tutti sessanta in poter suo, quando uscita fuori tutta quanta l' universa moltitudine de' Reggini a soccorso, con una tempesta di dardi venne a poter respingere lungi dal lido l' assalitore; e a trar tutti que' legni a terra, per salvarli da una fierissima procella di venti, che in quel mezzo s' alzava. Nel qual fatto, che pure fu sostenuto con gran valore, Dionigi perdette sette navi, e lasciò sul lido de' Reggini non meno di millecinquecento soldati; e come nel conflitto gli uomini suoi colle navi s' erano tratti presso terra, molti ne caddero vivi in mano de' nemici; ed egli medesimo fuggendo sopra una quinquerebbe ebbe a fare assai a non rimaner sommerso, e a stento potè ridursi sul far della notte nel porto di Messina. Approssimandosi poi l' inverno, fatta lega coi Lucani ricondusse a Siracusa l' esercito.

I Lucani poco dopo si misero a fare scorrerie per le campagne dei Turj: i quali per ciò domandarono ai loro alleati, che volessero venire armata mano a soccorrerli al più presto: avendo le città greche d' Italia trattato tra loro, che se i Lucani assaltassero ostilmente

il territorio di alcuna, tutte dovessero accorrere alla difesa di quella; e che se ve ne fosse qualcheduna, la quale non avesse pronte all'uopo le squadre, i capitani suoi dovessero pagare colla loro testa una siffatta negligenza. In virtù di che, mandato che i Turj ebbero espressi alle città coll' avviso dell' arrivo de' nemici, tutte si movevano già; quando nel frattempo eccitati da prematuro ardore, senza aspettare le truppe degli alleati, i Turj con quattordici e più mila uomini a piedi, e mille all' incirca a cavallo, andarono contro i nemici. Veduto ciò i Lucani si ritrassero al loro paese; ma i Turj vollero assaltarli colà; e a primo impeto presero un certo castello, dal quale riportarono copiosa preda, presentata loro com'esca per ruinarli. Ed in fatti mentre insuperbìti della impresa, niun conto facendo del nemico, marciavano inconsideratamente per certe strette e scoscese gole, mirando ad espugnare una gente, ed una città riccamente piena d' ogni invidiabile cosa; preso campo in luogo tutto ciuto all' intorno di alti colli, e di rupi insormontabili, i Lucani con tutte le loro forze sparsi in ogni parte loro tolsero ogni speranza di uscirne; e dalla vetta di que' colli, e da ogni punto di que' luoghi facendosi vedere, tanto per la moltitudine del loro esercito, quanto per la difficoltà de' siti, misero ne' Greci inesprimibil paura: i Lucani aveano trentamila fanti, e non meno di quattromila cavalli. Or mentre i Greci trovavansi contro ogni loro aspettazione in tanto pericolo, ecco, che i Barbari scendono al piano, ed attaccato il fatto d' armi, i Turj rimasero oppressi da tanta moltitudine nemica. Ne restarono morti

più di diecimila; poichè i Lucani aveano dianzi ordinato ai soldati loro di non fare nessun prigioniero. Gli altri corsero a rifuggirsi sopra un colle prossimo al mare; i quali vedendo accostarsi alcune navi lunghe, e sperando che fossero di que' di Reggio, precipitosamente si gittarono sul mare, e parte d' essi ancora andò nuotando a quelle triemi. Ma esse erano l' armata di Dionigi, comandata da Leptine suo fratello, mandato in ajuto de' Lucani. Ora egli umanamente accolti i giugnenti a nuoto al suo bordo, li trasportò a terra; e persuase ai Lucani, che volessero contentarsi di una mina d' argento pel riscatto di ciascheduno; ed erano più di mille; pel cui pagamento si costituì sicurtà egli medesimo. E tanto fece egli in questo incontro, che gli Itali, e i Lucani, deposto ogni ostile sentimento, vennero in pace. Acquistossi con ciò Leptine presso gl' Itali somma grazia; e pose fine a quella guerra con vantaggio suo particolare; ma non con altrettanta soddisfazione di Dionigi; perciocchè questi mirava ad approfittare della guerra tra que' due popoli, onde più facilmente impadronirsi di quella parte d' Italia; laddove pacificati quelli, più difficile vedeva essergli la vittoria. Per la quale cosa levò il comando dell' armata a Leptine, e lo diede a Tearide, altro suo fratello. Mentre succedevano ivi codeste cose, i Romani divisero il territorio di Vejo in modo, che ne furono dati quattro jugeri per testa, o come altri dicono, ventotto (1); e portata la guerra agli Equi,

(1) *Tito Livio dice, che per decreto del senato del territorio di Vejo furono dati alla plebe sette jugeri a testa, non compresi i soli capi di famiglia, ma tutti e singoli i figliuoli che fossero in casa.*

presero la città di Liflo (1). Essi mossero guerra anche ai Veliterni, che s' erano ribellati. Erasi ribellata anche Satrico. Allora pure fu mandata una colonia a Circeo (2).

CAPITOLO XIX.

Nuova spedizione di Dionigi sulla costa d' Italia. Sua vittoria presso Caulonia; e sua moderazione verso i vinti. Reggio si sottomette ad asprissime condizioni.

Nell' anno susseguente, in cui in Atene fu arconte Antipatro, e L. Valerio, ed A. Manlio furono consoli in Roma, Dionigi, principe di Siracusa, mostrando apertamente di voler fare l' impresa d' Italia, partì di Siracusa con numerosissimo esercito. Aveva egli più di ventimila fanti, verso tremila cavalli, quaranta navi lunghe, e non meno di trecento cariche di provvigioni. Dopo cinque giorni di marcia giunto a Messina, ivi fece riposare le truppe, e coll' armata delle quaranta navi mandò il fratello Tearide all' isole de' Lipari. Siccome poi correva voce, che presso que' luoghi fossero dieci navi di que' di Reggio, Tearide veleggiando a quella parte le incontrò, e le prese insieme con quanti

(1) Di questa città non si trova notizia presso veruno. Altrove Diodoro la chiama *Lifeca*.

(2) Per conciliare su questo fatto Diodoro cogli altri scrittori, bisogna dire, che questo fu un rinforzo di abitanti mandati ad una colonia, che già era stabilita assai prima.

nomini v'erano sopra; indi sollecitamente ritornò a Messina, ov'era Dionigi, il quale avendo fatto mettere in carcere i prigionieri, li diede da custodire ai Messani; ed egli, fatto passare l'esercito suo a Caulonia (1), con esso cinse la città, e si mise con macchine a combatterla. Tosto che i Greci d'Italia seppero la passata di Dionigi, si diedero a raccogliere anch'essi soldati. Crotone a quel tempo era abbondantissima di abitanti, e dimoravano in essa anche molti fuorusciti di Siracusa; onde a costoro fu data la direzione suprema della guerra, e fu creato capitano generale dell'esercito Elori di Siracusa, credendosi, che come era stato cacciato in esiglio da Dionigi, ed era uomo di gagliardo ardimento, in odio del tiranno avrebbe con somma lealtà condotte le cose. Costui adunque dopo che radunatesi in Crotone tutte le schiere degli alleati n'ebbe composto a modo suo l'esercito, senza perder tempo lo condusse verso Caulonia, sia perchè pensava, che all'improvviso suo arrivo se ne sarebbe sciolto l'assedio, sia perchè con molto vantaggio avrebbe potuto venire a giornata con soldati defatigati già pei quotidiani lavori, e per le zuffe che l'assedio portava seco. Egli comandava in tutto ventimila uomini di fanteria, e circa duemila di cavalleria. Avea già questo esercito fatta gran parte del cammino, e metteva gli alloggiamenti presso il fiume Eloro, quando Dionigi partitosi della città che assediava,

(1) Più anticamente chiamavasi *Aulonia*; ed era poco distante dal fiume *Sagra*. Si è creduta fondata dagli *Achei*, secondo *Strabone*; secondo *Servio* dai *Locresi*; secondo l'*Etimologo* dai *Crotoniati*.

gli venne incontro; e allora Elori precedeva il rimanente esercito suo con un drappello di cinquecento uomini, tutti soldati elettissimi. Accampatosi adunque Dionigi a quaranta stadj di distanza dal nemico, per mezzo dei suoi esploratori seppe come quello gli era vicino; onde fatto subito svegliare le sue truppe, le spinse più innanzi; e al primo albeggiare della mattina assaltando l'esercito di Elori, attaccò la battaglia, avendo in buon ordine il suo, e non dando tempo all'altro di comporsi: per lo che Elori trovossi in grande angustia. Egli intanto con quel drappello di eletti sostenne l'impeto dei nemici; e mandò agli alloggiamenti de' suoi, onde tutto l'esercito speditamente si avanzasse. Nè mancarono gl'Itali, sentito il pericolo del loro capitano, di volare in suo ajuto. Ma Dionigi sostenuto dal forte de' suoi uccise Elori, e quasi tutti quelli ch'erano con esso lui, quantunque generosamente eglino combattessero. Perciocchè, mentre gl'Itali in fretta accorrevano sparpagliati, i Siculi essendo in buon ordine, con facilità poterono restar superiori. Uopo è dire però, che i Greci-Itali tennero fermo per alcun tempo, sebbene vedessero cadere moltissimi de' loro; e solamente allorchè intesero la morte del loro capitano, mentre pel disordine in che erano seco stessi s'imbarazzavano e facevansi male, ed assai perdita fecero de' loro, e finalmente caduti d'animo si misero in fuga. Nella fuga molti per la campagna restarono trucidati; e la moltitudine de' rimasti in vita andò a rifuggirsi sopra una certa altura, che era abbastanza atta a sostenere un assedio, e poteva difendersi dai nemici, ma che però era priva d'acqua. Dionigi circondò

immanentemente quel luogo ; e per tutto quel giorno , e per la notte seguente vi tenne diligenti guardie d'intorno. Il dì appresso , tormentati pel caldo della stagione , e per la mancanza d'acqua quelli che erano ivi raccolti , mandarono un araldo a Dionigi , domandando di poter riscattarsi. Egli piegato finalmente a moderazione nella buona fortuna , ordinò loro di deporre le armi , e di abbandonarsi alla discrezione del vincitore. Il che da prima parve loro cosa aspra ; e per qualche tempo ancora vollero tollerare la loro miseria. Ma più del coraggio potè infine la necessità della natura ; onde caduti in sommo languore all'ora ottava si arresero. Fu veduto Dionigi preso un bastone percuotere il colle ; e contare ad uno per uno i prigionieri , che ne discendevano , i quali furono più di diecimila. E tutti aspettavansi di essere crudelmente trattati ; ma egli in quella occasione mostròsi umanissimo , perciocchè li rimandò tutti liberi senza taglia ; e fatta pace permise che le città vivessero secondo le proprie loro leggi. Del che somme lodi riportò da quelli , che sì benignamente avea trattati , a modo che lo rimunerarono con corone d'oro. E questa parve la più bella di tutte le azioni , che avesse mai fatte.

Quindi coll' esercito fornito di quanto occorreva per un assedio , marciò contro Reggio , volendosi vendicare dell'ignominioso rifiuto datogli quando cercò dagli abitanti di quella città una sposa. E in grande spavento furono essi per quella sua mossa ; non avendo egli nè ajuti , nè schiere proprie sufficienti a far fronte a sì potente nemico ; e prevedendo , che se egli avesse

presa la città, non aveano luogo a sperare misericordia, ed esaudimento di preci. Ond'è, che pensarono di mandargli una imbasceria, pregandolo di volere usar con essi moderazione; nè impor loro cosa che eccedesse la condizione umana. Dionigi impose loro una contribuzione di trecento talenti, la consegna di tutte le navi, che aveano, le quali erano settanta, e di più cento ostaggi; e poichè tutte queste cose gli furono accordate, egli passò a Caulonia, i cui cittadini trasportò a Siracusa; e data loro la cittadinanza li dichiarò immuni per cinque anni da ogni peso pubblico. Poi demolì la città, e donò il territorio di essa ai Locresi. — Allora i Romani presa Lifeca, città degli Equi, celebrarono in onore di Giove con grande magnificenza i giuochi, che i consoli aveano promessi.

CAPITOLO XX.

Dionigi trova pretesti per rompere il trattato con que' di Reggio; e mette l'assedio a quella città. Cattivo esito della sua magnificenza, e de' suoi versi ai giuochi olimpici.

Passato l'anno Pirione fu fatto arconte in Atene; e in Roma ebbero l'imperio consolare quattro tribuni militari, L. Lucrezio, Servio Sulpizio, Gajo Emilio, e L. Furio. Allora celebrossi l'olimpiade 98.^{va}, nella quale fu vincitore Sosippo ateniese. — In quel tempo Dionigi, principe de' Siracusani, entrato coll'esercito in Ipponio, ne trasferì gli abitanti in Siracusa, e dirocca-

tane la città, ne diede le terre ai Locresi. Cercava continuamente di ben trattare codesti, per essere seco lui stati facili nell'affare del matrimonio: al contrario la memoria del parentado negatogli da que' di Reggio il traeva a pensieri di vendetta. Imperciocchè quando mandò loro ambasciadori domandando che gli si desse una qualche donzella di que' cittadini, que' di Reggio risposero, che non poteano a lui darne altra, che la figlia del littore. Il che mal soffrendo, ed avutolo per una ingiuria gravissima, da lungo tempo andava seco stesso meditando come vendicarsi. E se nel passato anno avea con essi fatta pace, non a ciò tratto lo avea desiderio di amicizia, ma sì vero il vantaggio di levar loro l'armata di settanta triremi; perciocchè togliendo loro le forze marittime, sperava che più facilmente ne potrebbe espugnar la città. Ond'è, che fermandosi in Italia andava cercando qualche speciosa occasione di mover loro la guerra, in modo però che la dignità sua non fosse compromessa rompendo la pace.

Adunque condotto l'esercito allo Stretto, incominciò a provvedere l'occorrente per la passata; e in questa occasione domandò a que' di Reggio, che volessero sgravarlo dell'incomodo di condurre vettuaglie sulla costa, con promessa per parte sua di restituir loro quanto gli dessero, facendo venire al più presto le provvigioni da Siracusa. Il che egli fece colla idea, che se non si prestassero alla sua domanda, potrebbe avere, giusta ragione di distruggere la loro città; e se vi si prestassero prontamente, quando fossero senza viveri, stringendoli di assedio, per mancanza di vettualia più facilmente.

DIODORO, tomo IV.

li avrebbe in suo potere. Gli abitanti di Reggio nulla sospettando di ciò, da principio per alquanti giorni abbondantemente somministrarono viveri; ma come Dionigi incominciò ad addurre a pretesto della vicina stazione ora la non ferma salute sua, ora altra cosa, capita la intenzione di lui non più mandavano vettuaglie al campo. Il che fingendo Dionigi di aversi a male assai, immantinente restituì ai Reggini gli ostaggi, e messe le truppe tutto all'intorno della città, ogni giorno la combatteva; e con macchine d'incredibile grandezza e di non poco numero, battendo le mura, a guisa di procella tempestando la città, e con ogni sforzo cercava di espugnarla. I Reggini, creatosi capitano Pitone, e messi in armi quanti vi erano capaci, diligentemente facevano le guardie, e con forti sortite a tempo procuravano d'incendiare le macchine. E spese volte ancora egregiamente combattendo per la patria d'avanti alle mura, e con ciò vieppiù irritandosi contro l'ira de' guerreggianti, molti perdevano de' loro, nè pochi de' Siculi uccidevano: anzi essendo per caso lo stesso Dionigi rimasto percosso da un colpo di lancia presso l'anguinaglia, poco mancò che non perdesse la vita; e con grande stento potè in appresso guarire. Ad onta poi, che l'assedio andasse assai in lungo per l'ostinata resistenza che i Reggini opponevano, risoluti di difendere la loro libertà sino agli estremi, egli nulla declinando dal suo proposto maggiormente insisteva, ogni giorno mandando i suoi soldati all'assalto.

Intanto appressandosi la celebrazione de' giuochi olimpici Dionigi mandò al concorso di quella solennità pa-

recchie quadrighe sopra le altre velocissime, e fecero magnificientissimi addobbi, le scene adornando con oro, e con drappi di mirabile e vago lavoro d'ogni maniera; ed aggiunse rapsodi (1) eccellenti, i quali recitando in pubblico poemi composti da esso lui, giacchè avea la follia di far versi, venissero a magnificarne la gloria. Dell'apparecchio e direzione di tutte queste cose incaricò Tearide suo fratello, il quale, giunto che fu alle panegiri, per la eleganza degli eretti palchi, e per la moltitudine delle quadrighe trasse a sé gli occhi di tutti. Così pure quando i rapsodi incominciarono a recitare i poemi di Dionigi, da principio per la bella loro voce l'accorso popolo mostrò meraviglia, ed applaudiva. Ma quando ebbe avuto campo di conoscere per cattivi e vani, come erano infatti, que' versi, mise Dionigi altamente in ridicolo; e a tanto montò lo sprezzo, che s'ebbe ardimento di rompere ed atterrare i palchi. E l'orator Lisia, che allora trovavasi in Olimpia, si pose a predicare alla moltitudine, onde non fossero ammessi a prendere parte nella solennità de' giuochi sacri i teori mandati da un tiranno sì detestato per la sua empietà: nella quale occasione egli recitò in quella pubblica assemblea l'orazione, che intitolò olimpica. Ed accadde eziandio per singolar caso, che nel certame stesso alcune delle quadrighe di Dionigi travalicassero i limiti assegnati alla corsa,

(1) Dissero i Greci *rapsodi* coloro, che scorrendo per le varie città recitavano al popolo i versi di Omero; e col tempo applicarono il medesimo nome a tutti quelli che recitavano ogni sorta di versi.

ed altre urtandosi insieme si spezzassero: e similmente per non migliore destino avvenne, che la nave su cui erano i teori da lui mandati, ritornando dopo i giuochi in Sicilia, per tempesta di mare fosse cacciata a Tarento, città d'Italia. Ond'è, che i conduttori d'essa restituitisi poi a Siracusa, sparsero per la città, che per colpa di quei cattivi versi era succeduto che non solo quelli che li avevano recitati, ma gli stessi carri, e la nave stessa fossero stati rigettati. Dionigi però, quantunque udisse, che i suoi poemi erano qua e là mal accolti, ed anche fischiati, non lasciò di farne ancora, sedotto dagli adulatori che gli andavano dicendo, che anche gl'invidiosi maligni delle illustri sue imprese trovavansi finalmente costretti ad ammirarle e ad esaltarle (1). — Allora i Romani venuti al fatto d'armi coi Volsiniesi presso Gurasio (2), fecero grande macello de' nemici.

CAPITOLO XXI.

I Lacedemoni fanno pace ignominiosa col re di Persia. Dionigi messi in crudeli strette que' di Reggio, li ha a discrezione. Supplizio di Pitone, loro comandante.

E già era con questi fatti passato l'anno, ed erano sottentrati per arconte in Atene Teodoro, e in Roma

(1) Nel lib. xv. si vedrà come *Dionigi* si vendicasse d'essero stato fischiato in Olimpia.

(2) Nessun altro fa menzione di questa, o città, o castello, che fosse. *T. Livio* però parla di questa battaglia.

per tribuni militari con consolare podestà Q. Cesone, C. Fabio, Q. Servilio, Q. Sulpizio, Servio Cornelio, e Marco Claudio. In questo tempo i Lacedemoni stanchi della guerra, che s'andava facendo insieme coi Greci e coi Persiani, mandarono il loro ammiraglio Antalcida ad Artaserse per trattare di pace. Il quale Antalcida, avendo al re esposto meglio che potè le sue commissioni, ebbe in risposta, che avrebbe aderito sempre che si convenisse, che le città greche dell'Asia ritornassero sotto il dominio suo, e gli altri Greci tutte le città loro governassero colle leggi proprie di ciascheduna (1). Ai quali patti chi non s'acconciasse, riservavasi il re di obbligarli colla forza. Accordate queste condizioni, i Lacedemoni cessarono dalla guerra. Ma gli Ateniesi, e i Tebani, ed altri con essi, mal soffrirono, che le città dell'Asia fossero di tal maniera tradite; se non che veggendo di non avere bastanti forze per sostenere la guerra contro i Persiani, stretti da necessità dovettero accettar quella pace: Allora il re liberato dai lunghi contrasti coi Greci, rivolse le sue forze alla guerra di Cipro; perciocchè Evagora, nel tempo in cui Artaserse era distratto dalla guerra coi Greci, unita a sè quasi tutta l'isola, aveva messo insieme un esercito numerosissimo.

Intanto Dionigi insistendo per undici mesi nell'assedio di Reggio, ed avendo preclusa da ogni parte la

(1) *Senofonte* ci dice, che però Lenno, Imbro, e Sciro rimasero soggette agli *Ateniesi*, siccome erano prima. Questa pace fu riguardata generalmente per ignominiosa al nome greco, ed in ispezie agli Spartani.

via ad ogni soccorso che avesse potuto venirle, gittò gli assediati in una estrema penuria di tutte le cose necessarie, a segno tale che dicesi essersi allora venduto a quegli abitanti un medinno di frumento cinque mine. Stretti quindi dalla fame, primieramente incominciarono a pascersi di cavalli, e degli altri giumenti; poi de' cuoi lessati di questi animali; ed in fine uscendo di città presero a mangiare l'erbe nate sotto le mura, non diversamente dalle bestie: tanta forza la necessità avea sopra que' miseri! Nè perciò punto si commosse Dionigi, che pur seppe l'estremo caso, al quale erano ridotti; e lungi dal sentirne pietà, cercò di aggravarne i mali, mandando giumenti a pascere l'erba a cui gli assediati ricorrevano, ed ogni sorta di verdura all'intorno, così che non ve ne rimanesse orma. Per lo che non potendo più gli abitanti resistere ad uno stato di cose eccedenti ogni umana condizione e misura, vinti da tanta calamità diedero la città al tiranno, sottomettendosi interamente all'arbitrio suo. Egli trovò in Reggio mucchi altissimi di cadaveri, ch'erano di quelli i quali per mancanza di cibo eransi estinti, e di poco a quelli rassomigliavano gli ancora superstiti, sì derelitti erano di vigore, di forza, e di figura! Pur ne mise insieme prigionieri da sette mila, e mandata questa turba a Siracusa ordinò, che fosse libero ognuno di loro, il quale potesse riscattarsi pagando una mina: ma furono venduti all'incanto tutti quelli, che non poterono in tal modo redimersi. (1)

(1) *Aristotile* racconta in diversa maniera il fatto. Suppone egli, che *Dionigi* offrisse loro salvezza pagandogli una somma; ch'essi

In quanto a Pitone (1), capitano generale dell'esercito, essendo stato preso, Dionigi lo fece mettere in carcere, e il figliuolo suo affogò in mare; indi lui primieramente sospese legato ad un' altissima macchina, come se dar volesse la rappresentazione di una tragedia; e gli fece annunziare come il dì innanzi d'ordine suo il figliuolo di lui era stato annegato: al che Pitone rispose quel figliuolo essere stato di un giorno più fortunato del padre. Poi lo fece strascinare per tutta la città, flagellato, e con ogni maniera di ludibrio e di sevizie insultato, e martirizzato, gridando un banditore di sì strano supplizio essere lui punito da Dionigi per avere eccitata la città sua alla guerra. Pitone, che nell'assedio erasi portato da valoroso capitano, e che con gloria avea consumata la vita, non mancò di fermezza nel frangente di sì mortale supplizio: chè anzi conservando l'animo intrepido esclamava, farsi ora morire per non aver voluto dare la città nelle mani di Dionigi;

desero quanto denaro avean nascosto, e che se ne procacciassero anche in prestito; ma che poi egli mancasse di fede, e li facesse vendere tutti all'asta. *Aristotele* probabilmente racconta quello, che la fama avea sparso per la Grecia; e *Diodoro* avea le memorie, e le tradizioni di Sicilia, ed era più a portata di sapere le imprese di *Dionigi*.

(1) Anche *Filostato* parla del luttuoso fine di *Pitone*; ma suppone il fatto diversamente. Narra, che sbandito da Reggio si ricoverasse presso *Dionigi*; che ne acquistasse la buona grazia, e che interrogato del modo di opprimere quella città, egli riferisse in lettera il disegno di *Dionigi* a' suoi concittadini; e che scoperto il fatto, *Dionigi* assediando Reggio lo facesse legare ad una macchina, e così opporre alle mura mentre si facevano gli apparecchi di circonvallazione.

e in breve dovere Iddio fare a costui scontare il fio meritato. Questa egregia virtù di tant' uomo impietosiva omai i soldati stessi di Dionigi; e già una parte d' essi incominciava a tumultuare, quando temendo che alcuni di loro osassero strapparglielo di mano, fatto cessare ogni ulteriore tormento, ordinò che quell' infelice fosse ammazzato con tutti i suoi parenti. Per tale maniera quel valent' uomo contro quanto doveasi alla sua virtù, fu iniquamente morto: se non che molti ebbe tra Greci, che il caso suo commiserarono allora; e di poi parecchi poeti la deplorabile sua sorte compiansero con lamentevoli carmi.

CAPITOLO XXII.

Invasione de' Galli in Italia. Motivo per cui vennero in guerra coi Romani. Trattato di questi con essi. Imprese del dittatore Camillo.

Nel tempo in cui Dionigi stringeva Reggio di assedio i Galli abitatori dei paesi transalpini, con grande esercito sbucati fuori dei monti occuparono le terre che si stendono tra l' Appennino, e le Alpi, cacciandone i Tirreni, che le abitavano. Alcuni dicono Tirreni quelli i quali dalle dodici città del loro paese erano venuti in addietro ad abitare in que' luoghi; ed altri suppongono che fossero i Pelasghi, trattisi ivi fuggendo nei tempi anteriori alla guerra trojana dalla Tessaglia pel diluvio di Deucalione (1). Quello che è certo, si è, che quando

(1) Di questa passata de' Pelasghi in Italia prima della guerra

i Galli si divisero secondo le varie loro generazioni il territorio, quelli che chiamansi Senoni, ebbero in porzione loro tra que' monti un'altura lontanissima dal mare, ove da principio abitarono: ma poichè ivi erano troppo molestati dal caldo, trovando incomodo il luogo si misero a cercare altre sedi; ed avendo a tal uopo armata la loro gioventù, in trenta mila invasero l'Etruria, e diedero il sacco alle campagne di quelli di Clusio (1). Volle il caso che i Romani in quel contrattempo avessero mandato ambasciatori in Etruria per vedere che spedizione fosse questa de' Galli; e che giungessero in Clusio al momento in cui i due eserciti erano per venire alle mani: ond'è, che quegli ambasciatori più coraggiosi che prudenti, presero parte insieme con que' di Clusio nella battaglia. E come uno di loro valorosamente combattendo ammazzò un capitano di singolare nobiltà tra i Galli, questi, saputo il fatto, mandarono a Roma chiedendo, che quell'ambasciadore come colpevole d'ingiusta guerra fosse loro consegnato. Il Senato di Roma cercò che i Galli volessero per l'ingiuria ricevuta contentarsi di una somma di danaro, che sarebbe pagata dal-

di Troja parla *Dionigi d' Alicarnasso* nelle sue *antichità romane*, a cui rimetto il lettore, giacchè questa sua opera entra nella *Collezione degli antichi Storici greci* vulgarizzati. Oltre molti de' nostri hanno parlato di questi *Pelasghi* alcuni dotti forestieri, fra i quali veggasi il *Richio* in una sua eruditissima dissertazione intorno ai *primi coloni italiani*. Ma si potrà più facilmente consultare la *Storia d'Italia* del cav. *Bossi*.

(1) Noi diciamo *Chiusi*. Ho generalmente ritenuto e questo, ed altri nomi simili, colla forma più avvicinandosi al latino per una certa ragione di coerenza.

l'ambasciadore accusato; e non venendo accettata questa proposta incominciò ad inclinare al partito di consegnare il reo, siccome domandavasi. Ma il padre di lui che a momenti era per essere dato nelle mani dei nemici, essendo allora come tribuno investito della podestà consolare, volle riferire al popolo il giudizio sulla domanda de' Galli; e perchè presso la plebe era uomo potente sì per ricchezze che per riputazione, facilmente impetrò che la deliberazione già fatta dal Senato venisse cassata. Ed allora fu che il popolo, il quale sempre avea aderito ed ubbidito ai decreti del Senato, per la prima volta incominciò a non averli per buoni. Intanto gli ambasciatori de' Galli ritornati al campo dei loro riferirono la risposta avuta; per lo che tutti altamente sdegnati con nuova gente si rinforzarono, e marciarono subitamente verso Roma in più di settanta mila. I Tribuni militari, che allora governavano, intesa la venuta de' Galli, fecero prendere le armi a quanti n'erano capaci; ed usciti con tutto l'esercito, passato il Tevere a undici miglia lungi dalla città, si accamparono sulla sponda di quel fiume; e quando ebbero saputo che il nemico si avanzava, si posero in ordine di battaglia nel seguente modo. Collocarono ventiquattro mila uomini, ch'erano il nerbo dell'esercito, schierandoli dal fiume sino ai colli; e la più debole parte di loro misero ne' luoghi più alti. All'opposto i Galli avendo fatta spiegare alquanto più in lungo la loro falange, non si sa se a bella posta o per caso, vennero ad opporre i loro più forti ai più deboli de' Romani ch'erano sulla montagna. E già le trombe dell'una parte e dell'altra danno

il segno della pugna , e gli eserciti con gran clamore corrono alla mischia. Ivi il fiore de' Galli azzuffandosi colla porzione più debole de' Romani , senza molta fatica la caccia dall'altura ; ond' è , che volendo essa gire nel piano ad unirsi a' suoi , ne turba gli ordini in modo che sotto l' inseguimento dei Galli anche l' altra porzione si mette in fuga. E mentre la maggior parte vuol trarsi alla riva del fiume , e confusi insieme gli uni mettono inciampo agli altri , il nemico che non ristà di correr loro dietro , uccide tutti gli ultimi ; onde la campagna fu piena per ogni verso di cadaveri. I più valorosi de' Romani , che s' erano tratti al fiume , presero a volerlo valicare colle armi , poichè mettevano egual prezzo alle armi e alla vita : ma e perchè violento assai n' era il corso , e le armi facevano troppo peso , finirono con rimanere sommersi. Furonvi alcuni che prendendo con lungo giro sentieri scoscesi , a grande stento salvaronsi ; e moltissimi , non cessando mai il nemico d' incalzarli , e facendone sulla sponda stessa del fiume gran macello , gittarono le armi , e passarono il Tevere a nuoto. Però , quantunque i Galli facessero presso il fiume grande strage di gente , pur vollero , per la rabbia di ucciderne di più , saettare anche que' che nuotavano ; de' quali , come moltissimi erano e foltissimi , grosso numero era certissimamente colpito ; sicchè gli uni mortalmente piagati spiravano sull'istante , gli altri coperti di ferite , per la grande perdita di sangue , e per l' impeto violento della fiumana perdendo le forze , lasciavansi strascinare , e perivano. La massima parte di quelli , che da sì funesta rotta salvaronsi , andò a rifuggirsi in Vejo , città recen-

temente dai Romani demolita (1), ed allora fortificata quanto fu possibile; e gli altri corsero sino alle loro case. Di quelli poi, che poterono passare il fiume, pochi ritornati a Roma senza armi, annunziarono che tutti gli altri erano stati uccisi (2). La quale calamità

(1) Questo passo ha fatto parlar molto i Critici. Se *Vejo* era allora demolita, come potevano i Tribuni proporre alla plebe, cacciati lontani i Galli, che andasse ad abitar *Vejo*, città in buon essere, abbandonando un mucchio di sassi, com'era allora Roma? Come poteva dire *Camillo* che andasse a *Vejo*, ove tutto era ancora intatto? E così riferisce *T. Livio*; nè da lui dissente *Plutarco*. Il *Vesselingio* dice non fare ciò meraviglia, dacchè *Diodoro* in molte altre cose discorda da *T. Livio*. Poi suppone, che tali espressioni alludano a *Vejo*, come dai rifuggiti romani era stata ristabilita. Il che non essendo lontano da buona probabilità, mette in accordo questi scrittori. Aggiungasi, che è possibile, che *Vejo* non fosse stata ruinata dai Romani quanto lo era stata Roma dai Galli, e che la posizione di *Vejo* poteva per avventura essere più forte di quella di Roma. Roma infatti non avea potuto sostenere un assedio nemmeno di pochi giorni, e *Vejo* l'aveva sostenuto per anni.

(2) È facile avvertire, che tutti gli altri scrittori hanno supposto, che la battaglia, della quale si parla quì, segnisce non sul terreno d'Etruria, ma sull'opposto. Il *Vesselingio* assolve *Diodoro* dalle censure degli *Eruditi* facendo osservare la convenienza del medesimo con *T. Livio* rispetto alla distanza del luogo da Roma. Non è in questo solo caso, del rimanente, che *Diodoro* diversifica da *T. Livio*. Su di che bramerebbesi, prima di censurarlo, sapere su che fondamento vuolsi preferire l'autorità di *T. Livio* a quella di *Diodoro*. Entrambi compilarono memorie antiche; eotrambi scrissero in Roma; *T. Livio* è posteriore a *Diodoro* di pochi anni; e questa differenza di tempo non può far credere a molta differenza di mezzi positivi. Ma, quello che più importa, *Diodoro* non avea nè passioni, nè prevenzioni per nascondere, o esagerare; e *T. Livio* ne poteva aver molte. E se come scrittore *T. Livio*, conforme pare a me, ha disegnata e condotta meglio l'opera sua; *Diodoro* nel complesso ha condotta la sua con più gravità.

quanto gravemente abbattesse quelli ch' erano stati lasciati a casa , è inutile dire : perciocchè perduto di tal maniera il nerbo de' cittadini comprendevasi non essersi in caso di resistere a' nemici. Dal' altra parte sommo ancora era il pericolo nel fuggirsi con tanta turba di figliuoli e di mogli , avendosi il nimico sì vicino. Parecchi intanto fra i privati tolsero tutte le loro famiglie , e corsero a ritirarsi nelle città de' contorni. Ma i magistrati urbani , fatto animo alla plebe , ordinarono che si trasportasse nel campidoglio il frumento , ed ogni altra vettuaglia ; e di questa , e di tutt' altre cose ch' erano in città , e così dell' oro , dell' argento , e delle vesti preziose e il campidoglio e la rocca furono a un tratto pieni ; e a ciò fare , e a mettere il luogo in qualche stato di difesa , s' ebbero soltanto tre giorni di tempo ; perciocchè i Galli il giorno successivo alla battaglia impiegarono a tagliare , secondo il loro costume , le teste de' nemici ammazzati ; e ne' due seguenti , appressato il loro campo alla città , non fecero altro. E la cagione di ciò fu questa , che vedendo le mura spoglie di difensori , e udendo frattanto un grande strepito misto a clamore ; che tale eccitavasi dagli assediati in quel confuso e sollecito trasportar che facevano alla rocca le suppellettili più necessarie ; i Galli credettero , che loro si tendessero insidie. Ma nel quarto giorno , conosciuto lo stato vero delle cose , cacciarono giù le porte della città , e tutta la devastarono , eccettuate poche case del Palatino. In seguito poi , quantunque con continui assalti combattessero i luoghi fortificati , niun danno notabile cagionarono , e perdettero essi medesimi assaissima gen-

te. Non però cessarono dall'impegno d'impadronirsi di Roma ; perciocchè speravano , che quando non riuscisse loro d'occuparla di viva forza , l'avrebbero ottenuta col tempo , consumate che fossero le vettuaglie degli assediati.

Mentre i Romani erano in queste angustie , i Tirreni vicini a loro , usciti in grosso numero a scorrerne le campagne , fecero mano bassa su quanto incontrarono ; e già aveano raccolto e prigionieri e bottino in quantità , quando quelli che dianzi s'erano rifuggiti in Vejo , all'improvviso diedero loro addosso , e voltili in fuga non solo ricuperarono tutta la preda fatta , ma di più s'impadronirono degli stessi alloggiamenti nemici. Quindi acquistate molte armi , ne distribuirono a quelli de' loro che non ne avevano , e ne fornirono di più a' villani de' contorni , da essi qua e là sommosi , volgendo in animo di gire a liberare i loro concittadini dall'assedio. E non sapendo intanto come far sapere a quelli ch'erano chiusi in campidoglio , il loro disegno , poichè i Galli eogli alloggiamenti circondavano la rocca da tutte le parti , certo Ponzio Cominio (1) si proferì di tentare l'impresa. E infatti postosi in cammino , di nottetempo passò a nuoto il fiume , e nascostamente appressatosi alla rupe del campidoglio in sito impraticabile , tanto fece arrampicandovisi , che salì sopra , ed espose agli assediati l'idea de' rifuggiti in Vejo , e come ad occasione op-

(1) Chi volesse udire delle dotte ed inutili chiacchiere sopra questo *Ponzio Cominio* , o *Cominio Ponsio* , che trovasi scritto nell'una e nell'altra maniera , non ha che da consultare una *Nota* del *Drachenborchio* a *T. Livio*.

portuna intendevano di dare addosso ai Galli: il che fatto, per la medesima rupe discese, ripassò il fiume, e ritornò a Vejo. Ma i Galli, vedute le orme dell'uomo testè uscito della rocca, deliberarono di salire anch'essi colà per la medesima via: onde circa la mezzanotte, mentre le guardie per la tanta fortezza del luogo meno del bisogno invigilavano, alcuni Galli penetrarono sino alla sommità. Aveano essi deluse le guardie; ma ivi per avventura tenevansi le oche sacre a Giunone, le quali, veduti coloro, col loro schiamazzo li manifestarono, sicchè sopraggiunte presto a quella parte le guardie, essi atterriti non ardivano passare innanzi. Intanto M. Manlio, illustre uomo, accorso a difendere il luogo, ad uno de' Galli che cercava di giungere all'alto, tagliò colla spada la mano, e datogli un colpo colla targa il precipitò dalla rupe. Per la cui ruina, e per quella di uno, che veniva secondo, tutti gli altri incontinentemente diedero addietro; e perchè la rupe era scoscesa, per la costernazione che li sorprese precipitando al basso, tutti perirono. Quindi avendo i Romani per mezzo di ambasciatori domandata la pace, il trattato fu conchiuso a condizione, che i Galli, ricevendo mille libbre d'oro, partissero della città. E perchè poi le case erano state demolite, e per la più parte estinti i cittadini, il popolo romano diede facoltà ad ognuno di fabbricare ove meglio gli piacesse, e furono somministrate dal pubblico le tegole, che pubbliche chiamansi sino al presente. Ma avendo appunto ciascuno facoltà di fabbricare a proprio talento, nacque che le strade riuscirono e strette e tortuose; nè anche allora, che le ricchezze furono cre-

sciute, si poterono più rettificare (1). Ed havvi chi riferisce, che le matrone per salvare la patria diedero i loro ornamenti d'oro; onde pubblicamente per tale benemerenza furono onorate del privilegio di farsi portare per la città in carretta (2).

Come per questo avvenimento le forze de' Romani erano declinate, i Volsci mossero ad essi la guerra. Per la qual cosa i tribuni militari fatta leva di soldati, e messo fuori l'esercito, andarono ad accamparsi al colle chiamato Marzio (3), distante dalla città venticinque miglia. Maggiore esercito ebbero i Volsci; e con esso erano per assaltare i trinceramenti de' Romani; quando questi atterriti dal pericolo soprastante crearonsi dittatore Marco Furio, il quale avendo fatto prendere le armi ai giovani, di nottetempo marciando andò ad attaccare alle spalle i Volsci intesi allora all'assalto del campo romano, e senza difficoltà li mise in fuga. E come anche gli assediati uscirono del campo, presi i Volsci in mezzo

(1) *Nerone* solo trovò il modo di togliere l'inconveniente. Ma nessuna città grande o piccola vorrebbe acquistare belle strade pel mezzo che usò *Nerone*.

(2) *T. Livio* dice, che alle matrone fa in quell'incontro accordato di potere essere lodate in morte solennemente, siccome facevasi agli uomini. Il *Gebbaro* censura *Diodoro*, che suppone allora accordato alle donne il privilegio del *carpento*. Giustamente il *Vesselungio* censura il *Gebbaro*, osservando che *Diodoro* non fa qui che riferire quanto era stato riferito da alcuni.

(3) Fanno i commentatori molte chiacchiere sul nome di questo colle. Alcuni avrebbero voluto leggere piuttosto *Adnezio*, perchè così viene indicato da *T. Livio*; ma si è osservato, che i codici di *T. Livio* a questo passo variano. Altri hanno sostituito *Mecio*; ma senza fondamento. *Plutarco* si accorda con *Diodoro*.

furono ammazzati quasi tutti. Per questo fatto quella gente, che dianzi pareva potente assai, cadde in somma inopia di forze a segno, che nissun' altra de' contorni lo fu maggiormente. Quindi il dittatore udendo, che gli Equi, or detti Equicoli, combattevano Bola, condotto colà l'esercito ammazzò la maggior parte degli assediati. Indi passò a Sutrio, colonia romana, occupata allora dagli Etruschi, ed improvvisamente assaltati costoro, ne fece ampia strage, e a Sutrini restituì la città.

In quel tempo i Galli parutisi di Roma andarono a mettere l'assedio a Veascio (1), città alleata de' Romani. Contro essi adunque marciò anche il dittatore; ed assaltatili quando meno sel'aspettavano, moltissimi ne uccise, e s'impadronì di tutte le loro bagaglie, ove, fra le altre cose che fino allora i Galli aveano predate, trovò l'oro, che aveano avuto dai Romani (2). Ad onta però di sì belle, e sì moltiplicate imprese, per la invidia dei tribuni della plebe gli fu negato il trionfo; quantunque alcuni dicano, che trionfò de' Toschi con

(1) Nissuno sa, che città fosse questa. Il *Cluverio* ha creduto, che si dovesse leggere invece *Gabio*, per la ragione che *T. Livio* dice avere *Camillo* data una grande rotta ai Galli presso *Gabio*; ma non ha avvertito, che il fatto che qui accenna *Diodoro*, è anteriore a quello di cui parla *T. Livio*.

(2) Gli *Annali* che *Diodoro* ha seguiti, non parlavano adunque dell'alterco nato tra Romani e Galli, quando si pesava l'oro, che i primi doveano pagare; e dell'ordine dato da *Camillo*, che quell'oro si riportasse in Campidoglio, e i Galli si ritirassero. *T. Livio* ha abbellita di questa, e di altre favole la sua *Storia* per solleticare l'orgoglio de' Romani. Onde mal farchbe chi volesse correggere *Diodoro* con *T. Livio*.

cavalli bianchi; aggiungendosi, che due anni dopo fu dal popolo condannato ad una grossa multa: di che ragioneremo a suo luogo. Una parte intanto de' Galli, che s'eran portati nella Japigia, preso avea i confini romani nel suo ritorno: ma i Cerii (1) con imboscata di notte li assaltarono, e li uccisero nella campagna trausia.

Callistene storico incominciò l'opera sua sulle cose de' Greci da quest'anno, in cui fu fatta pace tra i Greci ed Artaserse; e comprese un periodo di trecento anni in dieci libri, terminando l'ultimo nell'anno in cui da Filomelo focese il tempio di Delfo venne preso e saccheggiato. E noi giunti finalmente alla pace tra i Greci ed Artaserse, e al pericolo in cui si trovò Roma per l'assalto de' Galli, secondo quanto ci proponemmo da principio, daremo fine al libro presente.

(1) L'Ortelio, e il Simfonio li chiamano *Ceriti*, Sono gli abitanti di *Ceri* nella Sabina.

FINE DEL 4.^o VOLUME.

~~17620~~

I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO DECIMOTERZO.

CAP. I.	CONSIDERAZIONI dell'autore. Forze disposte dagli Ateniesi per l'impresa di Sicilia. Erme mozzo. Partenza e navigazione dell'armata. Misure di difesa de' Siracusani. Chiamata d'Alcibiade ad Atene. Sua fuga. Sentenza contumaciale contro di lui	Pag. 5
— II.	Fortuna varia degli Ateniesi, e de' Siracusani nell'attacco di quelli, e nella difesa di questi. Rinforzi agli uni, e agli altri. Combattimenti di terra e di mare. Gli Ateniesi vogliono abbandonare l'impresa, ed hanno una gran rotta.	11
— III.	Nuovo e più terribile combattimento decisivo tra Siracusani ed Ateniesi, dai nemici chiusi entro il porto. Rotta degli Ateniesi. Abbandonano l'armata per ritirarsi per la via di terra	24
— IV.	Distruzione interissima dell'esercito ateniese, inseguito nella sua ritirata dai Siracusani. Proposta di trucidare i prigionieri. Atinga di Nicolao in loro favore	31
— V.	Atinga di Gilippo contro i prigionieri ateniesi, che infine vengono messi a morte. Fatto ultimo di Diocle	44
— VI.	Legislazione di Diocle in Siracusa. Riforma del governo in Atene. Vittoria di Trasibulo sopra i Lacedemoni. Alcibiade si procaccia il ritorno alla patria	54

CAP. VII.	Principj di guerra tra i Cartaginesi e i Siracusani. Nuova battaglia navale tra i Laeedemoni e gli Ateniesi, e vittoria di questi procurata da Alcibiade. Azioni di Teramene	Pag. 66
— VIII.	<u>Turbolenze di Corcira. Grande sconfitta de' Laeedemoni per terra e per mare a Cizico, e morte di Mindaro.</u>	74
— IX.	<u>Gli Spartani mandano ad Atene proponendo la pace. Aringa del loro ambasciadore. Il popolo Ateniense la rifiuta</u>	80
— X.	<u>I Cartaginesi un'altra volta in Sicilia. Assedio, e ruina di Selinunte e d'Imera. Ritorno in Sicilia di Ermocrate, e cose da lui operate . . .</u>	83
— XI.	<u>Gli Spartani ricuperano Pilo; e gli Ateniesi Nisea. Varie imprese di Alcibiade, di Teramene e di Trasillo. Conquista di Calcedone e di Bisanzio . .</u>	97
— XII.	<u>Ritorno di Alcibiade in Atene. Entusiasmo del popolo per lui. Proclamazione sua in comandante supremo. Lisandro ha il comando di mare dagli Spartani. Sua vittoria sopra Antioco luogotenente di Alcibiade. Fatti di Trasibulo . . .</u>	103
— XIII.	<u>IncurSIONE di Agide fin sotto Atene, e sua ritirata. Alcibiade cade di nuovo in disgrazia degli Ateniesi. Tentativi di Ermocrate per ritornare in Siracusa; e sua morte</u>	109
— XIV.	<u>Gli Spartani sostituiscono Callicratide a Lisandro. Azione navale tra Callicratide e Conone. Combattimento tra questi due nel porto di Mitilene. Conone vi è assediato dentro</u>	114
— XV.	<u>Preparativi de' Cartaginesi per una nuova impresa in Sicilia. Timori degli Agrigentini. Descrizione delle loro lamente.</u>	121
— XVI.	<u>Assedio d'Agrigento, fuga de' suoi abitanti, ed estermio della città. Dionigi si fa signore di Siracusa. Arti colle quali giunge a tanto . . .</u>	128
— XVII.	<u>Gli Ateniesi fanno nuove provvisioni di guerra. Battaglia delle Arginuse. Morte di Callicratide, e vittoria degli Ateniesi</u>	147

- CAP. XVIII. Feste in Atene per la vittoria delle Arginuse, e crudele giudizio del popolo contro i capitani, che l'avevano riportata Pag. 153
- XIX. Operazioni di Lisandro. Risposta di Alcibiade rigettata dai comandanti ateniesi. Rotta, che Lisandro dà a questi. Atene mette fine alla guerra del Peloponneso con una pace umiliante . . . , 158
- XX. Amilcare assedia Gela. Dionigi soccorso per soccorrerla, dopo un vano tentativo, fattine uscire gli abitanti, si ritira. Una parte d'uomini Siracusani disertando vuole alzar la città contro di lui; ed egli marciando rapidamente sorprende la fazione, e la opprime. Sua pace coi Cartaginesi , 164

LIBRO DECIMOQUARTO.

- CAP. I. Considerazione morale dell'autore. Iniquo procedere dei Trenta. Morte di Teramene. Crudele accanimento degli Spartani contro gli Ateniesi. Bell'esempio di pietà degli Argivi, e dei Tebani . . . , 175
- II. Misure prese da Dionigi per assicurarsi la signoria. Insurrezione de' Siracusani, e loro nuova soggezione, a cui gli Spartani contribuiscono. Morte di Alcibiade , 183
- III. Tirannia di Clearco in Bisanzio, e sua fuga a Ciro. Manegi di Lisandro per cambiare la legge reale di Sparta. Nuove imprese di Dionigi in Sicilia , 191
- IV. Discordie civili in Oropo. Guerra degli Spartani agli Elei. Grandi fortificazioni fatte da Dionigi a Siracusa , 198
- V. Spedizione di Ciro contro suo fratello Artaserse. Suo infuosto fine. Famosa ritirata dei dieci mila . . . , 202
- VI. Trasibulo caccia i Trenta, e gli Ateniesi ricuperano la libertà. Pace tra gli Elei, e gli Spartani. Nuova guerra fatta da questi ai Messenii . . . , 223
- VI. Venuta di Tisferne sulle coste dell'Asia. Funeste

caso del satrapa Tamo. Gli Spartani si mettono in guerra contro il re di Persia. Senofonte si unisce agli Spartani. Morte di Socrate . . . Pag. 228

- CAP. VII.** Imprese di Dercillida dagli Spartani sostituito a Timbrone. Conone entra al servizio del re di Persia. Tregua tra gli Spartani e i Persiani. Tentativi di que' di Reggio contro Dionigi, e pacificazione. Armamenti di Dionigi . . . „ 232
- **VIII.** Dionigi mette insieme soldati, e cerca alleanze per la guerra contro i Cartaginesi, alla quale dispone anche i Siracusani. Prime ostilità di questi „ 240
- **IX.** Dionigi apre la campagna contro i Cartaginesi assediando Mozia, ed alcune città sicule, che ricusano di unirsi a lui. Diversioni de' Cartaginesi. Assalto, e presa di Mozia . . . „ 245
- **X.** Imilcone entra in Sicilia, ripiglia Mozia, prende e distrugge Messana. Rotta dell'armata di Dionigi. I Cartaginesi assediavano Siracusa per mare e per terra. Disposizioni di Dionigi. I Siracusani pensano a mettersi in libertà . . . „ 254
- **XI.** Discorso di Teodoro contro Dionigi fatto in presenza di lui nella concione del popolo in Siracusa. Faracida lacedemone sostiene Dionigi . „ 268
- **XII.** I Cartaginesi sono attaccati da pestilenza; e rotti dai Siracusani per terra e per mare fuggono. Fine funesto d'Imilcone. Terrore de' Cartaginesi. Sollevazioni, che soffrono in Africa . „ 275
- **XIII.** Condotta di Dionigi dopo che la Sicilia fu liberata dai Cartaginesi. Spedizione di Agesilao contro i Persiani in Asia. Morte di Tisaferne. Tregua dei Persiani cogli Spartani. Guerra beotica, in cui perde la vita Lisandro. Conone ammiraglio del re „ 285
- **XIV.** Legg. contro Sparta; e varj fatti d'armi favorevoli alla legg. Agesilao viene richiamato dall'Asia. Battaglia navale a danno degli Spartani vinta da Conone. Fatti di questo ateniese . . . „ 292
- **XV.** Trista avventura di Conone. Principj della guerra corintia. Tentativi di que' di Reggio contro Dionigi. Sua impresa contro Tauromenio . . . „ 297

- CAP. XVI.** Magone accende la guerra in Sicilia, ed è battuto da Dionigi. Impresa di questo contro Reggio. Accidenti della guerra corintia. Presa di Vejo fatta dai Romani; e caso succeduto ai loro legati a Delfo *Pag.* 301
- **XVII.** Imprese di Trasibulo. Nuovi tentativi de' Cartaginesi in Sicilia, e nuova pace con Dionigi. Continua la guerra corintia. Elevazione di Evagora. Morte di Timbrone comandante spartano in Asia. Fine di Trasibulo 305
- **XVIII.** Nuova impresa di Dionigi contro Reggio, e sua ritirata. Guerra delle città greche d'Italia contro i Lucani. Rotta de' Turj, e pace fatta tra i Greci e i Lucani per interposizione di Leptine . . 312
- **XIX.** Nuova spedizione di Dionigi sulla costa d'Italia. Sua vittoria presso Caulonia; e sua moderazione verso i vinti. Reggio si sottomette ad asprissime condizioni „ 316
- **XX.** Dionigi trova pretesti per rompere il trattato con que' di Reggio; e mette l'assedio a quella città. Cattivo esito della sua magnificenza, e de' suoi versi ai giuochi olimpici 320
- **XXI.** I Lacedemoni fanno pace igoominiosa col re di Persia. Dionigi messi in crudeli strette que' di Reggio, li ha a discrezione. Supplizio di Pitone loro comandante „ 324
- **XXII.** Invasione de' Galli in Italia. Motivo per cui vennero in guerra coi Romani. Trattato di questi con essi. Imprese del dittatore Cammillo . . 328

FINE DELL' INDICE.





